

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 1 - Aprile 2006 - Anno X

Presentazione pag. 5

PARTE I

CONVEGNO

Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa e la formazione all'impegno sociale e politico

Abbazia di Praglia (Padova), 21-23 ottobre 2005

Relazione:

*Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa
e comunità cristiana. Linee teologico-pastorali*

Paolo DONI pag. 9

Relazione:

*Dalla Settimana Sociale di Bologna al Convegno
Ecclesiale di Verona. La Dottrina Sociale nei percorsi
della Chiesa Italiana*

Michele SIMONE pag. 19

Relazione:

*Il divenire dell'Unione europea e la responsabilità
dei cattolici*

Davide VICENTINI pag. 31

Documento:

*Il futuro dell'Unione europea e la responsabilità
dei cattolici*

COMECE pag. 41

Tracce per i gruppi di studio:

Il Compendio e i quattro livelli di Formazione

1. La Formazione di base pag. 83

2. Le Scuole di Formazione all'Impegno Sociale e Politico pag. 89

3. I centri di cultura sociale e politica pag. 93

4. Accompagnamento spirituale e culturale
degli impegnati nel sociale e nel politico pag. 97

Relazione:

*La salvaguardia del Creato nel Compendio e il cammino
della Chiesa in Italia*

Simone MORANDINI pag. 101

Comunicazione:

1. *Retinopera e l'Associazione Cattolica* pag. 115
2. *Documento fondativo*
Prendiamo il largo! Per una nuova stagione
del Movimento Cattolico in Italia pag. 123
3. *Appunti per una Agenda sociale*
Il Cantiere dei cattolici italiani, a servizio del Paese
Adriano VINCENZI pag. 131

PARTE II

3° Corso di formazione per operatori della FP

La Dottrina Sociale della Chiesa nella Formazione Professionale
Istituto Sacro Cuore (Roma), 3-5 novembre 2005

Intervento:

La Dottrina Sociale della Chiesa e la Formazione Professionale

Maurizio DREZZADORE pag. 143

Relazione:

La Dottrina Sociale della Chiesa e la sua storia

Paolo NEPI pag. 151

Intervento:

La Formazione Professionale alla luce del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa

Maurizio AMBROSINI pag. 159

PARTE III

Giornata Nazionale del Ringraziamento

*“Frutto della terra e del lavoro dell’uomo:
Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia”*

Siena, 12-13 novembre 2005

Presentazione:

*Nota Pastorale “Frutto della terra e del lavoro dell’uomo:
Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia”*

Paolo TARCHI pag. 165

Relazione:

Custodire, coltivare, contemplare il giardino.

L'esperienza del monachesimo

Il rapporto con la foresta nella spiritualità camaldolese

Salvatore FRIGERIO pag. 173

Celebrazione Eucaristica

Siena, Duomo, domenica 13 novembre 2005

Omelia:

Antonio BUONCRISTIANI pag. 183

Angelus

Piazza S. Pietro, domenica 13 novembre 2005 pag. 187

PARTE IV

Terzo settore

Impresa sociale - Sviluppo dei territori - Bene comune

Nuovi percorsi di responsabilità

Sala Barelli, Aurelia Convention Centre (Roma) - 13 dicembre 2005

Intervento:

Impresa Sociale: nuovo strumento giuridico

per il Terzo Settore

Grazia SESTINI pag. 193

Intervento:

L'Impresa Sociale e gli Enti ecclesiastici

Edoardo BOITANI pag. 199

Intervento:

Impresa Sociale: verso adeguate forme di intervento

a servizio del bene comune

Felice SCALVINI pag. 203



resentazione

Mons. PAOLO TARCHI

Direttore Ufficio Nazionale CEI per i Problemi Sociali e il Lavoro

Il reiterato interesse che si rileva, nel mondo ecclesiale e non solo, riguardo l'insegnamento sociale della Chiesa dall'indomani della pubblicazione del *Compendio*, oltre che promuovere criteri che ispirano una progettualità sociale, favorisce lo sviluppo di itinerari formativi volti ad una conoscenza sistematica della dottrina sociale, idonea a qualificare l'impegno dei singoli e della comunità dei credenti.

Gli atti del Notiziario attestano l'impegno precipuo del nostro Ufficio, di fronte alle incalzanti istanze che oggi caratterizzano la vita sociale e che necessitano di un'ampia attenzione e di una evangelizzazione da parte della comunità ecclesiale: il lavoro, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, l'educazione dei figli, la cura delle persone più deboli, la formazione professionale, l'impegno sociale e politico eccetera.

In queste pagine pubblichiamo, nella prima parte, i contenuti del Convegno su "Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa e la formazione all'impegno sociale e politico" rivolto a tutti gli operatori delle scuole di formazione, esperienza che ad oggi continua a livello nazionale in oltre ottanta realtà.

Nella seconda parte i contributi del "3° Corso di formazione per operatori della FP" che ha inteso rispondere all'istanza avanzata dalle Associazioni d'ispirazione cristiana che avvertono, con particolare urgenza, la responsabilità di coniugare il percorso professionale con una formazione umana ed evangelica dei giovani che ogni anno incontrano. A partire dal Compendio il Corso ha idealmente seguito il cammino dei precedenti, mirando a rileggere l'esperienza di formazione professionale come opportunità di avvicinare i giovani all'incontro con il Vangelo.

Nella terza parte, oltre alla presentazione della Nota Pastorale "Frutto della terra e del lavoro dell'uomo: Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia", che la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace ha elaborato in occasione della Giornata Nazionale del Ringraziamento, riportiamo la relazione di Padre Frigerio sul "rapporto con la foresta nella spiritualità camaldolese", interventi tenuti presso l'*Auditorium Monte dei Paschi* di Siena.

Nella quarta e ultima parte gli interventi della Senatrice Sestini, dell'avvocato Boitani e dell'avvocato Scalvini, tenute al "Gruppo Terzo Settore" su "Impresa sociale - Sviluppo dei territori - Bene comune, nuovi percorsi di responsabilità". Nello sfondo la legge 118, e i decreti attuativi.

ABBAZIA DI PRAGLIA
(PADOVA)

21-23 OTTOBRE 2005

PARTE I

CONVEGNO

IL COMPENDIO DELLA DOTTRINA
SOCIALE DELLA CHIESA
E LA FORMAZIONE
ALL'IMPEGNO
SOCIALE E POLITICO

IL COMPENDIO
DELLA DOTTRINA
SOCIALE DELLA CHIESA
E LA FORMAZIONE
ALL'IMPEGNO
SOCIALE
E POLITICO

Abbazia di Praglia (Padova)

21-23 ottobre 2005

R

elazione

Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa e comunità cristiana. Linee teologico-pastorali

Don PAOLO DONI - Docente di Dottrina Sociale della Chiesa

Premessa



Il Compendio era stato voluto da Giovanni Paolo II in vista del Giubileo del 2000; sperava poterlo presentare ai lavoratori in occasione del Giubileo previsto per loro. Sono stati coinvolti molti studiosi di Dottrina Sociale della Chiesa in tutto il mondo. Era prevedibile sorgessero delle difficoltà, dovute alla necessità di uniformare gli stili e dovuti specialmente alle diverse “letture” che vengono fatte dei documenti

del Magistero.

In ogni caso era necessario evitare il pericolo che il Compendio risultasse un collage.

Cercherò, in queste poche pagine, di offrire una chiave di lettura di quest’opera e, più in generale, della Dottrina Sociale della Chiesa.

1.
Il Compendio:
rilettura
sistematica dei
documenti della
Dottrina Sociale

La parola Compendio può trarre in inganno; nella nostra lingua compendio significa riassunto o raccolta di testi scelti. Nel nostro caso, invece, l’opera è una rilettura sistematica di documenti¹ che – come tutti sappiamo – sono molto diversi gli uni dagli altri; documenti collocati in anni diversi e quindi in contesti sociali e culturali diversi². Proprio per la diversità dei testi i redattori avrebbero potuto imboccare la strada della lettura storica: seguire cioè lo sviluppo che ciascun argomento ha avuto nel corso dei cento e più anni della Dottrina Sociale (ad esempio, a proposito del lavoro, dei

¹ “Era quindi auspicabile che si provvedesse a redigere un compendio di tutta la materia, presentando in modo sistematico i capisaldi della Dottrina Sociale cattolica” (dalla lettera del Card. A. Sodano, al Card. R. R. Martino, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, pag. XI).

² È sufficiente ricordare il titolo, gli autori e le date dei documenti che fanno parte della Dottrina Sociale della Chiesa: *Rerum Novarum*, Leone XIII, 1891; *Quadragesimo Anno*,

diritti umani, della guerra e della pace...). Ne sarebbe risultato un testo indubbiamente interessante, proprio sul versante della documentazione storica. La scelta invece è stata diversa: si è scelto di fare una rilettura di tutto il *corpus* dottrinale alla luce della teologia conciliare e post conciliare³. Se è lecito indicare un'analogia, possiamo pensare ai Vangeli: sono diversi; non raccontano la cronaca della vita di Gesù ma la rileggono alla luce dell'evento pasquale. Tutto è illuminato da quell'evento, anche ciò che è avvenuto prima della Pasqua. Il Compendio è una rilettura di tutta la Dottrina Sociale della Chiesa alla luce della teologia del Vaticano II e, in particolare, dell'ecclesiologia di Giovanni Paolo II, il quale continua e approfondisce la strada del Concilio.

2.
I Problemi sociali:
espressione e
conseguenza
dell'antropologia

L'impostazione teologica di Giovanni Paolo II trova nell'antropologia il suo punto genetico. Continuando sulla linea del Vaticano II (si veda in particolare il cap. 1 della *Gaudium et Spes*), Giovanni Paolo II considera la persona umana come un'entità complessa, unitaria e misteriosa. Complessa perché sono molteplici le dimensioni che appaiono nell'essere umano.

Unitaria perché tutte le dimensioni dell'uomo sono, per così dire, amalgamate tra loro; non sono semplicemente accostate; formano un'unità profonda, inscindibile e qualificante l'essere umano.

Misteriosa perché l'essere umano appare sempre irriducibile a qualcosa di quantificabile. La persona umana è antropologicamente trascendente o spirituale. Ed è proprio la dimensione della trascendenza o della spiritualità che Giovanni Paolo II approfondisce.

La dimensione trascendente o spirituale dell'uomo permea, per così dire, tutte le realtà e dimensioni dell'uomo; è trasversale e si esprime nella religiosità. La religiosità dunque è l'espressione più tipicamente umana, quella che garantisce la presenza e l'efficacia di tutte le altre dimensioni umane; le qualifica come "umane", cioè tipiche ed esclusive dell'uomo.

L'introduzione del Compendio infatti porta il titolo: "Un umanesimo integrale e solidale", e afferma che tutto il Compendio e tutta la Dottrina Sociale della Chiesa si pongono "al servizio della piena verità dell'uomo" (p. 6). Il Compendio sembra più preoccupato di que-

Pio XI, 1931; Pio XII, Radiomessaggi Natalizi, in particolare 1941; *Mater et Magistra*, Giovanni XXIII, 1961; idem, *Pacem in Terris*, 1963; *Populorum Progressio*, Paolo VI, 1967; idem, *Octogesima Adveniens*, 1971; *Laborem Exercens*, Giovanni Paolo II, 1981; idem, *Sollicitudo Rei Socialis*, 1987; idem, *Centesimus Annus*, 1991. Una buona raccolta delle Encicliche sociali è ENCHIRIDION delle ENCICLICHE, 8 voll., EDB, 1994-1998 (edizione bilingue).

³ Il testo del Compendio è arricchito da un prezioso apparato di indici (pp. 321-520). Dall'*Indice dei riferimenti* appare che i testi conciliari, in particolare la *Gaudium et Spes* - ripresa poi molte volte dal testo del *Catechismo della Chiesa Cattolica* - sono i più citati.

sto – cioè della piena verità dell'uomo – che dei problemi sociali; in realtà questi sono espressione e conseguenza dell'antropologia⁴.

Per questo Giovanni Paolo II afferma e sostiene che il diritto alla libertà religiosa è il primo dei diritti umani; primo non in senso metafisico, assiologico, ma in senso esistenziale: là dove il diritto alla libertà religiosa viene negato (non solo filosoficamente ma anche socialmente, politicamente), prima o dopo viene giustificata la negazione di qualsiasi altro diritto umano, compreso il diritto alla vita⁵. È la lezione della storia anche recente (si veda, a questo proposito, la lettura della caduta dell'impero sovietico nella *Centesimus Annus*). Teologicamente parlando questa antropologia cristiana è radicata nel mistero stesso della creazione e nel mistero dell'Incarnazione.

L'impostazione teologica di Giovanni Paolo II e, con essa, il Compendio compiono altri due passaggi conseguenti, che vale la pena evidenziare. Il primo riguarda il rapporto tra la fede e la vita, per ciascun credente; il secondo riguarda il rapporto tra la Chiesa e il mondo, con le sue realtà terrene.

Ciò che la dimensione religiosa rappresenta e opera nella struttura antropologica della persona umana, la fede rappresenta e opera nella vita del credente cristiano: in forza del mistero dell'Incarnazione tutta la realtà creata della persona e della storia è, per così dire, invasa dalla luce e dalla dinamica della fede; diventa, in una certa misura, trascendente, spirituale. La fede cristiana non si pone sul piano delle astrazioni, delle nozioni o delle affermazioni teoretiche, bensì, in prima istanza, sul piano dell'essere, dell'uomo, del vivere. È per questo che la “piena verità” dell'uomo non si gioca entro dimensioni puramente quantitative.

Ancora: ciò che la fede è per il credente, la Chiesa è per l'umanità, per la storia, in forza del mistero della effusione dello Spirito, dalla creazione alla Pentecoste.

Certamente la Chiesa, nell'orizzonte della storia, è “altro” rispetto ad ogni società, ad ogni Stato, ad ogni cultura; ma non è estranea ad esse; non esiste al di fuori di queste. Come la fede è “altro” rispetto alla scienza, all'economia, alla politica eppure “ha una parola da dire” ad esse e con esse, così la Chiesa nei confronti di ogni realtà, struttura e Istituzione sociale, economica, politica.

⁴ Il Capitolo primo sviluppa poi l'antropologia cristiana, secondo il messaggio biblico (pp. 13-31). Si veda in particolare il titolo III *La persona umana nel disegno di amore di Dio*; pp. 20-24.

⁵ Si veda a questo proposito tutto il Capitolo terzo: *La persona umana e i suoi diritti*; pp. 58-85. Citando Giovanni Paolo II il Compendio dice: [...] *Fonte e sintesi di questi diritti è, in un certo senso, la libertà religiosa, intesa come diritto a vivere nella verità della propria fede ed in conformità alla trascendente dignità della propria persona.* (CA, 47). E ancora: [...] *Il rispetto di tale diritto è un segno emblematico dell'autentico progresso dell'uomo in ogni regime, in ogni società, sistema o ambiente* (Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis*, 17).

Giovanni Paolo II afferma che, in tutte le questioni che coinvolgono l'uomo, la Chiesa "ha una parola da dire"⁶. La Chiesa non può considerare se stessa e non può essere considerata da altri, estranea alle vicende e alle realtà terrene. Per fedeltà a se stessa e al suo mandato essa trae dalla fede che confessa e che celebra quella parola che interloquisce con tutte le parole umane.

La *Gaudium et Spes* aveva già tracciato questa linea – che non è segno di equilibrismo diplomatico – indicando nel mistero cristologico il fondamento irrinunciabile dell'essere del cristiano e della Chiesa nel mondo⁷.

È chiara, a questo punto, la posizione che la Chiesa prende, con la sua Dottrina Sociale, nei confronti della società (il mondo) e delle sue problematiche generali o particolari⁸.

La Chiesa, con la Dottrina Sociale, si tiene lontana dai due pericoli sempre incombenti: l'estraneazione dal mondo (pericolo dello spiritualismo) e la confusione col mondo (pericolo dell'*integritismo* o del *temporalismo*); pericoli già denunciati da Paolo VI nell'*Ecclesiam Suam*⁹.

La parola che la Chiesa può e deve dire sulla vita e sui problemi del mondo è immediatamente una parola di natura etica, che

⁶ *Sollicitudo Rei Socialis*, 41.

⁷ Il numero 22 della *Gaudium et Spes*, a conclusione del cap. 1 sulla persona umana, parla di Cristo, l'uomo nuovo. La novità di Cristo è l'unione ipostatica tra la natura divina e la natura umana, richiamata nel testo, in nota, con il riferimento ai Concili cristologici dei primi secoli: Nicea, Costantinopolitano II e III, Calcedonia: *In duabus naturis inconfuse, immutabiliter, indivise, inseparabiliter agnoscendum*. La *Gaudium et Spes* opera il passaggio dalla cristologia alla ecclesiologia (la Chiesa, come Cristo, vive nella stessa unità di fattori soprannaturali e di dimensioni umane), e all'operare etico del cristiano e pastorale della Chiesa.

⁸ Si vedano i nn. 1-3 della *Gaudium et Spes*. [...] *Per questo il Concilio, testimoniando e proponendo la fede di tutto intero il Popolo di Dio, riunito da Cristo, non può dare dimostrazione più eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei confronti dell'intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal Vangelo, e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore. Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società* (n. 3).

⁹ Paolo VI nell'Enciclica *Ecclesiam Suam* (1964) descriveva i vari tipi di rapporto tra la Chiesa e il mondo in questi termini: [...] *I rapporti fra la Chiesa e il mondo possono assumere molti aspetti e diversi tra loro. Teoricamente parlando, la Chiesa potrebbe prefiggersi di ridurre al minimo tali rapporti, cercando di sequestrare se stessa dal commercio della società profana, come potrebbe proporsi di rilevare i mali che in essa possono riscontrarsi anatematizzandoli e muovendo crociate contro di essi; potrebbe invece tanto avvicinarsi alla società profana da cercare di prendervi influsso preponderante o anche esercitarvi un dominio teocratico. Sembra a Noi, invece, che il rapporto della Chiesa con il mondo, senza precludersi altre forme legittime, possa meglio raffigurarsi in un dialogo* (n. 195).

riguarda cioè il modo “giusto” di vivere e di affrontare i problemi sociali che toccano la vita dell’uomo. All’interno poi di un universo teologico, le indicazioni etiche trovano il loro fondamento in una visione creazionistica e sacramentale di tutte le realtà terrene, cioè nel messaggio stesso della salvezza, che costituisce la ragion d’essere della Chiesa e della sua missione. Possiamo indicare i principi etici fondamentali, come sono espressi dalla Dottrina Sociale; da questi nasceranno poi tutti gli altri:

- il primato o la priorità della persona umana, rispetto a qualsiasi realtà, struttura o potere (cf cap. 3, II, nn 124-148);
- la relazione dell’uomo con gli altri esseri umani che formano la società: relazione fondata sui diritti e doveri di ogni persona, sui valori morali della verità, della giustizia, dell’amore e della libertà (Cf cap. 4, II, nn 160-188; 197-208);
- il rapporto tra esseri umani nella concretezza di un territorio, di una storia, fatta di cultura, di strutture, di Istituzioni, finalizzate sempre e tutte a servizio dell’uomo (cf cap. 4, V, nn 189-198).

Sono i principi etici che guidano tutta la Dottrina Sociale della Chiesa e che la Chiesa sembra trovare nel cuore stesso del Vangelo.

La finalità che la Chiesa persegue, appare chiaramente: è il bene dell’uomo, di ogni uomo e di tutti gli uomini (secondo la felice formulazione della *Populorum Progressio*)¹⁰. Quando la Chiesa parla dei diritti della persona umana, dello sviluppo, dell’economia, della politica, della guerra e della pace, non intende ritagliarsi uno spazio tra le “parole” degli uomini e degli Stati, ma contribuire alla ricerca del bene degli uomini, per fedeltà all’uomo e per fedeltà al Vangelo. Per questo la Chiesa ritiene di avere il diritto e il dovere di far sentire la sua voce. “I principi permanenti della Dottrina Sociale della Chiesa costituiscono i veri e propri cardini dell’insegnamento sociale cattolico: si tratta del principio della dignità della persona umana [...] nel quale ogni altro principio e contenuto della Dottrina Sociale trova fondamento, del bene comune, della sussidiarietà e della solidarietà. Tali principi, espressione dell’intera verità sull’uomo conosciuta tramite la ragione e la fede, scaturiscono *dall’incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell’amore di Dio e del prossimo e nella giustizia, con i problemi derivanti dalla vita della società*. La Chiesa, nel corso della storia e alla luce dello Spirito, riflettendo sapientemente all’in-

¹⁰ [...] *In comunione con le migliori aspirazioni degli uomini e soffrendo di vederli insoddisfatte, essa (la Chiesa) desidera aiutarle a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell’uomo e dell’umanità. Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo.* (Paolo VI, *Populorum Progressio*, n. 14).

terno della propria tradizione di fede, ha potuto dare a tali principi fondazione e configurazione sempre più accurate, enucleandoli progressivamente, nello sforzo di rispondere con coerenza alle esigenze dei tempi e ai continui sviluppi della vita sociale” (n. 159).

“Questi principi hanno un carattere generale e fondamentale, poiché riguardano la realtà sociale nel suo complesso: dalle relazioni interpersonali caratterizzate da prossimità ed immediatezza a quelle mediate dalla politica, dall’economia e dal diritto; dalle relazioni tra comunità o gruppi ai rapporti tra i popoli e le Nazioni. Per la loro permanenza nel tempo ed universalità di significato, la Chiesa li indica come il primo e fondamentale parametro di riferimento per l’interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali, necessario perché vi si possono attingere i criteri di discernimento e di guida dell’agire sociale in ogni ambito” (n. 160).

4. Obiettivo del Compendio

Come si può facilmente intuire l’obiettivo di tutta la Dottrina Sociale e ora del Compendio, più che fare una sintesi delle posizioni della Chiesa, è quello di disegnare una metodologia che possa aiutare i cristiani e le comunità cristiane a prendere coscienza del loro diritto e dovere di entrare nelle problematiche della società e del territorio di cui sono parte; senza fughe e senza commistioni.

Il Compendio, in altre parole, è finalizzato al lavoro di discernimento cristiano e comunitario¹¹. In realtà tutti i documenti della Dottrina Sociale non sono altro che il frutto di un discernimento¹².

Il Compendio conduce il cristiano e ogni comunità cristiana a “leggere” quanto accade nel proprio tempo e nel proprio territorio e a prendere coscienza sia delle dinamiche degli eventi, sia del proprio coinvolgimento.

¹¹ [...] Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell’insegnamento sociale della Chiesa... Spetta alle comunità cristiane individuare – con l’assistenza dello Spirito Santo, in comunione coi Vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà – le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi (Paolo VI, *Octogesima Adveniens*, n. 4). E Giovanni Paolo II nell’Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, parlando della Dottrina Sociale dice che con essa la Chiesa [...] va leggendo gli avvenimenti mentre si svolgono nel corso della storia. Essa cerca così di guidare gli uomini a rispondere, anche con l’ausilio della riflessione razionale e delle scienze umane, alla loro vocazione di costruttori responsabili della società terrene (n.1).

¹² Cfr. nn. 547-548.

Inoltre offre i principi di riflessione, i criteri etici di valutazione e le indicazioni operative per entrare con responsabilità in una data situazione.

Infine il Compendio spinge all'operatività, secondo quei passi che si rendono possibili e necessari.

È il famoso metodo scandito dai tre momenti del vedere, del giudicare e dell'agire. Ma anche su questo aspetto della Dottrina Sociale si nota un passo avanti, che nasce ancora dall'impostazione biblico-teologica di Giovanni Paolo II. Il Papa infatti inizia la sua riflessione sempre da una parola biblica, spesso legata alla festività liturgica che la Chiesa sta celebrando. La Parola viene accolta nella sua concretezza di evento, collocato nella storia: è la Parola che mette in evidenza la valenza salvifica di un avvenimento storico, di un fatto, di una problematica. Così essa diventa luce che accompagna anche il cristiano e la comunità di oggi a "entrare" nella propria storia. La storia, le realtà terrene, in altre parole, non vengono lette solo con criteri di oggettività informativa, ma sullo sfondo della storia di salvezza che continua ancor oggi a concretizzarsi, secondo il progetto di Dio e di Gesù Cristo attraverso la comunità dei credenti. Il discernimento per il cristiano e per la Chiesa, dunque, non consiste tanto nell'individuare una correttezza morale astratta, ma di intravedere il compiersi della salvezza nell'oggi, per gli uomini di questo tempo e di questo particolare territorio, attraverso criteri etici che fioriscono dalla parola stessa di Dio, dal Vangelo di Gesù Cristo. Anche l'operatività che ne consegue, non sarà soltanto di natura sociale o politica (che pure mantengono la loro efficacia e la loro necessità), ma attingerà spessore ed efficacia anche dalla fede annunciata, celebrata, pregata, condivisa.

Si opera così un'autentica "sintesi vitale" tra la fede e la vita, tra la fede e la storia anche riguardo alle problematiche sociali, culturali, economiche, politiche. È quanto aveva auspicato la *Gaudium et Spes*, parlando dei cristiani laici¹³.

Infatti l'ultimo capitolo del Compendio è dedicato proprio ai laici; è un capitolo che ha il sapore di un frutto maturo e di una consegna. La presenza e la significanza della Chiesa nell'ambito sociale e politico è affidata infatti, in buona misura, ai *Christifideles* laici. Chi, nella lettura del Compendio, arriva a questo capitolo potrebbe

¹³ La *Gaudium et Spes*, al n. 43, parlando dell'aiuto che la Chiesa intende dare all'attività umana per mezzo dei cristiani, dice: [...] *Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistarsi una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione. A quanti mirano a identiche finalità. Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, escogitano senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e le realizzino. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena.*

aspettarsi, legittimamente, di trovare le indicazioni precise sul che cosa fare, che cosa i cristiani laici possono o devono fare. Il capitolo invece non parla del ruolo o del compito o dei doveri dei laici nel mondo. Facendo tesoro non solo dei documenti sociali, ma di tutto il ricchissimo Magistero sul tema a iniziare dal capitolo 4 della *Lumen Gentium* alla *Gaudium et Spes*, fino alla *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II (1988), il filo della riflessione porta, quasi spontaneamente, ad approfondire il tema della “laicità” come dimensione costitutiva della fede cristiana (in forza del dogma cristologico già accennato) e della Chiesa stessa. La laicità della fede cristiana non è il “compito” di qualcuno, di qualche categoria all’interno della Chiesa; è connotato essenziale di tutti i membri della comunità cristiana, anche se vissuto poi con modalità diverse, gli uni dagli altri. Credo – ma questa è una convinzione personale – che la scarsa significanza dei cristiani laici nella vita della comunità cristiana e della società, sia da imputare propria a questa sottolineatura, che ora il Compendio ripropone e sviluppa. La riflessione sui compiti e i doveri dei laici, da sola, non è sufficiente a maturare personalità laicali. Essere laici è un modo di essere cristiani, di vivere la fede sia all’interno della comunità ecclesiale, sia all’interno di tutte le realtà terrene. È una questione di qualità e di spessore della fede. La presenza, lo stile, i valori, l’attività, le scelte dei cristiani laici nella società e nella politica, dipendono da questa modalità laicale di essere cristiani¹⁴.

A nessuno sfugge, a questo punto, la valenza spirituale del Compendio. Esso infatti non è consegnato all’operare dei cristiani e delle comunità, ma all’essere; può essere utilizzato per un itinerario vero e proprio di formazione e di spiritualità¹⁵.

Conclusione

Qualcuno ha messo in guardia dal pericolo dell’*integrismo* che la strada tracciata dalla Dottrina Sociale in generale e oggi dal Compendio potrebbe nascondere; in realtà qualche interpretazione in questa direzione non è mancata nel corso degli ultimi decenni. L’*integrismo* è il passaggio da un livello all’altro – dalla Bibbia, alla teologia, alla morale, alle scienze umane, alla storia, alla prassi... – senza le necessarie mediazioni, facendo alla fine della Bibbia un uso ideologico e disattendendo l’identità, la struttura epistemologica, la natura, la finalità di ciascun livello. Interpretato in modo *integristico* il Compendio diventerebbe lo strumento delle battaglie che i cristiani sono chiamati a combattere contro qualcuno, contro qualche realtà sociale. Ma è il Compendio stesso che spunta queste armi, indicando nella stessa fede cristiana l’antidoto per ogni *inte-*

¹⁴ Cf nn 541-574.

¹⁵ Cf nn. 575-583.

grismo: Verbum Caro, Parola e Carne, Dio e Uomo. E così siamo ancora allo Statuto calcedonese, strada maestra per la Chiesa, per il cristiano, per le comunità ma anche per il mondo. Il Compendio chiude le sue pagine parlando dell'amore che muove la Chiesa e i cristiani verso il mondo – creatura di Dio e dell'uomo – e della civiltà dell'amore. «Solo la carità può cambiare completamente l'uomo. Un simile cambiamento non significa annullamento della dimensione terrena in una spiritualità disincarnata. Chi pensa di conformarsi alla virtù soprannaturale dell'amore senza tener conto del suo corrispondente fondamento naturale, che include i doveri di giustizia, inganna se stesso. La carità rappresenta il più grande comandamento sociale. Essa rispetta gli altri e i loro diritti. Esige la pratica della giustizia e soltanto essa ce ne rende capaci. Essa ispira una vita che si fa dono di sé: Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà (Lc. 17,33). Nè la carità può esaurirsi nella sola dimensione terrena delle relazioni umane e dei rapporti sociali, perché deriva tutta la sua efficacia dal riferimento a Dio: Alla sera di questa vita comparirò davanti a Te con le mani vuote; infatti non ti chiedo, o Signore, di tener conto delle mie opere. Tutte le nostre giustizie non sono senza macchia ai tuoi occhi. Voglio perciò rivestirmi della tua giustizia e ricevere dal tuo amore l'eterno possesso di te stesso» (n. 583).

R

elazione

Dalla Settimana Sociale di Bologna al Convegno Ecclesiale di Verona La Dottrina Sociale nei percorsi della Chiesa Italiana

Padre MICHELE SIMONE - Vicedirettore della *Civiltà Cattolica*



Vorrei iniziare questo mio intervento riprendendo una definizione usata questa mattina nell'omelia dal Padre Abate di Praglia, che mi ha particolarmente colpito perché la trovo molto attuale. Ha definito la Dottrina Sociale: "velata". A me sembra che sia una definizione che coglie nel segno. Perché poi, come ripeterò nella relazione, sui grandi principi contenuti nella Dottrina Sociale è relativamente facile trovare il consenso; è molto più difficile operare

il discernimento attuativo e poi metterla in pratica.

Ho accettato con piacere di venire tra voi, anche per imparare, ascoltando da un'assemblea così qualificata indicazioni di prima mano sulla situazione nelle varie Chiese locali.

Sono venuto, anche, per fare propaganda agli Atti della Settimana Sociale e al documento conclusivo che sarà in libreria nella seconda metà di novembre. Si tratta di delineare un ponte nell'impostazione del Convegno, e di riprendere alcune indicazioni contenute nel documento finale, che è il messaggio che la Settimana Sociale affida alle Chiese locali.

La Settimana Sociale, come sapete meglio di me, da sempre nei suoi ormai prossimi 100 anni di vita – la prima Settimana si svolse a Pistoia nel 1907 – ha come scopo operare un discernimento del tempo in cui si vive e stimolare una riflessione culturale ed etica che impegni le varie componenti del mondo cattolico a promuovere in modo efficace il rinnovamento della società. La Settimana quindi ha un obiettivo indubbiamente culturale, di riflessione, di analisi, finalizzato però sempre fin dall'inizio all'intervento, all'azione sociale e politica.

Il tema di Bologna è stato quello del rinnovamento della democrazia in Italia. E possiamo raggruppare intorno a cinque gruppi le domande a cui la Settimana ha cercato di rispondere.

Un primo gruppo: dove vanno le Istituzioni? quale tipo di società stanno disegnando? E ciò sia in un'Europa che si è aperta ormai a nuovi ingressi, sia in un'Italia in cui si approvano nuove riforme in forza delle quali aumenta il ruolo degli Enti locali, ma non ne diminuisce il numero.

Un secondo gruppo: come promuovere la democrazia di fronte ai poteri emergenti nel campo della scienza e della tecnologia. Come far sì che la scienza di frontiera quindi si confronti con una riflessione etica che deve crescere sia tra la cultura alta sia tra quella diffusa.

E ancora: come stanno cambiando l'economia e la finanza, sia a livello nazionale sia nello scenario internazionale. Come regolare allora un settore che può avere un'influenza decisiva sulle sorti di intere nazioni, e aumentare o diminuire la marginalità di ampie quote della popolazione.

Quarto gruppo: quali regole e procedure possono essere più adatte nel governo delle Organizzazioni internazionali e delle Organizzazioni non governative.

E infine: che ne è del mondo della comunicazione, il quale gioca un ruolo sempre più importante per le condizioni della convivenza e dello spirito civico.

La Settimana di Bologna, cercando di rispondere a questi interrogativi, vuole dare nuovo slancio all'impegno sociale e politico dei cattolici italiani, dopo una stagione che li ha visti in parte, e ancora li vede, tendenzialmente impegnati soprattutto nel campo sociale.

Perciò, il comitato scientifico-organizzatore afferma la necessità che i laici cattolici si impegnino con rinnovato vigore nei ruoli, non soltanto sociali, ma anche istituzionali. Riscoprono l'importanza di essere presenti in quegli ambienti pubblici nei quali si decidono le sorti della vita collettiva, facendosi portatori di valori e di strategie orientate dalla visione cristiana della vita.

C'è quindi l'esigenza di non fermarsi semplicemente a riflettere sui valori ultimi, e sui principi irrinunciabili, ma di cercare di applicarli tenendo presenti i complessi problemi connessi alla convivenza civile in un'epoca di globalizzazione.

La promozione della giustizia e della pace, della dignità della persona umana, dei valori della vita e della famiglia, del principio di sussidiarietà, della tendenza alla condivisione trovano, come già dicevo, a livello di enunciazione ampie convergenze ma vanno attuati con un opportuno lavoro di discernimento anche attraverso forme competenti di esercizio del potere, capace quindi di delineare un modello di società ispirata dalla visione cristiana della realtà.

Insomma si avverte il bisogno di fare uscire dal cerchio ristretto degli addetti ai lavori il dibattito, pur presente tra i cattolici, sui temi significativi della vita sociale come quelli della finanza, dell'economia, delle Istituzioni, della politica. Infatti si difendono e si promuovono i valori irrinunciabili che contribuiscono alla realizzazione del bene comune, favorendo l'innovazione; riducendo il livello di precarietà; fornendo competenze adeguate; proponendo le riforme necessarie; migliorando l'ordinamento sociale, agendo quindi in modo responsabile all'interno delle Istituzioni. Ciò aiuterà anche a superare la diffusa sfiducia nelle Istituzioni, la lontananza tra i cittadini e le Istituzioni, ricreando le condizioni per una maggiore partecipazione e offrendo possibili soluzioni alle questioni sociali più rilevanti.

Certo, è facile per chi non è laico dire che i laici cattolici sono invitati a rinnovare l'impegno diretto nella vita politica nazionale e locale, nell'azione di rappresentanza del governo della cosa pubblica. In tal senso non va dimenticato che oggi i laici cattolici sono caratterizzati da concezioni diverse della realtà, da scelte diverse di orientamento politico, ma l'affermazione che fa da freccia, da indicazione di fondo, su questi problemi rimane quella fatta da Giovanni Paolo II al Convegno Ecclesiale di Palermo: «I cattolici in politica – disse Giovanni Paolo II – devono evitare la diaspora culturale, che porta a ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o a concedere una facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano o non prestino attenzione ai principi della Dottrina Sociale della Chiesa».

In sintesi, il discernimento, parola di cui spesso si abusa, può aiutare i cattolici a rinnovare la loro presenza nella società italiana e a non far mancare il proprio contributo di idee e di orientamenti su questioni decisive della vita sociale, elaborando proposte e offrendo esperienze valide non soltanto per i credenti, ma capaci di interpretare le istanze e le domande di molti, attorno alle quali quindi è possibile aggregare consenso e creare ampie convergenze.

Certo il panorama nel quale viviamo non è dei più rassicuranti. L'11 settembre del 2001 ha segnato, come sappiamo, l'inizio di una guerra di nuovo genere, quella del terrorismo suicida, e ha creato un'atmosfera di insicurezza, di paura, di sfiducia reciproca tra i popoli. L'intervento armato in Iraq ha allargato pericolosamente il fossato tra l'Occidente e il mondo islamico, rafforzando vecchi sentimenti di rancore e di rivincita contro l'Occidente, giudicato miscredente e corrotto.

L'allargamento del *club* atomico, cioè delle Nazioni in possesso dell'arma nucleare, di cui sono entrati a far parte nuovi membri,

come India, Pakistan, Israele, Corea del Nord e fra breve Iran; la produzione da parte degli Stati Uniti di armi atomiche tattiche, capaci di penetrare nel suolo a grandi profondità, per distruggere gli eventuali depositi di armi di distruzione di massa; il fallimento clamoroso, passato relativamente sotto silenzio, della settima Conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare, hanno fatto crescere il pericolo di una deflagrazione nucleare e la possibilità per i terroristi di dotarsi di ordigni nucleari.

Altri eventi hanno segnato in modo negativo i primi cinque anni del ventunesimo secolo. Lo scarso successo dei programmi di alcune agenzie delle Nazioni Unite – soprattutto *FAO*, *UNICEF* e *Organizzazione Mondiale della Sanità* – tesi a ridurre, almeno in parte, il numero delle centinaia di milioni di persone che nei Paesi del Terzo Mondo soffrono la fame o sono in preda a malattie come la malaria, e soprattutto l'AIDS, che rischia di spopolare interi Paesi dell'Africa sub-sahariana.

L'emergere nel mercato mondiale dei grandi colossi asiatici, Cina e India, che minacciano di mettere in crisi parte dell'economia dei Paesi occidentali, già in stato di difficoltà anche a motivo del prezzo del petrolio. La pressione demografica dei Paesi del terzo mondo sull'occidente che crea nei Paesi europei difficoltà nell'integrazione dei nuovi arrivati e fa temere da parte di alcuni la perdita della propria identità.

Infine l'affermarsi di una globalizzazione anarchica e non governata, che, dominata dalle dure leggi del mercato, e quindi dalla forza economica del massimo profitto, impoverisce i Paesi già poveri e arricchisce di più i Paesi già ricchi, approfondendo il fossato che già oggi esiste tra il Nord del mondo, che con il 20% della popolazione consuma l'80% dei beni delle risorse, e il Sud che con i 4/5 della popolazione mondiale ne usufruisce soltanto per il 20%. Senza dire che con l'enorme potere dei media il Nord del mondo detta al Sud i suoi modi di pensare, i suoi comportamenti, i suoi gusti; insomma la sua cultura, in grande misura materialista, con pochi valori umani, scettica, e a-religiosa.

Tutti questi fatti hanno scosso la speranza di molte persone che guardano con preoccupazione al futuro, tanto più che in Italia essi sono stati accompagnati da una crisi economica e finanziaria per cui molte famiglie fanno fatica ad arrivare alla fine del mese. A ciò va aggiunta la condizione giovanile, in genere caratterizzata da un lavoro precario e intermittente a tempo determinato. In particolare, per le donne si moltiplicano i casi di lavoro *part-time*, che in alcune circostanze sono richieste dalle stesse donne per conciliare un posto di lavoro fuori casa e gli obblighi familiari, ma nella maggior parte dei casi sono imposti dalla mancanza di posti di lavoro a orario pieno e da una legislazione che non aiuta il rapporto tra la famiglia e il lavoro delle donne.

In questa situazione, caratterizzata dall'insicurezza, ciò di cui c'è bisogno maggiormente è la speranza. Una speranza incarnata, che si possa cominciare a vedere già qui, in attesa della definitiva realizzazione escatologica. Quindi è stato molto opportuno il tema scelto, come sapete, dalla Conferenza Episcopale per il Convegno di Verona: *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*.

A tutti questi problemi e agli altri connessi alla piena evangelizzazione, Verona cercherà di lanciare uno sguardo ed indicare i cammini.

Di fronte a tale panorama, la Settimana Sociale ricorda ai cristiani che possono fornire un contributo qualificante alla democrazia, innanzitutto attraverso la testimonianza di stili di vita e di presenza sociale ispirati al principio di fraternità e dunque al dialogo, alla ricerca condivisa, a un modo disponibile e mite di affrontare i problemi della società e della politica.

Stili di vita oggi di particolare attualità, anche per la scarsa presenza di essi all'interno della nostra società, fattori di cui la nostra democrazia ha urgente bisogno per potersi realizzare in modo più umano. Fra l'altro si possono ricordare:

- il rifiuto di considerare l'avversario ideologico politico come un nemico: questa è l'affermazione che tutti politici fanno e che nessuno rispetta;
- la capacità di stare dentro i conflitti e di elaborarli positivamente, trasformandoli in occasione di crescita per tutti;
- l'approccio positivo alla diversità, intesa come ricchezza e non come attentato all'identità;
- la disponibilità ad ascoltare, e non soltanto a sentire l'altro, sapendosi mettere in discussione per cercare insieme le ragioni della verità e per rintracciare sul piano operativo soluzioni che tengano conto degli apporti di ciascuno.

Dietro questo stile c'è, evidentemente, l'attenzione al mistero che avvolge ogni persona, il senso della gratuità e dell'ospitalità, la capacità di credere nella forza della riconciliazione e del perdono, la coscienza del limite connesso a ogni progetto umano, e tanto più alla politica: tutti questi sono presupposti che rendono possibile l'attuazione degli stili di vita a cui accennavo.

Un ulteriore contributo, qualificante, alla democrazia può venire dal consenso sui valori di fondo. Se è vero infatti che la democrazia non può fare a meno di un'etica, non può cioè essere indifferente o agnostica rispetto ai valori, non è meno vero che tali valori devono essere espressione di un consenso allargato, cioè di un'ampia condivisione sociale. Soltanto in forza di tale condivisione essi possono informare di sé le stesse Istituzioni pubbliche e costituire il

necessario punto di riferimento per le decisioni da assumere sul piano legislativo e sociale.

Come sapete su questo punto è in atto un grande dialogo sui grandi princìpi, ma non si riesce a “stringere”, perché i laicisti per arrivare alla religione civile vogliono che i cattolici rinuncino alla propria identità, e una minoranza di cattolici ha atteggiamenti tendenzialmente “fondamentalisti” nei confronti della ricerca della religione civile.

Se si vuole infatti che la democrazia non si riduca alla semplice definizione delle regole comuni del gioco, ma sia radicata invece in alcuni sia pure essenziali riferimenti valoriali, occorre dare vita a una fondamentale opera di confronto e di dialogo alla quale i cattolici sono chiamati a partecipare rimanendo fedeli però alla propria ispirazione, soprattutto in un contesto storico in cui la questione antropologica, come ha ricordato diverse volte il Cardinale Ruini, è il nodo essenziale di ogni progetto sociale e civile.

E ancora, non si può dimenticare che la prospettiva cristiana orienta al carattere relativo di tutte le forme storiche della politica, dunque anche di quelle specificamente legate ai sistemi democratici. La democrazia costituisce senza dubbio la forma di governo più alta tra quelle che finora si sono venute affermando. Essa tuttavia è una realtà in perenne divenire, un progetto aperto più che un sistema compiuto. Come tale va sottoposta a continue revisioni: non può quindi accontentarsi di tutelare i diritti civili e politici, ma deve promuovere mediante precisi interventi strutturali i diritti sociali, mettendo in atto forme di economia civile e di democrazia deliberativa, oltre che di democrazia economica.

Rimane, quindi, l'esigenza di una continua messa in discussione dei traguardi raggiunti. Qui sta il contributo decisivo dei cristiani. La visione escatologica della storia non li rende estranei dal presente e dalla piena immersione nei processi sociali, ma li spinge contemporaneamente in avanti verso il futuro – il futuro è il tempo dei cristiani – impedendo di idolatrare qualsiasi sistema e qualsiasi ideologia.

Passando poi a qualche altra osservazione del documento finale della Settimana di Bologna, va detto che la situazione della democrazia in Italia appare esposta a una serie di rischi che attualmente attraversano tutte le democrazie occidentali, rappresentati da un'eccessiva personalizzazione della politica, dal fascino esercitato dal populismo, dalla possibilità che le decisioni delle singole Nazioni siano condizionate da poteri sovranazionali o transnazionali o da oligarchie di varia natura, dall'affermarsi infine in vari campi della vita collettiva di atteggiamenti e di mentalità che inducono alla delega e mortificano la soggettività e la libertà umana.

Uno dei nuovi poteri emergenti, con cui deve fare i conti la democrazia, non soltanto nel nostro Paese, è costituito dalle nuove

tecnologie e dal loro rapporto con la scienza, da cui derivano. In questo campo si nota un'ambivalenza di fondo tra la forza e l'intensità delle nuove scoperte nei settori più di frontiera, nanotecnologie, biotecnologia ecc., e l'esigenza di un loro sempre maggior controllo sociale e giuridico.

Questa esigenza di controllo, di cui devono ancora essere affinate le forme, viene percepita da molti uomini di scienza come una minaccia all'autonomia della ricerca scientifica, provocando forme di resistenza. In ogni caso è necessario che i cittadini con una adeguata, e oggi estremamente carente, formazione in questo settore siano messi in grado di giudicare con cognizione di causa i temi attinenti a questo settore.

Si pensi alle condizioni in cui la maggioranza dei cittadini italiani si sono trovati all'inizio della campagna referendaria sulla legge sulla procreazione medicalmente assistita, nella quale, all'inizio come sapete meglio di me, molti erano quelli che non capivano nemmeno il significato delle parole sulle quali erano chiamati a esprimere un voto.

Oggi ci si interroga, ad esempio, se sia corretto continuare a guardare con atteggiamenti soltanto entusiastici al perfezionamento tecnologico, come se esso sia apportatore solamente di benefici nei processi politici, culturali, e sociali. Bisogna, invece, considerare anche i rischi di una sperimentazione senza regole, che rischia di travolgere l'ordine delle cose e di operare manipolazioni che vanno oltre il limite invalicabile della sacralità della vita.

È sempre più necessaria, quindi, una alfabetizzazione scientifica dei cittadini, nella scuola ma anche nella società civile, a motivo, come dicevo, della significativa carenza di questo tipo di sapere in Italia.

Sul fronte economico sempre più spesso sono le Imprese multinazionali quelle a più elevato tasso di innovazione tecnologica e di crescita. E questo fenomeno si innesta nella crisi del Sistema Italia. Qui la grande industria esiste ormai soltanto in pochi settori: trasporti, comunicazioni, servizi. Restano le piccole e medie industrie e i distretti produttivi, che la legge finanziaria in discussione al Parlamento cerca di rilanciare, i quali però mostrano anch'essi segnali di affaticamento.

Le trasformazioni del sistema economico e finanziario hanno inciso pesantemente anche sul mondo del lavoro. La flessibilità lavorativa tanto diffusa, certo ha fatto entrare nel mondo del lavoro molte persone, soprattutto giovani, ma ha anche provocato un aumento del senso di precarietà e di incertezza sul futuro tra le giovani generazioni, alle quali i cattolici sono chiamati a dare un contributo di elaborazione per il futuro.

Il sistema dell'informazione, poi, è legato strutturalmente con la democrazia, perché per poter partecipare responsabilmente

i cittadini hanno bisogno di conoscere i temi, le situazioni, gli attori coinvolti nei processi nei quali si trovano a dover prendere decisioni.

Apparentemente una maggiore informazione dovrebbe, in teoria, favorire un rafforzamento della democrazia. Tuttavia, come sperimentiamo, la sovrabbondanza dell'informazione oggi disponibile finisce spesso per creare confusione e disorientamento. In un certo senso, quasi per assurdo, l'eccessiva informazione può condurre alla sua negazione. La soluzione in ogni caso non sta nella riduzione del pluralismo dell'informazione, che invece va tutelato e rafforzato.

Si tratta di promuovere orientamenti critici, di formare l'autonomia di giudizio per consentire di separare l'informazione dal rumore, che crea soltanto confusione. E di apprezzare il valore del pluralismo e dell'indipendenza delle e nelle fonti d'informazione.

Il discorso sull'informazione non riguarda soltanto i metodi e gli strumenti tradizionali, ma comprende anche quelle forme di comunicazione emergenti e oramai dilaganti come, ad esempio, Internet, che veicola nuovi linguaggi e nuove possibilità di rapporti e di interazione.

Anche in questo caso si tratta di mezzi ricchi di opportunità, ma non privi anche di rischio, che danno accesso a modalità nuove di informazione e di partecipazione, aumentando le occasioni di conoscenza e di confronto culturale che, nello stesso tempo, possono incrementare l'isolamento delle persone e la loro estraniamento dai normali rapporti e condizioni di vita.

In ogni caso tutti noi siamo chiamati a non dimenticare un passaggio del *Direttorio della CEI sulle Comunicazioni Sociali*. Esso afferma che il vorticoso aumento degli investimenti e degli introiti nei media conduce alla creazione di gruppi oligopolistici, con il rischio che condizionino la visione e l'interpretazione della realtà, proponendo modelli distorti dell'esistenza umana, della famiglia e della società.

La ricerca degli ascolti, la corsa all'audience, favorisce l'appiattimento verso il basso e spinge la comunicazione sociale a diventare sempre più banale e volgare. Occorre, dice il Direttorio, certamente promuovere i codici deontologici e le autoregolamentazioni, ma verificare anche che siano eticamente fondati e in grado di salvaguardare i diritti di tutti, in particolare dei più deboli.

Sul Piano Dei rapporti tra democrazia e Istituzioni politiche, le riforme istituzionali non devono essere un tentativo per mettere in discussione il progetto originario dei costituenti, talmente ricco nei suoi principi fondamentali da essere molto attuale ancora oggi e, in taluni punti, non ancora del tutto compiuto. Infatti la Costituzione possiede in sé una forza propulsiva ideale, in grado di supportare un coerente aggiornamento, al punto che non appare ne-

cessario mutare il testo nei suoi fondamenti, soprattutto nei valori, per realizzare il cambiamento, e invece rendere più efficienti le Istituzioni e maggiormente in grado di rispondere ai cambiamenti verificatisi nella società.

Tenuto conto dello scenario europeo nel quale l'Italia è inserita, e dell'orizzonte internazionale, il contributo dei cattolici dovrebbe far sì che si pervenga a modifiche della Costituzione nel rispetto dei principi contenuti nella prima parte. Inoltre, su una materia di questa importanza e delicatezza, anche se non avviene più in Italia, è quanto mai opportuno che si proceda ricercando il consenso più ampio possibile. Ciò che evidentemente presuppone da tutte le parti una reale disponibilità al dialogo.

La democrazia tuttavia non può essere ridotta soltanto al buon funzionamento delle Istituzioni. Essa non può infatti consistere soltanto nel meccanismo della rappresentanza e nella tutela degli interessi. Deve diventare, piuttosto, spazio aperto di garanzie di diritti. La vera democrazia infatti è democrazia sociale, la cui realizzazione comporta la creazione di condizioni strutturali perché venga garantito a tutti, nelle varie forme dirette e indirette, l'effettivo esercizio della cittadinanza, e perché i diversi interessi vengano fatti convergere in un progetto comune.

È questa la grande lezione di Alcide De Gasperi e di Giorgio La Pira, che sono stati ricordati nella Settimana di Bologna proprio come protagonisti di democrazia sociale.

Grande rilievo merita anche la questione dello Stato sociale, che costituisce un'indubbia conquista di civiltà. L'attuale situazione di crisi, dovuta anche a ragioni interne – si pensi ai processi di burocratizzazione e alle forme di spreco – non può e non deve essere risolta con un ridimensionamento dello Stato sociale o con una sua soppressione, ma attraverso una riforma significativa di esso, che non si limiti a uno snellimento delle procedure e alla messa in atto di controlli più accurati, ma che promuova un più serio coinvolgimento dei cittadini, creando le condizioni per una partecipazione allargata alla sua gestione, in applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale.

Giovanni Paolo II, nel messaggio inviato ai partecipanti alla Settimana Sociale, ha esortato a proporre nuovi metodi di azione. Egli dice: «Come esperti delle discipline sociali, e come cristiani, voi siete chiamati a svolgere un ruolo di mediazione e di dialogo, tra ideali e realtà concrete. Un ruolo che talvolta è anche di pionieri, perché vi è chiesto di indicare nuove piste e nuove soluzioni per risolvere in modo più equo gli scottanti problemi del mondo di oggi».

In questo compito di mediazione anche pionieristica, come dice Giovanni Paolo II, se necessario, i laici cattolici italiani sono dunque invitati a impegnarsi per rendere viva e dinamica la società

civile, promuovendo la famiglia, l'associazionismo di base, il volontariato, il Terzo Settore e così via, per far sì che il dinamismo dal basso non venga condizionato negativamente dal potere politico ed economico, ma essi, come dicevo all'inizio, devono anche riconsiderare l'importanza dell'impegno nei ruoli pubblici e istituzionali, negli ambienti in cui si prendono le decisioni di grande ricaduta sociale e quindi anche dell'impegno nella politica.

Devono quindi cercare di superare i confini dell'impegno locale, inteso sia come territorio geografico, sia come settore di intervento o come gruppo di appartenenza, per individuare soluzioni ai problemi collettivi che siano rispettose delle dimensioni locali, ma che non perdano mai di vista l'orizzonte del bene comune.

Avviandomi verso la conclusione, mi sembra di poter raccogliere in due affermazioni tutto il lavoro della Settimana Sociale.

Un invito che io ho rivolto ripetutamente nel corso di questa conversazione è quello indirizzato ai cattolici a non tenere fuori dal proprio impegno la dimensione politica e quindi a vincere la sfiducia oggi presente nei suoi confronti. Il Papa, abbiamo visto, parla di lavoro pionieristico. E poi una rinnovata esigenza di formazione continua, rinnovata perché mi sembra che se ne parli da almeno 10 anni, cioè dal Convegno Ecclesiale di Palermo.

Oggi emerge con forza, dalla società italiana, una richiesta incessante di formazione continua in tutti i settori. E i cattolici, come e più degli altri cittadini, manifestano anch'essi tale esigenza e l'hanno fatto anche durante la Settimana Sociale. Un'esigenza richiamata tre anni dopo Palermo, nel 1998, anche dalla Nota Pastorale della Commissione Episcopale per i Problemi Sociali e il Lavoro, sulle comunità cristiane e l'educazione al sociale e al politico.

La Nota mette in evidenza che il giudicare marginale la formazione al sociale e al politico rivela un grave ritardo di mentalità e di prospettive pastorali. D'altronde essa ricorda che il Magistero sollecita a inserire l'educazione all'impegno sociale e politico nella catechesi ordinaria dei giovani e degli adulti.

Questo è stato detto a Palermo 10 anni fa ed è stato ripetuto dalla Nota Pastorale della Commissione per i Problemi Sociali, ma ho l'impressione che sia ancora, per usare la definizione del Padre Abate, una indicazione "velata".

Concludo con un invito, necessario per chi lavora nel campo della formazione alla Dottrina Sociale della Chiesa: oggi più che mai è necessario riscoprire l'invito alla sobrietà. Essa non è soltanto uno stile di vita, che cerca di rifiutare nei fatti il consumismo inutile, dilagante nella società occidentale affluente, ma può diventare una politica che inizia a costruire rapporti diversi tra mondo occidentale e Terzo mondo, attraverso le scelte dei consumatori, i quali, anche se purtroppo lo dimenticano troppo spesso, sono gli elemen-

ti determinanti del mercato. Non si tratta di predicare sacrifici, una parola scomparsa quasi perfino nelle prediche della quaresima, ma di orientare i risultati di un diverso modo di consumare, sobrio e rispettoso anche del creato, oltre che resistente di fronte alla propaganda dei consumi chiaramente superflui, per promuovere opportunamente uno sviluppo equo e solidale.

R

elazione

Il divenire dell'Unione europea e la responsabilità dei Cattolici

Don DAVIDE VICENTINI - Fondazione Toniolo (Verona)
Già collaboratore della COMECE

Introduzione



La presentazione di un documento è sempre rischiosa. Almeno per due motivi: si rischia di essere più lunghi del documento stesso e si rischia di non suscitare l'interesse per la lettura del testo.

Seguirò uno schema molto semplice, proponendo a voi le domande che anche io mi sono posto nell'affrontare il documento della COMECE:

1. qual è l'avvenire dell'Europa¹⁶?
2. perchè questo documento?
3. chi è l'autore?
4. qual è il contenuto?

Le risposte, o il tentativo di rispondere, permettono di cogliere:

- a. per la prima volta in 25 anni dalla sua istituzione la Commissione degli Episcopati della Comunità Europea, produce una riflessione sull'Europa e non su un aspetto delle politiche europee;
- b. guardando agli autori, si constata che tale documento è il primo, che io sappia, che ha l'ardire di dare una lettura teologica di un fenomeno, di una dinamica, di una realtà, di carattere politico;
- c. che il contenuto è stato determinato dal confronto tra i diversi membri dell'equipe di lavoro. Infatti non si è partiti dalla proposizione di una "tesi da dimostrare", ma dalla tematizzazione progressiva di una riflessione.

¹⁶ Una precisazione terminologica. Da ora in poi per Europa si intende Unione europea.

La domanda è difficile: le politiche di lungo respiro, quelle strategiche, insomma quelle che dovrebbero orientare l'Europa e permettere di delinearne l'identità, sono in crisi. Crisi che indubbiamente da tempo aleggia in Europa, ma che in occasione del dibattito avutosi per la ratifica della Costituzione europea da parte dei singoli Stati si è, come dire, "tematizzata" con maggiore precisione. Così nella distinzione tra europeisti ed euroscettici, sembra emergere un'altra categoria, quella degli eurocritici¹⁷.

Significativo, a tal riguardo le iniziative prese a Bruxelles dal Referendum francese circa il "Trattato che adotta una Costituzione per l'Unione europea" ad oggi. In particolare mi riferisco a:

la lettera inviata il 20 ottobre 2005 dal Presidente Barroso al Presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea, Tony Blair, circa le prospettive finanziarie del 2007-2013 dove si riferisce che occorre:

- 1) **accrescere le risorse destinate alla crescita e all'occupazione – che rappresentano le principali priorità dell'Unione – attraverso uno stanziamento specifico di Fondi nell'ambito delle spese per la coesione.** Il primo passo consiste nell'identificare gli investimenti, che nell'ambito della politica di coesione sono diretti ad accrescere la competitività, e nel destinarli irrevocabilmente a questo obiettivo, puntando su ricerca e innovazione, capitale umano, servizi alle Imprese, grandi infrastrutture europee, efficienza energetica e fonti energetiche rinnovabili. Gli investimenti devono aumentare di pari passo con l'accelerazione della *Strategia di Lisbona*. Ogni Stato membro deve fissare un proprio obiettivo, in modo tale che la quota di spesa destinata direttamente a promuovere la competitività superi il 60% delle spese complessive per la coesione;
- 2) **rispondere alla sfida della globalizzazione** tramite un apposito meccanismo per l'assorbimento degli *shock*. L'istituzione di un fondo per l'adattamento alla globalizzazione permetterebbe di rispondere a livello europeo ai bisogni di coloro che devono fare i conti con le conseguenze di questo fenomeno, offrendo una risposta rapida a problemi specifici connessi alla ristrutturazione. Non è necessario creare nuova burocrazia, in quanto

¹⁷ Da troppo tempo l'economia dell'Europa non cresce ad un ritmo soddisfacente: il PIL degli USA è superiore al 4%, in Cina ed in India del 7% e 9%, l'UE stenta ad un magro 2% con evidenti correlati negativi sugli investimenti, sui consumi, sulle entrate fiscali e sull'offerta dei servizi pubblici; il forte calo demografico – segnale di scarsa fiducia nel futuro – necessità di fare ricorso al lavoro di milioni di immigrati, con gli ardui problemi di ambientamento; la ricerca scientifica tecnologica pur non essendo assente da questa parte del mondo è però in larga misura concentrata al di là dell'Atlantico; le proteste per l'eccesso di regolamentazione del mercato unico che genera e/o è regolarizzato dalla euroburocrazia.

potrebbero essere utilizzati gli strumenti e le reti esistenti. Ciò che invece è necessario è l'accesso a risorse supplementari. Il Fondo potrebbe finanziare la formazione, il trasferimento e il reinserimento dei lavoratori, ossia il costo delle azioni necessarie per trovare un nuovo posto di lavoro. Saranno definiti precisi criteri per quanto riguarda la natura delle crisi e il livello dei costi ammissibili. Il meccanismo dovrebbe intervenire soltanto in caso di superamento di una soglia ben determinata, definita in termini di quota di lavoratori interessata dai licenziamenti nel settore e nella Regione considerati, tenendo conto del tasso di disoccupazione locale, e funzionare attraverso gli strumenti e secondo le regole dei Fondi strutturali;

- 3) **consolidare e completare le riforme agricole.** Nel 2002 è stato raggiunto un accordo sul bilancio della politica agricola comune fino al 2013, parallelamente all'adozione di una riforma radicale della politica agricola, ancora in corso e via via estesa a tutti i settori. Si tratta ora di rispettare integralmente il contenuto dell'accordo. Uno degli elementi fondamentali della riforma è un maggiore dinamismo della spesa agricola, con il trasferimento di Fondi dagli aiuti diretti agli agricoltori allo sviluppo rurale. L'incremento del tasso di trasferimento all'1% annuo a partire dal 2009 permetterebbe di disporre di altri Fondi da destinare alla crescita e all'occupazione nelle comunità rurali, e consentirebbe inoltre di accrescere i finanziamenti destinati alla rete "NATURA 2000";
- 4) **definire una tabella di marcia per la modernizzazione del bilancio.** Su questo punto esiste un largo consenso. L'Unione europea deve impegnarsi a procedere a un riesame completo di tutti gli aspetti dell'**organizzazione** del suo bilancio (spese, entrate e struttura), per poter far fronte alle sfide del futuro. Nei primi mesi del 2009 la Commissione dovrebbe pubblicare un *Libro bianco* sulla modernizzazione delle spese e delle entrate, che dovrebbe dare il via al riesame del bilancio.
- 5) **accrescere il controllo democratico e la coerenza dell'azione esterna dell'UE.** Nelle ultime settimane l'Unione europea ha assunto una serie di impegni molto coraggiosi per promuovere la realizzazione degli obiettivi di sviluppo del millennio. Tuttavia il livello di stanziamenti discusso in seno al Consiglio europeo non è sufficiente. D'altro canto, non è immaginabile per l'Unione ritirarsi dagli impegni assunti o posporne l'attuazione, soprattutto nei confronti dei Paesi più poveri. La separazione operata tra le spese del bilancio generale e il *Fondo europeo di sviluppo (FES)* nuoce alla coerenza dell'azione esterna dell'UE. La soluzione migliore continua ad essere l'imputazione al bilancio delle spese del *FES*. Se ciò dovesse risultare impossibile, un passo in avanti potrebbe essere comunque quello di integrare il

FES nei meccanismi tradizionali della spesa esterna dell'UE, pur mantenendo – per un periodo transitorio – una chiave di ripartizione degli oneri distinta da quella utilizzata per le spese del bilancio generale. Un compromesso del genere implicherebbe peraltro la necessità di apposite disposizioni per garantire le prerogative del Parlamento europeo in materia. A tal fine, nell'ambito dell'obiettivo generale di semplificazione e miglioramento dell'efficacia dell'azione esterna dell'UE, occorrerebbe concludere un accordo interistituzionale specifico destinato ad assicurare un ruolo adeguato al Parlamento nella definizione della politica relativa alla spesa esterna dell'UE.

- a. Il *Piano D* (democrazia, dialogo, dibattito)¹⁸ lanciato dal commissario Margot Walstrom (Relazioni istituzionali e strategia di comunicazione). Gli elementi essenziali del *Piano D* sono:
- 1) **Incoraggiare il dibattito.** Tali dibattiti costituiscono il fulcro del *Piano D* e il ruolo della Commissione è di assistere e non di sostituire gli Stati membri. Il *Piano D* cerca tuttavia di dare ai dibattiti nei 25 Paesi un quadro comune offrendo modelli e strutture potenziali per i Governi nazionali e suggerendo alcuni processi comuni e temi chiave.
 - 2) **Il processo di *feedback*.** La Commissione strutturerà il processo di *feedback*. Un primo *feedback* dei dibattiti nazionali dovrebbe aver luogo nell'aprile 2006. Il 9 maggio 2006 sarà organizzata una Conferenza europea sul futuro dell'Europa che metterà insieme le principali conclusioni dei dibattiti. La Commissione preparerà una relazione di sintesi dei dibattiti nazionali per il Consiglio europeo che si svolgerà, sotto la presidenza austriaca, nel giugno 2006. Tutto questo processo dovrebbe portare a tracciare concretamente il cammino futuro dell'Europa.
 - 3) **Iniziative chiave per rafforzare il dialogo.** La Commissione propone 13 iniziative specifiche a livello europeo per incoraggiare un più vasto dibattito pubblico, per promuovere la partecipazione dei cittadini e dar vita a un autentico dialogo sulle politiche europee. La Commissione cercherà di lavorare in col-

¹⁸ La Commissione europea ha dato il via al *Piano D* (Democrazia, dialogo, dibattito) che getta le basi per il dibattito approfondito sul futuro dell'Europa che si svolgerà nei prossimi mesi. Di fronte al “no” della Francia e dei Paesi Bassi alla Costituzione europea, i capi di Governo hanno chiesto un “periodo di riflessione” per far sì che in ogni Stato membro possa aver luogo un ampio dibattito. Sono i Governi a dover portare avanti i dibattiti nazionali, ma la Commissione ha un ruolo di primo piano nell'agevolare tale processo. Il *Piano D* della Commissione per la democrazia, il dialogo e il dibattito crea un contesto di lavoro in cui i Governi nazionali possono intavolare un dibattito a 25 sul futuro dell'Europa. L'obiettivo è di trovare un nuovo consenso politico sulle giuste politiche per mettere l'Europa in condizione di far fronte alle sfide del XXI secolo.

laborazione con il Parlamento europeo e gli altri Organismi europei. Tali azioni comprenderanno una serie di visite dei Commissari agli Stati membri; sostegno ai progetti dei cittadini europei; l'impegno per una maggiore apertura dei lavori del Consiglio; una presenza più incisiva dei Commissari nei Parlamenti nazionali; la creazione di una rete di "Ambasciatori europei della buona volontà" per elevare il livello del dibattito europeo e un rinnovato supporto a progetti volti a incrementare la partecipazione al voto. Tali iniziative sono destinate ad essere attuate durante la *Presidenza Barroso* e dopo.

- b. La strategia politica annuale del 2006¹⁹ (elaborata dalla Commissione europea e che verrà comunicata al Parlamento europeo il prossimo 25 ottobre) su scala europea si preannuncia cruciale per quanto riguarda il conseguimento degli obiettivi strategici quinquennali adottati il 26 gennaio. Scopo di tale progetto strategico, in senso più ampio, consiste nel rilancio della crescita e dell'occupazione in Europa.

- 1) Sebbene detti obiettivi costituiscano già il sostrato del programma di lavoro della Commissione adottato nella stessa oc-

¹⁹ La strategia politica annuale per il 2006 rispecchierà in modo chiaro le priorità alla base del partenariato per il rinnovamento europeo proposto nell'ambito degli obiettivi strategici quinquennali: riportare l'Europa sulla strada della prosperità; intensificare l'impegno dell'Europa nel campo della solidarietà; potenziare la sicurezza dei cittadini e infine proiettare e promuovere le menzionate priorità al di fuori dei confini comunitari rafforzando la voce dell'Europa nel mondo. Nel 2006 la Commissione continuerà a concentrare i propri sforzi sulla priorità più urgente: rilanciare una crescita dinamica e sostenibile in Europa e creare nuovi e migliori sbocchi occupazionali. Al di là delle menzionate priorità strategiche, il corretto funzionamento dell'Europa allargata rimarrà nel 2006 l'obiettivo operativo fondamentale della Commissione, unitamente alla continuità delle iniziative in corso e alla piena applicazione delle politiche e delle normative in tutti gli Stati membri. A tal fine, occorre vegliare costantemente all'applicazione effettiva del diritto comunitario e garantire un più vasto ricorso alla gestione del rischio in tutti i settori interessati dall'applicazione del bilancio comunitario. Tutto ciò implica inoltre continuità tra elaborazione e attuazione strategica, grazie ad un'amministrazione moderna, efficace e improntata ad una cultura di servizio. Sotto questo profilo va osservato che la strategia politica annuale si concentra sulle nuove iniziative per il 2006; essa non rende conto pertanto dell'insieme delle attività della Commissione previste per il 2006 e, più nello specifico, non fornisce ragguagli sulle attività in corso attinenti alla gestione corrente di cui l'istituzione è responsabile secondo i trattati. Lo sviluppo sostenibile rimarrà l'obiettivo di più ampio respiro di tutte le politiche dell'Unione. L'elaborazione e l'attuazione delle politiche nel 2006 saranno sostenute da una nuova strategia comunicativa della Commissione che, all'approccio dall'alto (top down), preferirà una prospettiva incentrata sui destinatari concentrandosi su temi di rilievo per i cittadini. La comunicazione diventerà parte integrante del processo strategico grazie ad una migliore programmazione e ad un coinvolgimento attivo dei commissari. Verrà inoltre rafforzato il ruolo delle rappresentanze della Commissione e saranno promosse iniziative orizzontali volte ad incentivare la partecipazione dei cittadini e a contribuire alla costruzione di un spazio pubblico europeo.

casione, il 2006 rappresenta una data cruciale in vista di una loro concreta attuazione. A titolo di esempio, in base alle valutazioni e agli orientamenti previsti per l'esercizio in corso, sarà opportuno compiere passi avanti nell'attuazione della *Strategia di Lisbona*, della *Strategia per lo Sviluppo sostenibile* e dell'*Agenda sociale* per il periodo 2006-2010. In tema di libertà, sicurezza e giustizia, nel secondo semestre del 2006 è previsto un riesame del *Programma dell'Aia*, collegato all'entrata in vigore della Costituzione.

- 2) Quanto alle relazioni estere, il processo di allargamento entrerà in una nuova fase e occorrerà approfondire le realizzazioni della politica di vicinato attualmente in corso.
- 3) Il 2006 si preannuncia inoltre un anno di preparazione e di prospettive. Mentre gli Stati membri saranno alle prese con una fase delicata del processo di ratifica della Costituzione, la Commissione dovrà garantire l'adeguata preparazione ai cambiamenti politici e istituzionali che ne derivano. Essa continuerà a fornire sostegno al processo di ratifica e ad approntare una serie di iniziative di legge volte a garantire l'applicazione immediata della Costituzione al momento dell'entrata in vigore il 1° novembre 2006.
- 4) Si tratta di un anno cruciale anche per quanto riguarda la preparazione delle prospettive finanziarie per il periodo 2007-2013 e la messa a punto di una programmazione atta a garantire che la nuova generazione di strumenti finanziari sia pienamente operativa a partire dal 1° gennaio 2007 (nel settore dei fondi strutturali, dello sviluppo rurale, della ricerca e dello sviluppo, della competitività e dell'innovazione, della giustizia, della libertà e della sicurezza, nonché delle relazioni estere).
- 5) Sul piano internazionale, la pace, la riduzione della povertà, la sicurezza e la stabilità saranno ancora una volta i temi di maggior rilievo.
- 6) Il 2006 ci si augura sia inoltre un anno di progressi concreti sulla scena internazionale, che si tratti di passi avanti nella soluzione del conflitto israelo-palestinese tramite un rinnovato dialogo tra le parti; dell'attuazione dell'*Agenda di Doha* per lo sviluppo all'indomani della *Conferenza ministeriale di Hong Kong* di dicembre; dell'attuazione del *Piano D'azione europeo* volto a potenziare la capacità dell'Unione di far fronte alle crisi dei principali processi di ricostruzione previsti (Iraq, Sud-Est asiatico, *post* Tsunami, Afghanistan) o dell'attuazione di provvedimenti concreti volti a sconfiggere la povertà a seguito del riesame degli obiettivi di sviluppo del millennio nel 2005.

Nell'introduzione al documento, il Presidente della COMECE, mons. Homayer pone una domanda: «L'eredità cristiana del nostro Continente continua a impregnare la costruzione europea?». È una domanda posta con semplicità ma impegnativa e, se mi è permesso, anche maliziosa.

Probabilmente, infatti, con molta spontaneità siamo portati a pensare al dibattito animato e partecipato svoltosi inizialmente durante i lavori della *Convenzione europea* e successivamente durante la *Conferenza Intergovernativa* circa la menzione delle *radici cristiane dell'Europa*. Molto è stato scritto e detto su questo.

L'unico dato che comunque abbiamo è che il riferimento alle radici cristiane non gode, o forse sarebbe meglio dire non ha goduto in seno alla *Conferenza Intergovernativa*, di sufficiente condivisione da essere accettato.

Ma vi è anche un altro elemento, o meglio una data importante per l'Europa cui la domanda del Presidente della COMECE, Homeyer, si riferisce: il 1 maggio 2004. In quella data, come noi tutti sappiamo, l'Europa da 15 Paesi è passata a 25. Badate bene: ho detto «passata da 15 a 25» e non ho usato il termine *allargamento* o *riunificazione*. Su questo «gioco linguistico» ritorneremo più avanti.

In preparazione di tale evento, la COMECE aveva pensato a come celebrare tale data significativa per l'Europa in considerazione anche del fatto che dal 1 maggio 2004 dieci nuove Conferenze Episcopali sarebbero diventate membri della COMECE essendo la Commissione che raggruppa gli Episcopati dei Paesi membri. Per questo motivo i Vescovi membri hanno incaricato «un gruppo ad hoc» e organizzato un Pellegrinaggio a Santiago di Compostela per celebrare tale avvenimento.

Si tratta di un gruppo di consulenti che su indicazione delle singole Conferenze Episcopali, hanno collaborato con Mons. Hippolyte Simon (VicePresidente della COMECE).

Una *equipe* di laici e laiche che hanno riflettuto sul tema «Europa» avvantaggiando la riflessione con le loro competenze professionali (filosofiche, sociologiche, giuridiche, teologiche) e provenienti dai Paesi membri dell'Unione europea. Il tema per l'appunto era il 1 maggio 2004.

Durante gli incontri il percorso che si stava intraprendendo, quello di riflettere su tale evento, è stato lentamente indicato e poi decisamente percorso dal richiamo ad uno dei testi fondativi più importanti per la storia della costruzione europea: il discorso tenuto il 9 maggio 1950 dall'allora Ministro degli Esteri francese presso il Quai d'Orsay e passata alla storia come *Dichiarazione Schuman*.

È da precisare che il testo pubblicato con il titolo «il futuro dell'Europa e la responsabilità dei Cattolici» è il frutto di un percorso

durato un paio d'anni. Infatti la metodologia scelta fin dall'inizio è stata quella della proposta, della consultazione e della stesura finale.

La prima stesura del testo portava il titolo "Apriamo i nostri cuori". Si tratta della prima stesura che è stata posta ai lettori chiedendo di farci pervenire le loro reazioni e/o eventuali proposte di emendamento, critiche, suggerimenti o ulteriori riflessioni. Infatti nel gennaio 2004, a Parigi ci siamo ritrovati (io per la prima volta): è stato raccolto tutto il materiale pervenutoci dai lettori. Sono state due giornate intense in cui nemmeno una delle righe inviateci sono state tralasciate alla nostra attenzione.

Successivamente conclusosi il pellegrinaggio a Santiago de Compostela, i Vescovi della COMECE hanno organizzato un Convegno sul tema del documento.

Altri apporti sono stati forniti da studiosi in varie discipline. Il tutto è stato raccolto e confluito nella stesura definitiva del testo ora disponibile.

Il risultato: un testo che offre una lettura teologica di un processo, quello europeo, di natura politico.

4. Il contenuto

A questo punto immagino sia conveniente fare presentazione essenziale del testo visto che la struttura è immediatamente comprensibile.

Il testo è suddiviso in tre parti:

- Rilettura della *Dichiarazione di Robert Schuman*: contributo a un discernimento sull'Unione europea.
- Un'altra Storia d'Europa, quella vissuta da popolazioni che sono state invase, hanno sperato in alleanze che avrebbero loro ridonato la libertà dal dittatore invasore per poi ritrovarsi non soltanto sotto un'altra e ben più lunga dittatura ma addirittura separati dalla storia continentale.
- Come i Cattolici possono contribuire alla costruzione europea?

Ciò che si può notare è che il testo ha un percorso storico: dall'idea originaria ai nostri giorni, tra memoria e responsabilità.

Un percorso non motivato soltanto da una scelta metodologica ma dalla constatazione che anche là dove l'Europa nel suo progressivo diventare ciò che è, crea e diventa motivo di tensioni e di irritazione. Infatti "che cosa" più del 1 maggio 2004 è maggiormente conforme all'idea originaria, e io credo tuttora attuale, dell'Unione europea? Eppure tranne nei Paesi direttamente interessati, nel resto d'Europa vi è stata una tendenziale indifferenza se non, addirittura, fastidio.

Per questo ciò che sopra avevo definito "gioco linguistico" ossia l'uso, non indifferente dei termini "allargamento" o "riunificazione" nasconde invece un concetto di Unione europea, o, se mi è permesso, di una memoria storica stanca se non addirittura accantonata.

COMECE

Commission des Episcopats de la Communauté Européenne
Commission of the Bishop's Conferences of the European Community
Kommission der Bischofskonferenzen der Europäischen Gemeinschaft
Commissione degli Episcopati della Comunità Europea

DOCUMENTO

IL FUTURO DELL'UNIONE
EUROPEA E LA RESPONSABILITÀ
DEI CATTOLICI

**Nota per i lettori*

Il testo qui proposto è stato elaborato su richiesta dei Vescovi della COMECE. È stato redatto da un gruppo di teologi e filosofi, originari di vari Paesi europei, sotto la responsabilità di Mgr. Hippolyte Simon, Arcivescovo di Clermont (Francia) e vice Presidente della COMECE. Esso non ha quindi evidentemente lo *status* dei testi ufficiali della Chiesa. Non deve essere considerato nella categoria dei testi del Magistero, come, per esempio, l'Esortazione postsinodale "Ecclesia in Europa", o dei testi pubblicati da una Conferenza episcopale.

Questo testo non ha altra ambizione che quella di costituire un invito a riflettere sul futuro dell'Unione europea, nel contesto degli anni 2004/2005, che hanno visto realizzarsi l'allargamento dell'Unione a venticinque Stati membri. È stato dapprima pubblicato, a titolo provvisorio, nel giugno del 2003. È stato poi discusso e arricchito con gli emendamenti proposti da diversi gruppi di lettori. Poi, infine, è stato rimaneggiato per tener conto delle conclusioni del Congresso teologico organizzato dalla COMECE a Santiago di Compostela nell'aprile del 2004.

Esso è indirizzato in primo luogo ai cittadini che si riconoscono come cattolici, ma può anche servire come base di dialogo con tutti i cristiani dell'Unione. Costituisce per tutti un invito a misurare le loro responsabilità nel processo di sviluppo dell'Unione europea. Ma è anche proposto a tutti coloro che siano desiderosi di sapere ciò che i cattolici pensano della loro responsabilità nello sviluppo dell'integrazione europea. La lettura è dunque aperta a tutti.

È un testo di tipo pedagogico che richiede di essere letto in gruppo o in équipe, nel contesto di una parrocchia, di un movimento o di una università. Ai lettori non si chiede di approvarlo o criticarlo, ma piuttosto di servirsene come punto di partenza, come un avvio o un aiuto per il loro lavoro, per arrivare a una riflessione personale sul proprio impegno a servizio del futuro dell'Europa.

Il testo è disponibile sul sito internet www.comece.org



refazione

L'eredità cristiana del nostro Continente continua a impregnare la costruzione europea? Si può chiarire questa domanda a partire da una riflessione teologica sui momenti chiave della recente storia d'Europa? Quali esigenze morali ne derivano per l'azione dei Cattolici nell'Unione europea, per il dialogo tra loro, con gli altri cittadini europei e con le Istituzioni dell'Unione europea? Qual è l'impatto della unificazione politica dell'Europa?

Il documento qui presentato entra in queste domande molto particolari. La sua pubblicazione da parte dei Vescovi membri della COMECE avviene in un periodo animato sia per la Chiesa cattolica che per l'Unione europea. In ogni caso questa non è l'unica ragione per la quale questo testo, intitolato *Il futuro dell'Unione europea e la responsabilità dei Cattolici*, esce dal quadro abituale.

In effetti, esso non si sofferma su un aspetto specifico della politica europea al quale i Vescovi della COMECE desiderano reagire in modo particolare, come si è verificato nel passato. Non si tratta neppure di una interpretazione o di una valutazione del futuro dell'Unione europea sul Piano Dottrinale. Il testo è piuttosto un trattato di tipo teologico per comprendere questa costruzione europea che ha segnato l'evoluzione politica del nostro continente da più di cinque decenni in modo decisivo e durevole, a partire da una prospettiva specificamente cristiana. Mi sembra che questo esprima il suo significato singolare.

In questi ultimi anni, questo primo passo verso una lettura teologica di questo processo politico, con le sue conseguenze durature per l'Europa e il mondo intero, si è rivelato per noi sempre più necessario ed esigente al tempo stesso.

Il grande piacere e la gioia che mi ispira questo testo mi portano ad esprimere ora la mia gratitudine. Essa si rivolge in primo luogo a Mgr. Hippolyte Simon, arcivescovo di Clermont (Francia) e vicepresidente della COMECE. Appoggiato da un gruppo di consulenti teologici, egli si è assunto l'onere del lavoro legato alla preparazione di questo documento e della sua precedente versione intitolata "Apriamo i nostri cuori", che abbiamo sottoposta a una larghissima consultazione. A questo proposito, desidero ringraziare anche tutti i gruppi e le persone che hanno permesso la reda-

zione di questo nuovo documento attraverso i loro contributi e i loro commenti in occasione di quella consultazione.

Infine, vorrei cogliere questa occasione per invitare cordialmente tutti i Cattolici d'Europa, tutti i cristiani delle altre Chiese e tutte le persone interessate, a non lasciarci soli in questo cammino nel quale ci siamo impegnati attraverso questo primo passo. Sono intimamente convinto che leggere, meditare e discutere questo testo è un modo per servire l'Europa.

Mgr. Josef Homeyer
Presidente della COMECE
e Vescovo emerito di Hildesheim
(Germania)



Introduzione

1. L'adesione all'Unione europea, il primo maggio 2004, di dieci nuovi Stati membri, di cui otto recentemente liberati dall'ex impero sovietico, è un evento storico di rilievo, le cui conseguenze restano ancora largamente imprevedibili. Tuttavia, possiamo fin d'ora considerare quella data come una delle pietre miliari, secondo l'espressione dei Papi Paolo VI e Giovanni Paolo II²⁰, che segnano il cammino dei popoli verso la loro unità. Quell'evento è considerevole. Segna la fine definitiva della divisione dell'Europa in due campi antagonisti. Per chi si ricorda anche limitatamente delle angosce della Guerra fredda, appare come una promessa di tempi migliori. Per la prima volta dopo la Guerra del 1914-18, apre a tutti i popoli d'Europa, – almeno possiamo sperarlo – la prima vera prospettiva di una pace durevole sul loro Continente.

2. Davanti all'importanza e alla portata di un tale evento ci si sarebbe potuti attendere una esplosione di entusiasmo in tutti i Paesi coinvolti. Al contrario, possiamo stupirci della relativa discrezione delle manifestazioni che hanno salutato queste nuove adesioni. È vero che l'entusiasmo popolare si era già espresso in occasione della caduta del Muro di Berlino, nel novembre del 1989. È anche vero che i popoli direttamente coinvolti hanno manifestato la loro volontà di integrarsi nell'Unione europea con delle votazioni senza ambiguità, in occasione delle consultazioni che hanno preceduto l'adesione. Malgrado tutto, tenuto conto dell'importanza di questo evento, e di tutte le promesse di cui è portatore, ci resta la sensazione che gli attori e i contemporanei di questa adesione non abbiano ancora preso veramente coscienza di tutto ciò che questa significa e rappresenta.

3. Questa relativa discrezione si può spiegare: dal momento che si tratta di un evento pacifico e non violento è relativamente normale che coloro che lo vivono non ne percepiscano tutta l'importanza. La pace è come la salute: è un bene di cui non si avverte la necessità... se non quando viene a mancare. Per il resto del tempo non ci si pensa quasi neppure. La maggioranza dei cittadini dell'Unione europea non si accorge certamente del nostro privilegio. Siamo in effetti la prima generazione che non ha conosciuto la guerra sul suolo dell'Europa occidentale. E questo privilegio non ha prezzo! Occorre

²⁰ Cfr. il Messaggio del Papa Paolo VI al Consiglio d'Europa, 26 gennaio 1977. Il Messaggio di Papa Giovanni Paolo II per l'Angelus della domenica 31 ottobre 1999 e della domenica 27 gennaio 2002.

quindi invitare tutti i cittadini dell'Unione a prendere un pò di distanza dalle loro preoccupazioni del momento per cercare di cogliere tutto ciò che essi devono alla costruzione europea.

4. Approfondendo l'analisi, possiamo fare una seconda osservazione. Possiamo effettivamente percepire una differenza molto netta nel vocabolario generalmente utilizzato per indicare quell'evento. Dalla parte dei quindici già integrati si parla volentieri di *allargamento dell'Unione europea*. I nuovi aderenti, da parte loro, parlano piuttosto della *riunificazione dell'Europa*. Questa differenza di vocabolario deve attrarre tutta la nostra attenzione, poiché essa significa molto più di ciò che appare. *Per i quindici Paesi già membri dell'Unione europea prima del 1° maggio 2004* l'adesione di dieci nuovi Stati non costituisce, in sé, una trasformazione particolare. Si iscrive nella logica di ciò che già esiste. Nella misura in cui si dimenticano le tragedie che hanno segnato il 20° secolo, (e i popoli felici sono facilmente preda dell'amnesia), l'allargamento dell'Unione europea sembra essere cosa normale. Dopo tutto, ci può sembrare piuttosto evidente che Varsavia, Praga, Vilnius o Budapest, ecc. ... siano delle città europee, allo stesso titolo di Londra, Berlino, Parigi, Madrid o Roma, ecc. ... È perciò banale che esse divengano a loro volta dei luoghi di destinazione turistica per tutti i cittadini dell'Unione. Al contrario, *i nuovi aderenti*, e in particolare quelli che sono stati recentemente liberati dal totalitarismo sovietico, parlano più volentieri di riunificazione dell'Europa. In questo modo, quegli otto Stati vogliono indicare che essi non fanno altro che ritrovare il loro posto nell'ambito delle nazioni europee. Hanno coscienza, e questo resta impresso nella loro carne, che sono stati brutalmente e arbitrariamente separati dalle altre nazioni europee a causa della seconda guerra mondiale e degli accordi di Yalta nel 1945. In effetti, malgrado la promessa fatta da Stalin di procedere ad elezioni democratiche in tutti i Paesi liberati dal nazismo, questi otto Paesi si sono ritrovati, dal 1945, prigionieri dietro ciò che si è convenuto di chiamare la "cortina di ferro". Per questi Paesi la data del 1° maggio 2004 segna dunque la fine di una tragedia e di una ingiustizia. Essa non si iscrive semplicemente in un processo di sviluppo organico, segna veramente una rottura nella loro storia e l'inizio di un'era nuova.

5. *Conviene offrire qui una precisazione che vale per l'insieme di questo testo. Riducendo a due gruppi le differenze di reazione e di percezione di fronte ad uno stesso evento, abbiamo coscienza di semplificare estremamente. È chiaro, per esempio, che Malta e Cipro non hanno reagito a questo evento del 1° maggio 2004 come gli altri nuovi Paesi aderenti. Il fatto è che la loro storia, anche solo nel corso degli ultimi cinquant'anni, non ha che pochissimo in comune con quella degli altri otto Paesi. Allo stesso modo, sappiamo bene che, tra i quindici già in-*

tegrati, esistono anche delle grandi differenze, sia per ciò che riguarda la loro storia, sia per la loro sensibilità. Lasciamo dunque a ciascun lettore o a ciascun gruppo di lettori, in funzione della loro cultura e della loro storia nazionale, l'impegno di apportare tutte le precisazioni necessarie in proposito. Malgrado tutto, da parte nostra, tenuto conto di tutte le osservazioni che sarebbe necessario apportare, ci sembra che possiamo introdurre una riflessione significativa a partire dai due grandi atteggiamenti che abbiamo segnalato di fronte all'evento storico del 1° maggio 2004.

6. Ben lungi dall'essere puramente aneddotica, questa differenza di vocabolario è profondamente rivelatrice. È segno che lo stesso evento non significa la stessa cosa per gli uni e per gli altri. È indice di una responsabilità per tutti i cittadini dell'Unione europea. In effetti, se vogliamo evitare dei fraintendimenti che sarebbero rovinosi in futuro, dobbiamo assolutamente trovare il tempo e i mezzi per una mutua comprensione. Poiché non potremo costruire un avvenire comune se non sappiamo trovare una memoria comune capace di integrare le nostre memorie ancora frammentate. In effetti, il primo motivo di fraintendimento tra due popoli, o due gruppi di popoli, consiste nel modo in cui ciascuno interpreta la propria storia e la storia delle proprie mutue relazioni. Occorre in effetti vedere che queste due storie, soprattutto tra vicini che hanno avuto dei conflitti nel passato, sono sovente il riflesso opposto l'una dell'altra. Ciò che, per esempio, è una vittoria per un popolo, è una sconfitta per l'altro. Se si desidera comprendersi, è dunque necessario cominciare ad accordarsi bene su questo punto cruciale. La conoscenza della cultura e della storia degli altri Paesi membri dell'Unione è dunque un dovere che si impone a ciascuno dei cittadini e a ciascuno dei popoli che compongono questa Unione. Altrimenti sarà impossibile arrivare a una vera coscienza comune e a una vera cittadinanza europea. Per evitare le incomprensioni, tutti i cittadini dell'Unione devono, al più presto, interrogarsi sulla loro memoria. Questo è per noi tutti un dovere prioritario. È soprattutto un compito prioritario per tutti gli educatori. Bisogna dare alle giovani generazioni la possibilità di comprendere la storia dalla quale essi provengono se vogliamo evitare loro gli scontri e le tragedie del passato.

7. La differenza di percezione che abbiamo notato di fronte all'evento del 1° maggio 2004 ci pare profondamente rivelatrice. Ci mostra che la storia recente di otto dei nuovi popoli aderenti costituisce in qualche modo, se possiamo usare questa espressione fotografica, il "negativo" di quella dei popoli già integrati. Per non citare che un esempio, è chiaro che l'anno 1945 non può significare la stessa cosa per gli uni e per gli altri. Mentre in Europa occidentale quell'anno è sinonimo di liberazione e della fine del nazismo, per i popoli dell'Eu-

ropa centrale è invece sinonimo di abbandono e di tirannia. Questa semplice memoria di ciò che è stato vissuto da alcuni Paesi nuovi aderenti è un invito pressante a superare le evidenze superficiali e a ricollegarci con la lunga storia dell'Europa. Scopriremo allora che abbiamo tutti un punto in comune: da ambe le parti siamo tutti eredi di una storia tragica. Poiché la memoria dell'Europa è una memoria ferita e non possiamo costruire il nostro avvenire comune senza prendere le misure di tutte queste ferite. Mentre la nozione di allargamento dell'Unione rischia di farci dimenticare il passato e di focalizzarci sui problemi del presente, in particolare sulle difficoltà economiche del momento, la nozione di riunificazione dell'Europa ci invita a guardare tutti questi avvenimenti in modo più profondo e più ponderato. Dal 2004 dobbiamo riandare agli eventi degli anni 1989/91 che hanno visto la scomparsa della Cortina di ferro e la rovina del totalitarismo sovietico. Così logicamente saremo ricondotti agli anni 1945/50, poi a quelli della seconda guerra mondiale. A questo punto della riflessione potremo scoprire che queste due storie recenti, per quanto divergenti in apparenza dopo sessant'anni, si radicano in realtà nella storia comune dell'Europa. Scopriremo soprattutto che le condizioni che hanno permesso la riunificazione dell'Europa sono in realtà molto vicine a quelle che hanno permesso la nascita dell'Unione europea. In un caso e nell'altro, troviamo una scelta spirituale a favore del perdono e una volontà di superare la violenza con il dialogo e la solidarietà. In questi due momenti vediamo anche un impegno della Società Civile e dell'insieme delle forze vive di numerose nazioni decise a vivere nella democrazia e nella pace. Appare allora che queste due vittorie, diverse nella loro cronologia e nella loro modalità, sono forse più vicine di quanto non apparisse all'inizio. Da allora, è su questa base che tutti i Paesi dell'Unione possono ora trovarsi e pensare insieme il proprio avvenire comune.

8. Così, ricondotti a rileggere ciò che ha permesso la nascita dell'Unione, come pure il suo sviluppo attuale, scopriremo che quest'ultima prima di essere un grande mercato e una costruzione istituzionale è il risultato di un atto politico nel senso più nobile del termine. Essa ha alla base una volontà di mutuo perdono, di riconciliazione e di pace. In questo senso l'Unione europea è un atto spirituale. E quest'atto, in fondo, è comune a tutti i popoli, sia gli antichi che i nuovi aderenti. Poiché tutti i popoli d'Europa, in modalità diverse, e anche quelli che non hanno partecipato al conflitto armato tra il 1939 e il 1945, hanno avuto motivo di sofferenza a causa della barbarie nazista e delle sue conseguenze. Ecco perché è possibile, in questo senso, parlare di un allargamento dell'Unione europea. Poiché, a causa della loro libera adesione al processo iniziato nel 1950, tutti gli Stati membri, vecchi e nuovi, si inscrivono nella dinamica dello stesso atto fondatore. È proprio questo atto di fondazione che conviene

rileggere prima di tutto, perché solo il riconoscimento del carattere eminentemente etico e spirituale di quell'atto iniziale può fondare in modo duraturo la riconciliazione tra tutti i popoli dell'Unione.

9. A partire da qui, possiamo indicare alcune prospettive di riflessione per tutti i cattolici che sono ora insieme cittadini dell'U.E. Dal momento che l'Unione europea, allo stato attuale del suo sviluppo, si fonda sulla confluenza di due movimenti storici carichi di un grande significato spirituale, siamo invitati a ricordarci quali sono le condizioni spirituali, morali e culturali che hanno reso possibile la sua creazione, la sua nascita e la sua progressiva costruzione. Nel testo "Ouvrons nos coeurs" che abbiamo pubblicato nel giugno del 2003, abbiamo già invitato a rileggere la Dichiarazione di Robert Schuman, del 9 Maggio 1950²¹, come un atto spirituale la cui fecondità è ancor oggi attiva. Questa parte del testo è stata arricchita dalle proposte di emendamento venute da gruppi e da lettori che ci hanno inviato le loro reazioni. La proponiamo di nuovo qui di seguito (1^a parte) emendata e arricchita.

10. A seguito dei suggerimenti che ci sono stati dati dai nostri lettori e nella logica enunciata sopra, invitiamo i lettori a rileggere anche la svolta degli anni 1989/91 nel suo significato politico e nella sua portata spirituale. Come ce lo ha indicato lo stesso Papa Giovanni Paolo II nella grande Enciclica "Centesimus Annus", dobbiamo prendere più chiaramente coscienza delle condizioni di possibilità, che sono prima di tutto spirituali e morali, dell'uscita dal totalitarismo sovietico (2^a parte).

11. Dopo questa rilettura cristiana dei due momenti senza i quali l'Unione europea non avrebbe potuto diventare ciò che è oggi, potremo proiettarci verso il futuro. Dobbiamo in effetti domandarci cosa significa per l'Unione europea il fatto di essere l'erede privilegiata della Tradizione cristiana. Perché l'U.E. non è solo il risultato dei due eventi e delle loro conseguenze che abbiamo appena ricordato, essa si iscrive anche in una lunga storia. Dobbiamo dunque domandarci come possiamo parlare di una Europa che sia "cristiana", non solo nelle sue radici, ma anche nel suo progetto e nei suoi obiettivi. Detto altrimenti, come i Cattolici in quanto cittadini dell'Unione europea possono mostrarsi come autentici discepoli di Cristo e sforzarsi di mettere in pratica il Discorso della Montagna? Questo sarà l'obiettivo della terza parte del nostro testo.

12. La Tradizione cristiana non appartiene solo al passato. Non si limita a un patrimonio di esperienze storiche e di saggezza politico-

²¹ Il testo della Dichiarazione Schuman si trova allegato.

sociale. Essa continua a nutrire l'impegno dei cittadini che si riconoscono esplicitamente come credenti in Cristo. Tutti quelli che si riconoscono come discepoli di Gesù di Nazareth devono impegnarsi in una esperienza spirituale personale e mettere i loro talenti a servizio dei loro fratelli. (3^a parte A) La prima missione della Chiesa, e quindi delle Chiese particolari che sono le Diocesi, non è di proporre un determinato progetto politico, tuttavia, nel perseguire il loro scopo primario, che è di annunciare il Vangelo a tutte le creature, le Chiese particolari portano un contributo indiretto, ma molto significativo alla vita dei Paesi dove esse si sviluppano. In questa prospettiva è interessante notare come, in mille modi, le comunità cattoliche in Europa contribuiscano alla vitalità culturale e spirituale dell'Unione, nel rispetto delle diverse competenze di ciascuna istituzione. Esse vi contribuiscono anche, in modo molto significativo, intrattenendo un dialogo ecumenico fraterno con le altre comunità cristiane. Insieme, tutte le Chiese e comunità cristiane sono chiamate a stabilire un dialogo rispettoso con tutte le comunità religiose presenti in Europa. (3^a parte B). Infine, la tradizione cristiana è ricca di una Dottrina Sociale e di una esperienza che possono essere utili all'insieme della società. Dobbiamo domandarci quali sono i luoghi dove si agisce in modo convergente tra i principi della Dottrina Sociale della Chiesa e gli attuali orientamenti dell'Unione. Non si tratta evidentemente né di prevedere delle Istituzioni confessionali, né di sacralizzare delle Istituzioni politiche, ma di appurare in cosa la Dottrina Sociale della Chiesa possa aiutare a un discernimento e a un impegno dei cittadini dell'Unione. Queste convinzioni ci vengono dall'esperienza bimillenaria della Chiesa, possono nutrire l'impegno di cittadini che si riconoscono eredi di una storia europea segnata dal cristianesimo, ma che non si riconoscono esplicitamente nella Fede in Cristo (3^a parte C).

13. Con questa ricerca invitiamo tutti i cattolici a meditare la richiesta del Papa Giovanni Paolo II nella sua esortazione apostolica "Ecclesia in Europa" al paragrafo 111. Egli scrive. "chi dice Europa, intende dire apertura". Poiché è proprio ad uno sforzo di apertura che sono chiamati tutti i cittadini d'Europa e tra loro particolarmente i cattolici. Questa apertura del cuore è oggi una questione di coscienza per tutti i cattolici in Europa.

Rilettura della Dichiarazione di Robert Schuman: contributo a un discernimento cristiano sull'Unione europea

14. Ricordo del punto di partenza del processo di integrazione attraverso l'UE e il cammino fin qui percorso. Nel momento in cui l'Unione europea ha appena oltrepassato una soglia decisiva e in cui cerchiamo una strada di progresso per l'Unione stessa, è importante ricordarsi delle tappe fondamentali che si trovano dietro di noi e, soprattutto, dell'impulso avuto all'inizio. Questa base di partenza resta importante per tutti i Paesi dell'Unione, poco importa che siano tra i fondatori o che abbiano aderito più tardi: aderendo sono entrati in una storia condivisa e in progetto comune. Il 9 maggio 1950 Robert Schuman, ministro francese degli Affari Esteri, indirizza una proposta alla Repubblica Federale Tedesca e alle altre nazioni europee interessate: la formazione di una comunità a servizio della Pace. La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) che nacque nel 1951. Questa iniziativa segna l'inizio dell'Unione europea. Questo impulso ha continuato a svilupparsi attraverso gli emendamenti legali e i perfezionamenti istituzionali che sono seguiti. Così è nata la comunità dei sei. Poi sono venute le adesioni successive, come tante tappe di un processo che è stato sia di allargamento che di approfondimento.

- 1957. Il Trattato di Roma fondante la Comunità Economica Europea (CEE).
- 1957. La comunità dell'Energia Atomica Europea (Euratom).
- 1962. L'introduzione della Politica Agricola Comune (PAC).
- 1967. Le Istituzioni precedenti si fondono nella Commissione e nel Consiglio.
- 1968. L'unione doganale.
- 1973. L'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito.
- 1979. Le prime elezioni dirette del Parlamento Europeo.
- 1981. L'adesione della Grecia.
- 1986. L'adesione della Spagna e del Portogallo.
- 1986. L'Atto unico.
- 1990. L'adesione della parte est della Germania.
- 1995. L'adesione dell'Austria, della Finlandia e della Svezia.
- 1992/1997. Il Trattato dell'Unione europea.
- 1999. L'introduzione dell'Euro come moneta comune.
- 2000. Il Trattato di Nizza e l'adozione della Carta dei Diritti fondamentali.
- 2004. L'adesione di dieci nuovi Stati e la firma di un trattato costituzionale.

15. La Dichiarazione di Robert Schuman. Anche se, quando la si mette nel suo contesto storico, la proposta fatta da Robert Schuman, che riprendeva le idee di Jean Monnet, appare come una opzione legata alla situazione particolare della Francia in quell'epoca, essa ha tuttavia aperto una strada coraggiosa e avveduta per l'avvenire dell'Europa intiera. In effetti essa ha permesso di integrare gli interessi nazionali in una entità più vasta. In risposta a questa proposta iniziale, altri capi politici, tra i quali Konrad Adenauer, Joseph Bech, Alcide de Gasperi e Paul Henri Spaak, presero un atteggiamento simile e risposero positivamente. Di fronte alle situazioni drammatiche vissute dalla propria nazione, scelsero una strada che avrebbe permesso di superare i nazionalismi.

16. Principi essenziali che hanno presieduto alla fondazione dell'Unione europea. Secondo la dichiarazione di Robert Schuman, l'intuizione che doveva dar vita al processo di integrazione europea si basava su una serie di conclusioni tratte dalla storia d'Europa: *«La pace in Europa dipende dalla capacità di superare dei conflitti ereditati da molti secoli e di trovare nuove forme di cooperazione, a seguito di questa riconciliazione. La strada verso la pace non sarà possibile che al prezzo di una cooperazione che non potrà mai essere forzata ma che dipende dalla partecipazione volontaria di ciascuno di coloro che vi si sono impegnati. L'unità europea non sarà acquisita da un giorno all'altro, ma sarà il risultato di un lungo processo storico. L'Unione europea si costruirà nella pazienza e non in modo astratto, ma attraverso un numero limitato di misure concrete caratterizzate sia dalla solidarietà nell'azione, sia dalla condivisione continua della responsabilità».*

17. La riconciliazione e la pace, la libertà e la solidarietà: la portata "profetica" di una dichiarazione politica. Lasciandosi ispirare da queste conclusioni, Schuman pose un atto di grande portata spirituale attraverso la sua dichiarazione del 9 maggio 1950, poiché si trattava prima di tutto di un appello al mutuo perdono²². In effetti, al di là di qualunque considerazione istituzionale, egli espresse sia una volontà di riconciliazione con la Germania, Paese fino ad allora considerato come il nemico della Francia, sia una visione molto specifica dell'Europa unita. La partenza di un tale processo di integrazione europea doveva rispondere all'immenso desiderio di pace in Europa. Questo desiderio era veramente molto forte dopo la violenza e il terrore provati durante la Seconda Guerra Mondiale. Nelle sue prime frasi la dichiarazione Schuman definiva

²² Matteo 6, 14-15 "Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche voi. Ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe"

la pace come obiettivo dell'iniziativa proposta. Poi la dichiarazione intendeva rispettare il desiderio di libertà e di autodeterminazione dei popoli e dei cittadini. Questo desiderio era cresciuto sotto l'occupazione e la repressione imposte dalle dittature del ventesimo secolo. Anche gli autori di quel documento hanno scelto la libertà come principio base per le relazioni tra i Paesi che avrebbero accettato di unirsi per formare una comunità. Infine, era necessario rispondere a una grande speranza, quella di raccogliere i frutti della solidarietà nella ricostruzione, dopo l'esperienza della povertà condivisa. Per permettere una solidarietà nel condividere i beni materiali, la dichiarazione di Schuman prevedeva un metodo di solidarietà nella condivisione dei poteri. Rompeva con una politica tesa a trarre i massimi vantaggi, a breve termine, dalla vittoria. Tali sono le ragioni per le quali, secondo noi, la dichiarazione di Schuman ha avuto la fecondità di un gesto spirituale. Come cittadini e come credenti possiamo ancora prenderne ispirazione. Uno studio attento di quel testo può senza alcun dubbio fornirci un orientamento importante per le nostre scelte etiche e politiche attuali.

18. La pace mondiale come obiettivo. “La pace mondiale non potrà essere salvaguardata senza sforzi creativi commisurati ai pericoli che la minacciano. Il contributo che una Europa organizzata e viva può fornire alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche”. Queste sono le due prime frasi della Dichiarazione di Robert Schuman. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale il compito assegnato all'Europa integrata era di trovare un metodo capace di risolvere i conflitti e di eliminare così per sempre il ricorso alla violenza militare. Questo fine non è cambiato quando il numero degli Stati membri è aumentato in modo significativo. Non è quindi una sorta di egoismo economico o nazionale che ha messo in atto il processo di integrazione, ma la volontà di rifiutare la barbarie. Perché se l'Europa avesse infine trovato la pace avrebbe potuto portare il suo contributo alla pace nel mondo. L'iniziativa di Schuman era tesa dunque in primo luogo ad impedire all'Europa, e in primis alla Francia e alla Germania, di ricadere nelle rivalità del passato. La nuova Comunità del Carbone e dell'Acciaio ha contribuito in maniera decisiva allo stabilirsi di una solida pace nell'Europa occidentale, mentre ne ha al tempo stesso favorito lo sviluppo economico e la democrazia. L'inclusione della politica di Sicurezza e di Difesa comune nel Trattato costituzionale²³, non deve essere percepita come una contraddizione, ma come una conseguenza necessaria. Poiché viviamo in un mondo in cui i malintesi e le ingiustizie continuano a generare l'odio e nel quale l'odio esplode re-

²³ Cfr. art. I-40. Lo sforzo attuale fa seguito al progetto della Comunità Europea di Difesa, che fallì sfortunatamente nel corso degli anni 50.

golarmente in violenza. La necessità della lotta contro il terrorismo non fa che rinforzare l'urgenza di questa politica di integrazione. Il primo obiettivo dell'integrazione europea è la pace, ma una pace che non sia soltanto riservata all'Europa e che sia mondiale. Per i Cristiani la promessa di una pace universale si iscrive nel dinamismo irreversibile della riconciliazione realizzata da Cristo²⁴. Questa promessa li anima e sostiene i loro sforzi per la pace nel mondo.

19. Il principio di libera adesione: l'autodeterminazione e il libero impegno delle parti contraenti. Realizzare l'obiettivo della pace – almeno al suo interno – è divenuto possibile per la volontà di rispettare la libertà e l'autodeterminazione delle parti contraenti, in vista di una cooperazione liberamente decisa. Il rispetto della libertà di impegno può allora essere considerato come un principio base della costruzione europea. La dichiarazione di Schuman parla “di una comunità di produzione aperta a *tutti coloro che desiderano partecipare*”. Contrariamente a tutte le imprese imperialiste anteriori, che hanno voluto imporre all'Europa la supremazia di una sola nazione, una pace durevole non poteva basarsi che su una unione liberamente ratificata da tutti gli Stati interessati. I trattati dell'Unione europea sono basati su un concetto di libertà intesa come libera adesione che domanda alle parti contraenti di decidere il loro impegno inserendolo in un processo durevole, e non su un concetto di libertà inteso come la possibilità di fare in ogni momento ciò che loro piace. Il Trattato di Roma non contiene alcuna clausola di regresso. E anche se la futura Costituzione europea ne prevede una²⁵, occorrerà seguire una procedura molto specifica con un accordo negoziato tra l'Unione e lo Stato in questione perché quest'ultimo possa uscire dall'Unione. Il principio di libera adesione chiarisce anche i limiti storici della strada scelta per l'integrazione. In effetti, l'impulso per la fondazione di ciò che è divenuta più tardi l'Unione europea fu dato in un tempo in cui le armi avevano appena iniziato a tacere. Quel progetto non prevedeva dunque il regolamento immediato di un conflitto militare. Era spinto da una minaccia che oggi è scomparsa. Il contributo che l'Europa può portare alla pace nel mondo facendo la scelta di una integrazione volontaria non può in alcun modo diventare un processo “automatico”, valido in ogni circostanza. Il processo scelto per l'integrazione europea, limi-

²⁴ Lettera agli Efesini 2, 14-17: “Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunciare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini”.

²⁵ Cfr. Art. I-60.

tato all'Europa dell'Ovest durante il periodo della Guerra Fredda, non ha potuto neanche impedire all'Impero sovietico di utilizzare la forza militare per reprimere le sollevazioni dei Tedeschi dell'Est, degli Ungheresi, dei Cecoslovacchi e dei Polacchi. L'impotenza europea si è manifestata in modo evidente anche durante il conflitto dei Balcani. Quella crisi ha mostrato che l'Unione europea non aveva la capacità di ricorrere alla forza per soccorrere delle popolazioni minacciate. Questi punti deboli ci aprono gli occhi su alcune fragilità che permangono. Malgrado tutto, il principio di integrazione europea è la libertà. Questa libertà esiste in vista di un impegno fermo e durevole in una comunità composta di Stati e di popoli diversi. Ma questa libertà di scelta non è effimera, trasforma l'identità stessa degli Stati e dei popoli che vi si impegnano. Anche per i Cristiani la libertà che è costitutiva della loro fede non è effimera, essa si traduce in un impegno alla solidarietà²⁶.

20. Il metodo di solidarietà e la condivisione delle sovranità. L'impulso per la fondazione dell'Europa fu dato con l'intento di instaurare una "solidarietà di fatto". La solidarietà deve essere qui compresa come la realizzazione di una unità reale, nel rispetto del Bene comune, sulla base dell'eguaglianza dei partner. Peraltro la Chiesa Cattolica trova al cuore stesso della sua fede la sorgente di una solidarietà in vista di quell'unità²⁷. La solidarietà non deve dunque essere intesa come una condiscendenza unilaterale dei ricchi verso i poveri.

- Nel contesto particolare della sua epoca, la dichiarazione di Schuman parlava di una solidarietà: che non era limitata dalle frontiere nazionali e che indicava agli Stati europei una via possibile per uscire dai blocchi nazionali
- che doveva avere delle conseguenze per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, in tutti gli Stati coinvolti
- che doveva estendersi al di là delle sole parti contraenti e che doveva tener conto del dovere di solidarietà dell'Europa verso gli altri popoli.

La novità storica stava nella creazione di Istituzioni comunitarie, in particolare l'Alta Autorità, che, trasformata ulteriormente, è diventata la Commissione Europea. La novità stava anche nel pote-

²⁶ Lettera ai Galati 5, 13-14: "Voi infatti fratelli siete stati chiamati a libertà, purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso".

²⁷ Vaticano II. Costituzione *Gaudium et Spes*, n. 24: Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre perché tutti siano una cosa sola, come io e te siamo una cosa sola (Gv 17, 21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità.

re di controllo conferito alla Corte di Giustizia Europea. Quelle Istituzioni hanno permesso di superare concretamente, in un modo inedito e tuttavia molto reale, i poteri nazionali, ma garantiscono allo stesso tempo un livello minimo di partecipazione agli Stati più piccoli e più deboli. Quelle Istituzioni non si appoggiano prioritariamente sul principio della forza, ma su una solidarietà che riconosce un diritto uguale all'esistenza sia per le piccole nazioni che per le grandi. Il metodo dell'integrazione europea è la solidarietà. Essa presuppone che gli Stati più grandi non insistano sulla applicazione pura e semplice della proporzionalità nella distribuzione degli incarichi e dei voti nelle Istituzioni, mentre i più piccoli si impegnano a non bloccare il processo decisionale e a non paralizzare l'Unione.

21. Libertà di adesione e solidarietà: una relazione conflittuale. Nel momento in cui l'Unione europea si è già aperta a numerosi Stati membri, la solidarietà come metodo dà prova dei suoi limiti dal momento che un Paese può effettivamente, da solo, impedire a tutti gli altri di agire. Questa situazione crea una relazione tesa: mentre nessun Paese dovrebbe essere obbligato ad agire contro la sua volontà (principio di libertà di adesione), dovrebbe tuttavia restare possibile raggiungere l'obiettivo comune (la pace in Europa). I cambiamenti attualmente in corso nell'Unione europea condurranno inevitabilmente a rinegoziare il livello minimo di partecipazione. Ciò spiega la grande difficoltà della Conferenza intergovernativa nel trovare un accordo sul sistema di voto nell'ambito del Consiglio dei ministri, al momento dei negoziati sul Trattato costituzionale a fine anno 2003 e durante il primo semestre 2004. La stessa contraddizione si trova sul tema dell'economia. Dopo la caduta del sistema sovietico, l'economia di mercato si è imposta un po' ovunque come la soluzione migliore per risolvere il problema dell'attribuzione di risorse limitate. Ma, molto spesso, essa aumenta le disuguaglianze tra gli strati sociali e lascia molti individui nella precarietà se non addirittura nella miseria. L'economia di mercato ha dunque bisogno per il suo buon funzionamento di un minimo di regole. Da una parte per garantire la concorrenza ed evitare le concentrazioni, dall'altra per mantenere la coesione sociale e proteggere le famiglie e le persone più deboli. Si pone dunque la questione di trovare un equilibrio tra la libertà di impresa, che ha dato prova di efficacia per la produzione di ricchezza, e le regole comuni capaci di assicurare il Bene comune e la solidarietà tra tutti i cittadini.

22. La solidarietà come metodo vale anche per la società mondiale e per le generazioni future. La solidarietà come metodo si può applicare alle relazioni tra gli Stati contraenti, implicati nel processo di integrazione europea. Ma è bene sottolineare che, fin dall'inizio della costruzione europea, la dichiarazione di Robert

Schuman, se da un lato preconizzava di ridurre le disuguaglianze tra i livelli di vita dei lavoratori dell'industria nei differenti Paesi implicati, enunciava anche gli obblighi dell'Europa verso il continente africano. Questa citazione dei legami tra l'Europa e l'Africa era in larga parte conseguenza di una situazione coloniale, oggi fortunatamente superata. Tuttavia l'Europa mantiene una responsabilità particolare nei confronti dell'Africa. In ogni caso conviene tener conto anche della solidarietà tra le generazioni, come pure del contributo dell'Unione europea allo sviluppo durevole dell'insieme dell'umanità. A questo proposito, occorre sottolineare in modo particolare uno degli aspetti di questa solidarietà dell'Unione europea verso il resto del mondo: considerando le loro radici religiose e culturali comuni, considerando anche l'impegno decisivo dell'America nel corso del secolo scorso, l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America devono lavorare insieme alla costruzione di un mondo più solidale. Questa è un'esigenza che si impone a queste due regioni del mondo, stante il livello di sviluppo a cui esse sono pervenute. Inoltre, la fine della guerra fredda permette all'Unione europea di riannodare i legami storici con i Paesi vicini, secondo la loro specificità. Ma dicendo ciò, non dobbiamo perdere di vista che questo impegno a costruire insieme un mondo più giusto e più solidale si radica da un punto di vista cristiano in una esperienza ancora più profonda.

23. Come sviluppare in una realtà politica e storica una convinzione radicata nella fede? La nostra speranza, come cristiani, si fonda sulla convinzione profonda che i nostri cammini, come individui e come comunità, ci aprono verso un futuro che è nelle mani di Dio. Questa fiducia, tuttavia, non può essere confusa con una visione ingenua che si immagina l'avvenire come una sequela di progressi lineari. I Cristiani annunciano la vita, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo come il cuore della loro speranza nel Regno. La volontà di mettersi a servizio degli altri non si arena di fronte alle incertezze circa la riuscita dei nostri sforzi, né ci dispensa dall'esperienza della sofferenza. Questa prospettiva fa parte per i Cristiani dell'esperienza della Croce, nella sequela di Gesù Cristo²⁸. È Lui che noi rivedremo come Redentore dell'umanità tutta intera. La Croce del Signore risuscitato è per i suoi discepoli sorgente di una speranza che non può essere rovinata né dalla colpa umana, né dalle nostre debolezze. Oggi, noi guardiamo la Croce non come il segno trionfalistico di una supposta storia gloriosa della cristianità in Europa, ma come il simbolo che ci invita a fare attenzione al tempo presente e a cogliere le sfide dell'azione e dell'impegno. "La carità e

²⁸ Cfr. Lc 6,40 "Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro" o Mc. 8,34 "Convocata la folla insieme ai suoi discepoli disse loro: se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua".

le sue opere restano”²⁹. È alla luce di questa profonda verità spirituale che possiamo discernere la portata “profetica” dell’intuizione che ha dato origine al processo di integrazione europea. La pace come obiettivo, la libertà come principio e la solidarietà come metodo costituiscono come una traduzione concreta, nel registro della storia, di questa verità. Di fatto, dopo cinquant’anni di esperienza, possiamo dire che la pace è stata stabilita nell’Unione europea, che la libertà vi si trova rispettata, e che abbiamo progredito quanto a solidarietà. Per numerosi cattolici l’integrazione europea è divenuta come un punto di cristallizzazione delle loro aspirazioni alla pace mondiale, alla democrazia e alla giustizia internazionale. Ed essi si impegnano attivamente per raggiungere quei risultati. Altri cattolici, tuttavia, sono restati o sono diventati più scettici circa la realtà dell’integrazione europea, poiché siamo ancora lontani dalle promesse dell’inizio. Può darsi anche che essi non vedano come una solidarietà profonda possa superare l’ambito di una nazione. Infatti, fino alla fine della Guerra Fredda, la dichiarazione di Robert Schuman e il progetto che ha ispirato sono rimasti soprattutto un tema da élite politica in Europa. L’insieme dei cittadini non ha veramente cominciato a sentirsene coinvolti che dopo la caduta del Muro di Berlino.

24. Un altro punto di vista su una storia comune. Ciò che è stato precedente rilevato va necessariamente approfondito, poiché la storia non è solo una questione legata agli Stati. Conviene in effetti notare come i diversi componenti della Società Civile occidentale si sono sentiti coinvolti dagli avvenimenti drammatici che hanno segnato gli anni della guerra fredda, tra il 1945 e il 1989. Anche se i governi hanno manifestato la loro impotenza nell’agire, le diverse opinioni pubbliche occidentali hanno reagito ogni volta che dei popoli dell’Europa centrale hanno subito l’aggressione del totalitarismo sovietico. Retrospectivamente possiamo comprendere questa reazione delle opinioni pubbliche come “una attesa dell’Europa”, come la presa di coscienza di una reale comunità di destino tra tutti i popoli d’Europa. Questa presa di coscienza si è approfondita dopo la firma degli accordi di Helsinki, nel 1975, la creazione di “Carta 77” a Praga e, soprattutto, in modo molto concreto, con l’invio dei viveri in Polonia dopo il “colpo di stato militare” del 13 dicembre 1981. Questo semplice ricordo è dunque un invito a rileggere ora la storia comune d’Europa, ma vista a partire dall’esperienza delle Nazioni che hanno vissuto sotto il giogo sovietico.

²⁹ Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, n. 39.

SECONDA PARTE

Un'altra Storia d'Europa

25. Nel tempo in cui il processo di integrazione si sviluppava in Europa occidentale, i popoli dell'Europa centrale e orientale vivevano un periodo storico molto diverso. Gli accordi di Monaco firmati nel 1938 dalla Germania, l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia, poi il patto Rubbentrop- Molotov nel 1939 ebbero come effetto l'occupazione della Cecoslovacchia da parte del Terzo Reich e una aggressione comune della Germania e dell'Unione Sovietica alla Polonia. Verso la fine della guerra, alle conferenze di Teheran, Yalta e Potsdam, i rappresentanti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'URSS sanzionarono la divisione del mondo nel dopo guerra in due zone di influenza, mettendo così l'Europa centrale sotto il "protettorato" dell'Unione Sovietica. Ma Stalin non rispettò né la lettera, né lo spirito di quell'accordo, poiché non acconsentì allo svolgimento delle libere elezioni che aveva promesso all'interno della "sua" zona.

26. I popoli dell'Europa centrale non hanno accettato facilmente il sistema comunista che fu loro imposto con la forza. Berlino 1953, Budapest 1956, Poznan 1956, Praga 1968, Varsavia 1968, Danzica e Gdynia 1970, Radom e Ursus 1976, Danzica, Stettino, Jastrzebie 1980, l'opposizione durante gli anni dello stato d'assedio in Polonia 1981-1983 e in particolare nella miniera di carbone Wujek -, tali furono i principali "centri di resistenza" contro il comunismo. La contestazione dell'intera popolazione, la creazione di una opposizione democratica nella Germania dell'Est, in Ungheria, in Polonia e in Cecoslovacchia, l'inefficacia economica del sistema comunista, così come altre numerose circostanze sulla scena internazionale condussero quel sistema al collasso. Questo risultato è stato facilitato dall'esterno dagli sviluppi derivanti dalla Conferenza di Helsinki del 1975. Anche se non possiamo evocare qui tutti questi avvenimenti se non in modo molto succinto, è molto importante prenderli in considerazione se vogliamo raggiungere una vera coscienza comune a tutti i popoli che compongono oggi l'Unione europea. L'insegnamento della storia - e di tutta la storia nella sua complessità - costituisce un decisivo preliminare di qualunque cittadinanza europea.

27. Gli avvenimenti dell'anno decisivo 1989 hanno anche costituito l'oggetto di una lettura teologica nell'Enciclica *Centesimus Annus*, che si deve a uno dei partecipanti a quegli eventi: il Papa Giovanni Paolo II. La sua analisi si può riassumere in tre capitoli: il rifiuto della violenza e della menzogna, l'esperienza di una soli-

darietà concreta e la comprensione della religione come messaggio di libertà.

A. Il rifiuto della violenza e della menzogna

28. “Apparentemente l’ordine europeo definito dalla seconda guerra mondiale e consacrato dagli Accordi di Yalta non poteva essere scosso che da un’altra guerra”, leggiamo nell’Enciclica (CA 23). Può darsi che la nostra memoria abbia già cancellato la coscienza del pericolo e della disperazione che portava la “guerra fredda”. Quest’ultima poteva, in ogni momento, trasformarsi in “guerra caldissima”. E ciò nonostante quel sistema fondato sulla violenza e sul disprezzo dei diritti dell’uomo si sia disfatto sotto i nostri occhi, praticamente senza uno sparo. (Non bisogna dimenticare, tuttavia, i conflitti nei Balcani o in Cecenia che ebbero luogo dopo la disfatta del comunismo, ma non sono privi di legami con esso.) Le persone apparentemente ridotte all’impotenza hanno trovato un’arma che si è avverata più potente e più efficace di qualunque forza militare. Questa è la ragione per la quale gli eventi dell’anno 1989 portano in se stessi un messaggio universale, che resta attuale di fronte alla tentazione di ricorrere al terrore per risolvere i conflitti. L’essenza stessa del nuovo metodo per trasformare il mondo, alternativo alla guerra e alla rivoluzione, fu il rifiuto della violenza e la scelta dell’intransigenza morale quando si trattò di rivendicare la dignità umana e dare testimonianza alla verità. Il sistema totalitario è stato minato al suo interno dalle proprie contraddizioni, ma se i popoli ne sono usciti in forma pacifica, lo si deve largamente “all’azione non violenta di uomini che, dal momento che avevano sempre rifiutato di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare in ogni caso il modo efficace di rendere testimonianza alla verità” (CA 23). Una tale testimonianza ha talvolta condotto fino al martirio. È sufficiente menzionare l’esempio del Padre Jerzy Popieluszko e il motto della sua vita : “non ti lasciare vincere dal male, sii vincitore del male attraverso il bene” (Rom 12,21). Il metodo d’azione adottato partiva dal principio che ogni uomo, e anche il nostro avversario, è dotato di coscienza. Ciò significa che l’uomo non è capace di restare dalla parte del male che per il tempo in cui riesce a rappresentarlo come una sorta di bene che difende. “Ciò ha disarmato l’avversario –conclude il Papa- poiché la violenza deve sempre legittimarsi attraverso la menzogna, darsi l’aria, anche se è falso, di difendere un diritto o di rispondere a una minaccia altrui” (CA 23). Questo metodo si è dunque verificato efficace poiché quegli uomini hanno saputo trovare la strada stretta tra la rivolta contro l’asservimento e il dovere di amare i nemici, “tra la viltà che cede al male e la violenza che,

credendo di combatterlo, lo aggrava” (CA25). Così, hanno saputo trovare lo spiraglio che portava alla coscienza dei propri avversari , anche se questi ultimi, all’inizio, non si sentivano legati da alcun principio morale.

B. L’esperienza di solidarietà

29. Nell’epoca in cui il potere comunista tendeva ad atomizzare la società e in cui l’ideologia ufficiale sosteneva la teoria della inevitabilità della lotta di classe, la parola “solidarietà” guadagnava terreno in Polonia. La Società Civile atomizzata ha ricostituito il suo tessuto e il suo senso della comunità attorno alla personalità di Giovanni Paolo II. Il suo primo pellegrinaggio in Polonia e la sua preghiera “che chiedeva allo Spirito Santo di venire e rinnovare la faccia della terra polacca” diedero impulso, in effetti, a quello slancio nel mondo operaio che portò alla creazione del Sindacato indipendente e autonomo “Solidarnosc”. Fu la prima rivolta degli operai “dietro la cortina di ferro” per la quale si è fatto chiaramente appello all’ispirazione religiosa. È già importante che una prima organizzazione legale, indipendente dalle autorità dello Stato, sia nata nel blocco sovietico. Ma è anche importante che sia questa idea di “solidarietà” quella che ha costituito l’ossatura di quel sindacato con dieci milioni di aderenti. Essa ha ricevuto il suo battesimo di fuoco durante gli anni dello stato d’assedio. Questo movimento nazionale aveva veramente per fondamento il sentimento di comunità, che è più forte di tutto ciò che ci può umanamente separare? La riflessione del Papa sull’idea di solidarietà fu allora inestimabile, come pure quella che troviamo nell’Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* ed anche quella espressa nei suoi pellegrinaggi successivi. A Danzica, nella culla di “Solidarnosc”, il 12 giugno 1987, Giovanni Paolo II ricordava: “Portate i pesi gli uni degli altri” – questa frase concisa dell’Apostolo è l’ispirazione per la solidarietà sociale e quella tra gli uomini. Solidarietà significa: l’uno e l’altro, se c’è un peso, allora bisogna portarlo insieme, nella comunità. Dunque: mai l’uno contro l’altro. Mai gli uni contro gli altri. Qui appare la coscienza di un peso che bisogna portare e che non si può semplicemente rifiutare per fuggire. Appare anche un secondo elemento in questa idea. È il senso della comunità alla quale noi apparteniamo, comunità che assicura che, in questa fatica e in questa difficoltà, l’uomo non si sente solo. Un altro uomo mi accompagna e mi aiuta a portare il peso. Ci si potrebbe domandare: perché qualcuno di sua scelta si carica di un peso che non è il suo? Potrebbe benissimo non farlo, passare oltre, vedere e oltrepassare, come il levita e il sacerdote della parabola che sono passati a fianco dell’uomo ferito; e nessuno avrebbe il diritto di rimproverarlo. Se troviamo che occorre agire di-

versamente, ciò è segno che esiste nel cuore dell'uomo una compassione capace di superare tutte le frontiere. A questo proposito è significativo che Gesù ci dia come esempio un Samaritano, uno che viene "da fuori". Perciò il nostro pensiero, profondamente segnato dal cristianesimo, è allo stesso modo invitato a superare tutte le frontiere. Se per esempio, a questo proposito, l'atteggiamento di Madre Teresa è per tutti noi evidente e la sua beatificazione è "chiarissima", non richiede giustificazione, è perché nella nostra infanzia abbiamo spesso ascoltato la parabola del buon Samaritano. Perché il Samaritano si è fermato? L'uomo che giaceva a terra non era né membro della sua famiglia, né del suo popolo, né della sua comunità religiosa. Tutto lo separava da quell'uomo quasi morto. È la sofferenza di quell'uomo che lo ha fermato, sofferenza davanti alla quale non poteva essere indifferente. Il suo comportamento non ha una spiegazione razionale, univoca. Lui, uno straniero, che viene da fuori, sente la compassione vedendo la sofferenza altrui. Se cerchiamo nel testo evangelico la differenza tra la reazione del levita e del sacerdote e il comportamento di questo "straniero", la troveremo nelle parole semplicissime che san Luca aggiunge alla descrizione della situazione. "Ma un Samaritano, (...) si avvicinò, lo vide e ne ebbe compassione" (Lc 10,33). Questo è ciò che mancava ai servitori di Dio che rientravano dal tempio, ed è da questa emozione, da questa compassione di fronte alla sofferenza dell'uomo che nacque spontaneamente la solidarietà.

C. La religione - un messaggio di libertà

30. L'ispirazione cristiana ha giocato un ruolo considerevole nel corso degli eventi dell'anno 1989 in Europa. Nel dibattito che ha luogo oggi sul ruolo pubblico della religione, quest'ultima è sovente presentata come sorgente di potenziali minacce per la pace sociale e per la libertà dell'uomo. L'esperienza dell'Europa centrale può portare un utile contrappeso. La religione nella vita dei popoli e delle società dell'Europa centrale e orientale ha giocato nella storia un ruolo assolutamente differente da quello che ha avuto all'ovest del continente. In Europa occidentale, si cercò di applicare con rigore il principio secondo il quale non deve esistere che una sola confessione in ciascuno Stato. Al contrario, in Transilvania o in Polonia, e già ben prima della Riforma, regnava un pluralismo confessionale molto sviluppato. Esso era una delle manifestazioni del pluralismo culturale. Nel XVI secolo quasi tutti i gruppi etnici che vivevano sul territorio dello stato polacco-lituano professavano ciascuno la propria religione: i Polacchi e una parte dei Lituani erano cattolici, i Russi erano ortodossi, i Tedeschi luterani e calvinisti, gli

Armeni monofisiti, gli Ebrei professavano la religione giudaica e i Tartari l'islam. Nel tempo in cui all'ovest dell'Europa le persecuzioni religiose erano all'ordine del giorno, lì quasi dappertutto regnava la libertà religiosa, libertà giuridicamente garantita. Questa libertà fu confermata, tra l'altro, nell'atto della Confederazione di Varsavia, adottato il 27 gennaio 1573. Quell'atto accordava alla nobiltà il diritto alla libera scelta di confessione e proibiva al tempo stesso alle autorità dello Stato qualunque discriminazione confessionale al momento della distribuzione delle funzioni, dei beni o degli affitti fondiari. Le ragioni di questo atteggiamento furono molteplici. Se guardiamo la carta dell'Europa medioevale, ci rendiamo conto che le frontiere che dividevano il mondo pagano dal mondo cristiano passavano all'epoca per due Stati: la Spagna e la Polonia. Nella penisola iberica il cattolicesimo serviva la causa della unificazione del Paese contro i Mori, ma la Polonia, lottando contro l'Ordine dei Cavalieri teutonici che costituiva per essa una minaccia mortale, utilizzava sia l'aiuto della Lituania in parte pagana, sia delle forze tartare. La tolleranza diventava dunque un imperativo logico. In questo contesto si elaborarono all'Accademia di Cracovia, cent'anni prima della scuola di Salamanca, gli elementi della teoria dei diritti delle nazioni che furono presentati al Concilio di Costanza nel 1417 dal rettore dell'Accademia Paulus Vladimiri. L'essenza stessa di questa tradizione fu espressa molto bene da Jan Zamojski, hetman (capo eletto dei clan cosacchi) e cancelliere della Repubblica di Polonia che indirizzò ai protestanti le seguenti parole: "Mi lascerei tagliare la mano perché voi vi convertiate, ma darei l'altra per difendervi se voi foste perseguitati per la vostra religione". La tradizione di un atteggiamento benevolo verso la religione si ritrovò anche più tardi. Per molte nazioni sprovviste di Stato la religione era un elemento importante della loro identità collettiva. Per quelle nazioni le Chiese erano un luogo di rifugio e un garante della loro libertà. "Qui a Jasna Gora, (...) noi siamo sempre stati in qualche modo liberi", diceva Giovanni Paolo II nel 1983. Quelle parole esprimevano l'esperienza di molte persone, indipendentemente dalla loro visione del mondo e dal loro atteggiamento personale verso la religione. Durante gli anni dell'opposizione contro il sistema comunista, in alcuni Paesi della regione, vi fu un incontro tra la Chiesa e il movimento operaio, incontro nato da una reazione di carattere etico. "Nella crisi del marxismo risorgono le forme spontanee della coscienza operaia che esprime una domanda di giustizia e di riconoscimento della dignità del lavoro, secondo la dottrina della Chiesa" (CA 26). Oltre all'interesse verso l'insegnamento sociale della Chiesa, il fatto di indirizzarsi ad essa derivava da una sorta di vuoto spirituale provocato dall'ateismo ufficiale imposto dal potere. Quell'ateismo causò anche una crisi significativa nell'ambito della cultura, come pure lo smarrimento e la sensazione di perdita del

senso della vita in molte persone, soprattutto giovani. È questa la ragione per cui la lotta per la difesa del lavoro fu spontaneamente legata alla lotta per la cultura e per i diritti nazionali. “Al centro di ogni cultura – come leggiamo nella *Centesimus annus* – si trova l’atteggiamento che l’uomo prende davanti al mistero più grande, il mistero di Dio. In fondo le culture delle diverse Nazioni sono altrettanti modi di affrontare la questione del senso dell’esistenza personale: quando si elimina questo tema, la cultura e la vita morale delle nazioni si disgregano” (CA24).

Per l’Ungheria e per l’Europa

31. Nel novembre 1956 il direttore dell’agenzia di stampa ungherese, prima che l’artiglieria sparasse sul suo ufficio, inviò al mondo un telex pieno di sofferenza a proposito dell’offensiva sovietica che iniziava quello stesso giorno a Budapest. Il dispaccio terminava con queste parole: “Noi moriamo per l’Ungheria e per l’Europa”. Quelle parole esprimevano la convinzione che la difesa della cultura nazionale in quella parte del mondo è inseparabilmente legata alla lotta per il sistema europeo di valori. E dal momento che l’ispirazione cristiana fu per molti militanti dell’opposizione il fondamento di questi valori e il motivo principale per fare i sacrifici necessari alla loro difesa, quelle parole contenevano la disponibilità a sacrificarsi sia per la Chiesa che per l’Europa. Questo episodio poco conosciuto della sollevazione popolare di Budapest è sufficiente a farci comprendere come i popoli che sono appena entrati nell’Unione europea avevano coscienza di far parte integrante dell’Europa ben prima di poter aderire alla Comunità che era allora in fase di costituzione in Occidente.

32. A partire da questa semplice indicazione è possibile intravedere tutta l’importanza insita in questo invito a rileggere la loro storia per tutti i cittadini attuali dell’Unione. In effetti, partendo da due percezioni, apparentemente molto differenti, dello stesso avvenimento, siamo arrivati a scoprire un radicamento comune nella lunga storia d’Europa. Evidentemente, abbiamo coscienza di aver focalizzato la nostra attenzione su due momenti solamente, mentre la storia recente d’Europa non si può ridurre solo a questo. Li abbiamo privilegiati perché sono alla base dell’Unione nella sua configurazione attuale. Li abbiamo privilegiati anche perché sono particolarmente rivelatori di un dovere che tocca tutti gli Stati membri. È loro compito infatti vigilare affinché tutti i loro cittadini possano appropriarsi di ambedue questi momenti. In effetti, dopo l’allargamento a venticinque, l’atto inaugurale che fu la Dichiarazione di Schuman appartiene ormai a tutti i membri dell’Unione. E, recipro-

camente, la resistenza democratica al totalitarismo sovietico fa ora parte del patrimonio comune a tutta l'Unione europea, allo stesso titolo della resistenza alla barbarie nazista. Come abbiamo indicato al numero 5, non possiamo far altro che invitare qui ciascun gruppo di lettori a fare questa doppia rilettura della propria situazione. Quando ci rimettiamo in questa prospettiva, scopriamo che, nonostante le nostre attuali differenze, apparteniamo tutti alla stessa Europa e che condividiamo tutti una stessa storia. La vicinanza degli eventi difficili e dolorosi vissuti in Europa nel corso del 20° secolo chiede a tutti di riconoscere che la nostra storia comune è prima di tutto una esperienza di fragilità. Niente è dato una volta per tutte. Né la pace, né la libertà, né la solidarietà, né la tolleranza, né la democrazia, neppure l'adesione alla fede. Perché esse durino è necessario uno sforzo costantemente rinnovato. La coscienza che tutto ciò che generazioni hanno acquisito con tante difficoltà può essere perso dovrebbe impedirci, da una parte di trattare la nostra cultura con noncuranza, e dall'altra di fare del trionfalismo. *Una tale coscienza della nostra comune fragilità sarà particolarmente necessaria per procedere alla rilettura della nostra storia europea. Per secoli l'Europa è stata divisa tra nazioni rivali. Le guerre si sono concatenate le une alle altre sul nostro continente. Retrospectivamente, a partire dal momento in cui siamo, quelle guerre ci appaiono sempre più chiaramente come guerre civili. Sarà dunque necessaria molta umiltà a ciascun popolo per arrivare a questo riconoscimento esplicito. Occorrerà ormai procedere a una doppia rilettura storica: alla rilettura della storia particolare di ciascuna nazione e alla rilettura della storia di quella nazione in ambito europeo.* In questa ricerca della storia comune a tutti i Paesi membri dell'Unione europea c'è un radicamento che apparirà presto come comune a tutti: il radicamento nella storia del cristianesimo, sia nella storia del suo sviluppo che in quella delle sue divisioni. Per noi cittadini che ci riconosciamo cattolici oggi ogni rilettura della nostra storia avrà necessariamente una dimensione ecumenica. Dovremo procedere da soli a quella che il Papa Giovanni Paolo II chiama "la purificazione della memoria". Sappiamo che non possiamo presentare la nostra offerta all'altare con una coscienza tranquilla mentre sappiamo che un nostro fratello ha qualcosa contro di noi³⁰. È dunque qui il primo contributo che possiamo portare, come cattolici, al futuro dell'Unione europea: lavorare tranquillamente a una comprensione mutua di una storia, che è sì conflittuale, ma anche comune. In questa prospettiva, l'allargamento dell'Europa non apparirà come un dono a senso unico da parte dei Paesi precedentemente integrati. Ben

³⁰ Mt. 5,23 -24 "Se dunque presenti la tua offerta all'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono".

lungi dal percepire in primo luogo e solamente gli sforzi economici che restano da compiere per permettere ai nuovi entrati di raggiungere il livello di vita dei già integrati, potremo situarci in una prospettiva di uno scambio reciproco di natura culturale e spirituale. All'interno di questo scambio di doni, il secondo contributo che possiamo portare è quello di ripetere e fare nostro l'appello del Papa Giovanni Paolo II a considerare il nostro debito verso i Paesi recentemente liberati dal sistema sovietico. Nell'Enciclica *Centesimus Annus* egli scrive infatti: "L'aiuto degli altri Paesi, specialmente d'Europa, che hanno avuto parte alla stessa storia e ne portano le responsabilità, risponde a un debito di giustizia. Ma risponde anche all'interesse e al bene generale dell'Europa, poiché quest'ultima non potrà vivere in pace se i conflitti di diversa natura che sorgono a seguito del passato sono resi più acuti da una situazione di disordine economico, d'insoddisfazione spirituale e di disperazione"³¹.

³¹ *Centesimus Annus* n. 28. Per certi Paesi d'Europa, in un certo senso, comincia il vero dopo guerra. La ristrutturazione radicale delle economie fino ad ora collettive crea dei problemi e implica dei sacrifici che possono essere comparati a quelli che i Paesi occidentali del continente hanno dovuto affrontare per la loro ricostruzione dopo il secondo conflitto mondiale. È giusto che, nelle difficoltà attuali, i Paesi che furono comunisti siano sostenuti dallo sforzo solidale delle altre nazioni: devono evidentemente essere gli artefici primi del loro sviluppo, ma bisogna dare loro una possibilità ragionevole di farlo, e ciò non si può realizzare senza l'aiuto degli altri Paesi. D'altra parte, la situazione attuale, segnata dalle difficoltà e dalla penuria, è la conseguenza di un processo storico in cui i Paesi ex comunisti sono sovente stati le vittime e non i responsabili; si trovano dunque in questa situazione non a causa di scelte libere o di errori commessi, ma perché degli avvenimenti storici tragici, imposti con la forza, hanno loro impedito di perseguire il loro sviluppo economico e civile. L'aiuto degli altri Paesi, d'Europa specialmente, che hanno avuto parte della stessa storia e ne portano le responsabilità, risponde a un debito di giustizia. Ma risponde anche all'interesse e al bene generale dell'Europa, poiché quest'ultima non potrà vivere in pace se i conflitti di diversa natura che sorgono a seguito del passato sono resi più acuti da una situazione di disordine economico, di insoddisfazione spirituale e di disperazione.

TERZA PARTE

Come i cattolici possono contribuire alla costruzione europea?

33. Concretamente, oggi, dopo l'adesione di dieci nuovi Stati membri, il progetto dell'Unione europea ha bisogno di essere rivivificato secondo lo spirito che ha animato la sua origine nel 1950 e che ha permesso l'esperienza del 1989. Sulla base di una riflessione su questi due momenti chiave della costruzione europea dobbiamo porre la domanda seguente: Qual è la vocazione dell'Unione oggi? Il compito di questa ridefinizione non concerne solamente alcuni responsabili, ma tutti i cittadini, tutte le Istituzioni e tutte le associazioni dei nostri diversi Paesi. Bisogna ad ogni costo superare la divisione che si è potuta stabilire tra le élites e l'insieme dei cittadini europei. La grande sfida che abbiamo oggi di fronte è come risvegliare l'entusiasmo dei nostri popoli per la causa europea e l'idea della fraternità tra noi. Queste questioni competono all'insieme dei cittadini dell'Unione. I cattolici non hanno delle soluzioni "chiavi in mano" da proporre per affrontare una tale sfida, ma si riconoscono eredi di una tradizione antica³², che ha particolarmente segnato il continente europeo³³. A questo titolo, i cattolici europei, coscienti di essere cittadini a pieno titolo, sanno anche di avere la responsabilità di mantenere viva questa tradizione che si sviluppa in vari modi. Devono rispondere, con gli altri cittadini, alle stesse domande di tutti, ma possono cercare di farlo in modo originale, a partire dalle loro peculiari risorse spirituali. Il fatto che l'Unione europea sia, per una parte importante della sua storia, della sua cultura e della sua spiritualità, erede del cristianesimo non conferisce alcun privilegio ai cittadini di confessione cristiana, ma ciò non toglie loro alcun diritto di partecipare alla costruzione dell'Europa del futuro. A partire sia dall'antica memoria della Chiesa, sia dalla sua esperienza presente, vorremmo proporre ora qualche prospettiva per un impegno leale dei cattolici nella società europea.

Cercheremo di farlo in tre tempi:

- dapprima vedendo come l'esperienza spirituale dei credenti può fondare l'impegno di cittadini europei coscienti;
- poi, indicando alcuni contributi originali che le comunità cattoliche possono portare alla vitalità dell'Unione europea;

³² Non è privo di significato per noi che sia l'Apostolo Paolo che ha sentito la chiamata a "passare in Macedonia" (cf. At. 16,9) *Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: «Passa in Macedonia e aiutaci!»*.

³³ Cf. il discorso di Giovanni Paolo II al Parlamento europeo di Strasburgo dell'11 ott. 1988.

- e infine, proponendo qualche tratto principale della tradizione cristiana che potrebbe anche orientare il futuro dell'Europa.

A. Un'etica per la vita dei cristiani: le Beatitudini come carta fondamentale

34. Il bilancio della storia che abbiamo tirato nelle due parti precedenti di questo testo ha fatto apparire che l'Unione europea si fonda su una base spirituale i cui componenti principali sono il perdono, la riconciliazione, l'impegno personale e collettivo nella non violenza. Questi sono degli atteggiamenti che non presuppongono l'adesione personale alla fede cristiana. D'altro canto, e non possiamo che dispiacercene, noi cristiani non siamo sempre all'altezza di queste esigenze, anche quando proclamiamo la nostra fede in Cristo. Ma non dobbiamo neanche lasciarci intimidire totalmente dalle nostre mancanze. Possiamo anche riconoscere che i nostri impegni di cittadini non sarebbero ciò che sono se non fossero nutriti da una esperienza spirituale viva. La volontà di mantenere un impegno concreto a servizio di chi ci sta intorno esige che abbiamo convinzioni forti, che non possono formarsi se non in una esperienza spirituale fondante e in una solida educazione delle coscienze. Diventando discepoli di Gesù di Nazareth, non siamo entrati in un partito politico, né in una associazione a fine culturale. Siamo divenuti discepoli perché abbiamo riconosciuto in lui il Messia atteso da Israele, il Salvatore proclamato da Giovanni Battista, il Signore crocifisso e risorto annunciato dagli Apostoli a tutte le nazioni. La fede cristiana, in quanto tale, invita ad una esperienza di conversione. E noi mettiamo i nostri passi sulla strada di Cristo per passare con Lui e in Lui dalla morte alla vita del Regno. Ma il fatto di metterci a vivere seguendo Cristo e nel dinamismo dello Spirito che ci ha donato, non fa di noi degli apolidi. Restiamo costitutivamente cittadini dei nostri Paesi o del Paese che ci ha accolto. L'identità cristiana, che è di ordine sacramentale, è di un ordine diverso rispetto all'identità civile e non è in contraddizione con quest'ultima. Noi non sogniamo di formare uno Stato cristiano nello Stato, vogliamo vivere come cittadini coscienti, come ci invita a fare l'Apostolo Paolo³⁴. Tuttavia non saremo dei cittadini compiacenti: sappiamo che le leggi umane sono a servizio della giustizia. In altri termini, la fede cristiana non ci invita assolutamente a disprezzare le realtà della vita ordinaria, ci obbliga ad entrarvi il più onestamente e profondamente possibile. Ogni discepolo di Cristo è invitato a farsi servo dei suoi fratelli e sorelle dell'umanità, a mettere tutti i suoi talenti a servizio del bene comune

³⁴ Rom. 13, 5 "Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza".

della città in cui vive³⁵. A questo proposito la parabola del buon Samaritano³⁶ così come quella del giudizio finale sono senza ambiguità: è mettendoci a servizio dell'umanità sofferente che dimostreremo di essere veramente cristiani³⁷.

35. All'interno stesso della nostra esperienza di credenti troviamo un invito al dialogo con gli altri. Questo dialogo non è un invito posto dall'esterno sul nostro impegno di Fede, ne fa parte in maniera intrinseca poiché scopriamo che apparteniamo tutti alla stessa umanità creata da Dio e salvata dal dono totale del Figlio. Per la nostra coscienza cristiana non può dunque esistere alcuna contraddizione a priori tra il nostro impegno di fede, la nostra volontà di vivere in dialogo fraterno con coloro che non condividono le nostre convinzioni religiose e il nostro impegno di contribuire al Bene di tutta l'umanità. Se vogliamo essere coerenti con ciò che proclamiamo, dobbiamo dunque trovare gli atteggiamenti e le azioni che traducano nella vita quotidiana gli insegnamenti di Cristo. Abbiamo piena coscienza, come ci dice l'Apostolo Paolo, di portare un tesoro in vasi di argilla³⁸, la nostra debolezza e le nostre incoerenze non devono costituire un alibi per non continuare a portare questo messaggio. Per noi Cristiani il cuore del messaggio si trova nel discorso della montagna³⁹. È là che Gesù ha enunciato le Beatitudini. È un testo che dice chiaramente quali devono essere le preoccupazioni dei Cristiani. Le Beatitudini sono la base e l'orizzonte dei Cristiani. Quando si sforzano di vivere a partire da questa base e sotto quell'orizzonte i Cristiani portano il miglior contributo alla costruzione dell'Europa e del mondo.

Beati i poveri di cuore!...
Beati i miti! Beati coloro che piangono!
Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia!
Beati i misericordiosi!
Beati i puri di cuore!
Beati gli operatori di pace!
Beati i perseguitati per causa della giustizia!

Tali enunciati non possono senza dubbio servire da base per un programma politico. Ma beati i popoli i cui dirigenti, magistrati e gli impegnati politicamente si lasceranno ispirare da questi appelli e faranno delle Beatitudini la loro carta di vita!

³⁵ Cfr Parabola dei Talenti. Mt 25,15 ss.

³⁶ Lc 10,25-37.

³⁷ Mt. 25,31-46.

³⁸ 2Cor. 4,7.

³⁹ Mt. 5,1 e Lc. 6,20.

36. Nello stesso momento in cui siamo diventati discepoli di Gesù di Nazareth, siamo diventati membri di una comunità, la Chiesa cattolica. Questa comunità è ricca di una lunga tradizione in Europa. È ricca di tutti i modelli di santità, conosciuti o anonimi, che Dio ha suscitato in lei nel corso dei secoli. Soffre di tutte le controtestimonianze che ha pure dato lungo questa stessa storia. Ma non diversamente da ciascuno di noi, la Chiesa non può lasciarsi schiacciare dal peso dei peccati commessi dai suoi membri. Vive del dinamismo dello Spirito che la conduce e non ha il diritto di rinunciare a proclamare il messaggio del Risorto. La missione primaria della Chiesa non è di partecipare, in quanto tale, alla costruzione di un modello politico. La sua prima missione è di evangelizzare, cioè di proporre la fede e di annunciare la buona Notizia della Salvezza a tutti gli uomini. La nostra riflessione, qui, non ha il fine di analizzare le opzioni direttamente pastorali della Chiesa. Ma nel momento stesso in cui compie la sua missione principale la Chiesa porta un contributo significativo all'unità di tutto il genere umano (cfr. Vaticano II, *Lumen Gentium* n°1). Ecco perché l'impegno dei cattolici nel processo di sviluppo dell'Unione europea non si limita all'impegno personale dei cittadini che si riconoscono cattolici, ma passa anche in molti modi attraverso l'impegno dei movimenti laicali (v. *Settimane Sociali*), dei servizi delle Chiese e delle Diocesi. Non faremo altro che abbozzare la trama di tutti i contributi differenti portati dalla rete delle Diocesi alla vitalità della società europea. È sufficiente evocare le scuole, le biblioteche, le università, le cappellanie e i movimenti giovanili per intravedere il ruolo che la Chiesa ha nell'educazione dei futuri cittadini dell'Unione. Allo stesso modo, la rete di opere caritative e ospedaliere contribuisce fortemente alla vita quotidiana dei nostri cittadini. Favorendo l'incontro fra queste diverse istanze la Chiesa contribuisce a formare una coscienza comune tra tutti i suoi membri. Contribuisce dunque al costituirsi di una cultura e di una cittadinanza europea. Ma occorre ancora andare più avanti. La Chiesa non contribuisce alla vitalità della società europea solo con dei servizi educativi, culturali, umanitari e ospedalieri. Essa vi contribuisce anche attraverso le sue attività propriamente sacramentali. Invitando tutti gli europei che lo desiderano a entrare in una esperienza di interiorità, permettendo loro un contatto vivo con il Vangelo e organizzando delle comunità sul territorio, come le parrocchie, i movimenti e le congregazioni religiose, la Chiesa partecipa alla qualità del tessuto sociale e alla formazione di cittadini liberi e responsabili. Si può ancora sviluppare l'analisi: le comunità cristiane, con la loro stessa esistenza, hanno plasmato e continuano a segnare la vita quotidiana della società euro-

pea. Propongono a tutti coloro che lo desiderano un modo di vita che tende all'equilibrio tra l'azione e la contemplazione, tra il tempo dell'impegno e quello della preghiera. Portano anche un ritmo che dà respiro all'insieme della società insistendo sull'importanza della domenica. Con il suo calendario liturgico, la Chiesa invita a correggere ciò che potrebbe determinare la semplice sottomissione al ritmo delle stagioni climatiche. Permette anche, identificando le tappe della nostra vita con quelle di una persona singolare, Gesù Cristo, di dare punti di riferimento universali all'insieme dell'umanità. Infine, i sacramenti che segnano le grandi tappe della vita in funzione del nostro incontro con Cristo danno ai tempi che noi attraversiamo un orientamento lineare capace di aprirci alla speranza e di farci sfuggire alla ripetizione ciclica del tempo.

37. Attraverso la loro ordinazione, i Vescovi, successori degli apostoli, sono integrati nel collegio episcopale e sono custoditi nella comunione dal ministero del successore di Pietro. Devono dunque preoccuparsi per tutta la Chiesa e non semplicemente della Chiesa particolare, la Diocesi, di cui hanno la responsabilità. Per esercitare quella parte del loro ministero per l'Europa, i Vescovi cattolici si sono dotati il 24 marzo 1971 a Roma di una struttura di comunione per le Conferenze episcopali: il Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE), che dispone di un segretariato permanente situato a S. Gallo, in Svizzera. I Presidenti delle 34 Conferenze episcopali si trovano ogni anno in occasione di una assemblea plenaria per affrontare i problemi pastorali che hanno in comune. Esiste dunque una differenza tra il numero di Conferenze coinvolte dalla CCEE e quelle che sono rappresentate alla COMECE. La CCEE corrisponde ai Paesi membri del Consiglio d'Europa la cui sede è a Strasburgo, mentre la CEMECE raggruppa i Vescovi delegati dalle Conferenze episcopali i cui Paesi sono membri dell'Unione europea. Ma le raccomandazioni enunciate dal Papa Giovanni Paolo II nella sua esortazione apostolica "Ecclesia in Europa", del giugno 2003 sono indirizzate a tutte le Conferenze episcopali d'Europa. Esse devono cercare insieme il cammino di una comunione sempre più profonda. È da notare in effetti che il titolo stesso dell'esortazione apostolica si indirizza non a una pluralità di Chiese particolari, ma a "la Chiesa (che è) in Europa". E dunque compito di tutte queste Chiese particolari quello di favorire, per tutti i cattolici in Europa, la coscienza di appartenere all'unica Chiesa di Cristo. In questa prospettiva, tutti i cattolici in Europa devono cercare come rendere ragione insieme della speranza che è in loro⁴⁰. Essi devono dunque tener conto delle evoluzioni della società europea perché la loro te-

⁴⁰ Cfr 1Pt 3,15 "Ma adorare il Signore Gesù Cristo nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi".

stimonianza sia accoglibile nella cultura contemporanea. Pedagogicamente, ci sarà come una corrispondenza tra l'impegno dei cattolici in Europa per meglio comprendere l'unità della Chiesa e la coscienza che essi acquisiranno di appartenere a un continente in fase di unificazione culturale e politica.

38. *L'impegno ecumenico delle Chiese.* È impossibile appellarsi all'eredità del cristianesimo in Europa senza riconoscere allo stesso tempo che quell'eredità comporta anche delle pagine drammatiche: quelle che sono legate alla divisione tra le Chiese cristiane. La storia d'Europa è legata in effetti sia alla separazione tra Oriente e Occidente, sia alle divisioni e alle guerre fratricide conseguenti alla Riforma in Occidente. Lo sforzo che dobbiamo fare nella prospettiva della "purificazione della memoria" riguarda in primo luogo la storia religiosa del nostro continente. Reciprocamente, ogni progresso verso una migliore mutua comprensione tra cristiani permetterà una migliore comprensione tra i Paesi che compongono ora l'Unione europea. Possiamo ricordare gli impegni presi dalle Chiese cristiane in Europa in occasione dell'incontro ecumenico di Basilea nel 1989 e di Graz nel 1997. Il 22 aprile 2001 a Strasburgo quelle stesse Chiese hanno firmato solennemente la Carta ecumenica. Attualmente preparano un nuovo incontro ecumenico che avrà luogo nel 2007 a Sibiu in Romania. Possiamo attuare questo vegliando affinché le religioni non siano strumentalizzate dai responsabili politici, e reciprocamente, tutte le occasioni di dialogo ecumenico possano contribuire a una migliore integrazione dei Paesi membri dell'Unione o ancora candidati all'adesione. Questo si verifica particolarmente nella regione dei Balcani.

39. *Un dialogo da promuovere.* Allo stesso modo tutti i cattolici – sia che agiscano come singoli o come Chiese – devono favorire le occasioni di dialogo con i membri delle altre religioni e con i concittadini che si situano al di fuori di ogni adesione religiosa. Anche se sappiamo bene che è più facile dirlo che realizzarlo, noi non vogliamo contrapporre il dinamismo dell'evangelizzazione e il servizio disinteressato della comunità umana, supposto che l'uno e l'altro si adempiano nel rispetto reciproco e nel quadro della libertà religiosa garantita dallo Stato. Su quest'ultimo punto dobbiamo conservare la coscienza del fatto che l'atteggiamento e la dottrina della Chiesa cattolica sono variati nel corso dei secoli. Secondo i differenti Paesi, la storia e la sensibilità dei cattolici possono essere molto diverse. Questa differenza non può che rafforzare l'esigenza comune a tutti di rileggere ciascuna delle nostre storie particolari, secondo il nostro Paese d'origine e la nostra storia comune in Europa. Oggi, possiamo rallegrarci del fatto che la Dichiarazione del Concilio Vaticano II *Dignitatis humanae* abbia affermato chiaramente il rico-

noscimento pieno e integrale da parte della Chiesa cattolica del diritto di ogni persona umana a una autentica libertà nell'ambito religioso. Una tale affermazione ci permette di situarci senza retropensieri nel quadro della Carta dei diritti fondamentali, adottata dall'Unione europea in occasione del trattato di Nizza nel 2000 e inserita nel Trattato costituzionale attualmente soggetto a ratifica. In questo modo i cattolici in Europa sono più liberi per proporre a tutti i loro concittadini un dialogo disinteressato su tutti i temi che riguardano il Bene comune dell'Unione. Se siamo capaci di assumere e di riconoscere le zone d'ombra della nostra storia, possiamo meglio proporre la parte di saggezza che abbiamo acquisito nel corso di venti secoli di esperienza e che si trova condensata in quella che si è convenuto chiamare la "Dottrina Sociale" della Chiesa.

C. L'insegnamento sociale della Chiesa

come sorgente di possibile ispirazione per la costruzione europea

È evidentemente impossibile, qui, riprendere tutte le articolazioni della Dottrina Sociale della Chiesa cattolica. Ci limiteremo a enunciare tre, che ci sembrano fondamentali nella prospettiva dello sviluppo dell'Unione europea:

- il rapporto con la geografia e la cultura, o l'unità nella diversità;
- la distinzione di natura tra le Istituzioni politiche e le comunità religiose;
- la differenza nella relazione verso la storia.

41. *Diversità e Unità: I Cattolici e la Chiesa Cattolica in Europa si occupano dell'integrazione europea in numerosi e differenti modi.* I venticinque Stati che compongono attualmente l'Unione europea corrispondono a ventuno Conferenze episcopali e all'arcidiocesi di Lussemburgo. Le frontiere degli stati e i confini delle Istituzioni ecclesiali non si sovrappongono esattamente: per esempio, la Conferenza dei Vescovi di Irlanda comprende i Vescovi della Repubblica d'Irlanda e quelli dell'Irlanda del Nord, la Gran Bretagna è rappresentata da due Conferenze: quella d'Inghilterra e Galles, e quella di Scozia, la Conferenza dei Vescovi dei Paesi nordici comprende i Vescovi di tre Paesi scandinavi membri dell'UE più la Norvegia e l'Islanda. Con l'adesione di dieci nuovi stati membri sono otto le ulteriori Conferenze episcopali che fanno parte del territorio dell'Unione europea. È sufficiente guardare una carta dell'Unione europea per misurare la diversità delle situazioni dei cattolici sia durante la storia, che nella loro vita attuale. Come cristiani cattolici siamo coinvolti nel processo di integrazione in molti e

differenti modi: Come cittadini degli Stati dell'Europa occidentale, che sono membri dell'Unione europea già da qualche tempo, e come cittadini degli Stati dell'Europa centrale e orientale, il cui accesso all'Unione europea è molto recente. Come membri di nazioni caratterizzate da una maggioranza cattolica, e come membri di nazioni dove i cattolici rappresentano una minoranza. Come rappresentanti di generazioni che, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, hanno vissuto in democrazie parlamentari, con una protezione giuridica dei diritti civili e dei Diritti dell'uomo, e come rappresentanti di generazioni che, dopo la fine della guerra, hanno vissuto e praticato la loro fede cattolica sotto regimi autoritari o totalitari. Come membri di società che vengono annoverate tra le ricche d'Europa, e come membri di società che fanno parte di quelle povere. Possiamo anche portare con noi interpretazioni divergenti come partigiani convinti dell'integrazione europea per mezzo dell'Unione europea o come oppositori di questa procedura specifica di integrazione, senza parlare del gran numero di persone indifferenti. La molteplicità delle situazioni e la legittima diversità di opinioni tra i cattolici dell'Unione europea va di pari passo con una coscienza forte dell'unità e dell'universalità della Chiesa. La Chiesa Cattolica non limita il suo orizzonte a un solo continente, ha coscienza della sua responsabilità universale verso tutta l'umanità. La Chiesa, ci dice il Vaticano II, è "in Cristo, in qualche modo, come il sacramento di Salvezza, cioè, sia il segno che il mezzo dell'unione intima con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"⁴¹. Gesù Cristo è Luce per tutti i popoli e per tutta l'umanità. Il Papa, Vescovo di Roma, ha ricevuto il ministero di vegliare sull'unità della Chiesa. Questa apertura all'universale si traduce in maniera sia simbolica che concreta, per esempio, in occasione dei pellegrinaggi a Gerusalemme, a Roma o a Santiago di Compostela. "La preoccupazione permanente di mantenere la diversità e l'unità nella Chiesa è un equilibrio difficile da conservare nella vita quotidiana della Chiesa. Tuttavia ciò si applica anche in ambito politico. Questa preoccupazione deve restare permanente nella prospettiva dell'integrazione. È qui che trova spazio il principio di sussidiarietà, spesso ricordato dalla Chiesa⁴². Si tratta di una caratteristica prioritaria della tradizione cristiana sulla quale vorremmo attirare l'attenzione". Questo principio può essere una sorgente di ispirazione nella prospettiva dell'integrazione europea, nella misura in cui si rimprovera sovente alle Istituzioni europee una carenza di attenzione nei confronti delle particolarità culturali negli Stati membri.

⁴¹ Vaticano II Costituzione Lumen Gentium n.1.

⁴² Come è stato enunciato nel 1931 da Papa Pio XI nell'esortazione apostolica "Quadragesimo Anno", n. 79. Cfr Discorso di Giovanni Paolo II ai Presidenti dei parlamenti dell'UE, il 23 sett. 2000, n. 2234, del 15 ott. 2000.

42. I cattolici in Europa condividono una convinzione comune: la distinzione tra religione e politica. In quanto cristiani, condividiamo la convinzione che, nonostante la politica non sia tutto, l'azione politica è importante per la nostra fede e la nostra fede è importante per il nostro impegno politico. Il Cattolicesimo non richiede di avere una posizione politica rigida, né l'adesione a una serie stretta di regole. Per noi, non c'è una forma predeterminata di comunità politica, non c'è uno "stato confessionale cristiano"⁴³. I cattolici hanno vissuto la loro fede all'interno di quadri politici differenti e ne hanno dato testimonianza attraverso la loro vita. La fede cristiana non può essere identificata con qualche ordine politico particolare, ma è possibile identificare delle situazioni e delle condotte che vanno incontro alla dottrina cristiana. Quando dobbiamo prendere delle decisioni, dobbiamo conservare come criterio ultimo la preoccupazione del Bene Comune dell'umanità. Dobbiamo essere capaci sia di distinguere i vari registri della nostra azione, sia di attribuire l'importanza che meritano alle disposizioni che restano provvisorie. Poiché è lì, nella concretezza dei nostri impegni, che si gioca il nostro compito spirituale. La distinzione tra ciò che si attribuisce al "temporale e allo spirituale", che il Vaticano II ha chiarificato nella dichiarazione *Dignitatis Humanae*, costituisce la seconda caratteristica della tradizione Cristiana che questo documento vorrebbe sottolineare. Essa non è importante solo per determinare l'equilibrio delle relazioni tra gli Stati e le Chiese nell'Unione europea, ma riguarda anche le associazioni e i cittadini, nella loro responsabilità personale. Se la Chiesa cattolica si mostra particolarmente attenta alla sua autonomia per ciò che riguarda la sua organizzazione interna, è perché considera che lo Stato debba riconoscere di non avere competenza in determinati ambiti, che riguardano la coscienza dei cittadini. Ciò può essere vero sia sul piano regionale che nazionale o europeo. Secondo il principio della sussidiarietà, la responsabilità, in questi campi, appartiene alle persone o alle associazioni di persone e, in ultima istanza, alla coscienza ben impostata. Il disprezzo di questo principio ha sempre avuto delle conseguenze significative. Così il "disincanto" che si può attualmente constatare un po' ovunque nei confronti della politica è

⁴³ Su questo punto possiamo ricordare quanto disse Giovanni Paolo II davanti al Parlamento Europeo, in occasione della sua visita a Strasburgo: "Mi pare importante ricordare che è nell'humus del cristianesimo che l'Europa moderna ha posto il principio - spesso perduto di vista durante i secoli di 'cristianità' - che governa più fondamentalmente la sua vita pubblica: intendo dire il principio, proclamato per la prima volta da Cristo, della distinzione tra 'ciò che è di Cesare' e 'ciò che è di Dio' (cfr. Mt 22,21). Questa distinzione essenziale tra la sfera del governo del piano esteriore della città terrena e quella dell'autonomia delle persone si chiarisce a partire dalla natura rispettiva della comunità politica alla quale appartengono necessariamente tutti i cittadini e della comunità religiosa alla quale aderiscono liberamente i credenti" DC n. 1971, del 6 nov. 1988.

forse il contraccolpo di attese eccessive nei confronti dello Stato che si sono manifestate nelle due parti dell'Europa, dopo la seconda guerra mondiale. Queste non potevano che essere disattese poiché il potere politico non può prendersi carico di tutto. Non ha la capacità di rispondere a tutte le aspirazioni.

43. *I cattolici in Europa condividono una convinzione comune: il legame tra il dinamismo della fede e l'impegno nella Città terrena, nell'attesa della manifestazione del Regno di Dio.*

La nostra riflessione e il nostro impegno politico sono situati in una prospettiva aperta dalla speranza cristiana. Questa speranza può essere chiamata "escatologica" cioè che si riferisce ai "fini ultimi" dell'uomo e dell'umanità, poiché non la si deve intendere nello stesso senso dei "messianismi" o delle utopie politiche. I teorici dei messianismi temporali indicano un avvenire i cui contorni possono cambiare rapidamente, ma che è presunto accedere nell'orizzonte della Storia. I Cristiani mettono la loro fiducia nel Regno di Dio, che è di un ordine diverso da quello storico, molto vicino ma non ancora manifesto⁴⁴. Nel loro comportamento quotidiano essi si ritengono disponibili per un futuro che sanno risiedere nelle mani di Dio⁴⁵. Tuttavia, questa apertura all'inatteso di Dio non ci lascia senza orientamenti: l'esempio sconvolgente di Gesù Cristo ci anima, la ragione e la speranza ci ancorano al presente; le Beatitudini del discorso della montagna costituiscono per noi il manifesto della carità. La fiducia nel fatto che i nostri cammini ci conducono verso Dio ispira le nostre azioni. *Il rifiuto dei messianismi politici e dei loro risultati, e il radicamento in una speranza escatologica costituiscono una terza caratteristica della tradizione cristiana.* Ciò ci permette di apprezzare quanto è già stato realizzato mentre cerchiamo ancora di migliorare la nostra società. Ma non abbiamo l'illusione di pervenire a una fine della Storia: secondo la fede cristiana, quest'ultima resta aperta all'iniziativa di Dio.

44. *Come ciascun altro cittadino d'Europa, nessun cattolico possiede un piano predefinito per l'avvenire.* L'Unione europea

⁴⁴ Dopo Cristo non è più possibile idolatrare la società come grandezza collettiva divoratrice della persona umana e del suo destino irriducibile. La società, lo Stato, il potere politico appartengono al quadro mutevole e sempre perfezionabile di questo mondo. Nessun progetto di società potrà mai stabilire il regno di Dio, cioè la perfezione escatologica sulla terra. I messianismi politici finiscono sovente nelle peggiori tirannie. Le strutture che le società si danno non sono mai definitive; non possono inoltre da sole procurare tutti i beni ai quali l'uomo aspira. In particolare, non possono sostituirsi alla coscienza dell'uomo né alla sua ricerca della verità e dell'assoluto (Giov. Paolo II, al Parlamento Europeo. DC n. 1971).

⁴⁵ 26 Mt. 24,43-44 "Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate il Figlio dell'uomo verrà".

vive attualmente una trasformazione, non solo per l'accesso dei nuovi Stati membri, ma anche per quanto concerne le sue Istituzioni e i suoi campi di azione. Siamo tutti coinvolti in questo processo di profondo cambiamento. Al centro di queste diverse implicazioni, la Chiesa Cattolica appare come un attore tra gli altri, anche se vale la pena di sottolineare l'importanza capitale del cristianesimo per il futuro dell'Europa⁴⁶. L'Europa non può essere capita senza tener conto del ruolo fondatore che hanno avuto i Cristiani nella sua storia. Anche se, oggi, una forma di agnosticismo diffuso sembra dominare il dibattito pubblico, le convinzioni dei Cristiani sono sempre riconosciute da molti come in grado di avere un ruolo da giocare, insieme con quelle degli Ebrei e dei Mussulmani o dei membri di altre comunità religiose. Reciprocamente, nell'Unione europea, i Cristiani, gli Ebrei, i Mussulmani e i membri delle altre comunità religiose sono a loro volta, come tutti i cittadini, coinvolti dalle regole del Mercato Comune, dalla politica monetaria e dalle diverse politiche comuni, così come da tutto ciò che riguarda la Carta dei diritti fondamentali. Allo stesso modo, la negoziazione di accordi commerciali dipende già dalla politica comunitaria e il modo di prevedere le relazioni con le nazioni più povere e con i rifugiati tende, anch'esso, ad essere oggetto di una politica comune. Inoltre non bisogna dimenticare che i Cristiani, ma anche gli Ebrei, i Mussulmani e i membri di altre comunità religiose sono portati a incontrare dei non-europei che appartengono alla loro propria Chiesa o comunità. Perciò, tutti coloro che si interessano agli orientamenti etici della politica internazionale devono potersi sentire parte integrante nello sviluppo delle strutture europee e nella politica internazionale dell'Unione europea. Per i Cristiani, le sfide politiche unite ai cambiamenti richiesti sulla via dell'integrazione europea hanno una dimensione spirituale. Essere Cristiano significa essere pellegrino⁴⁷. Questa vocazione a vivere come pellegrini apporta una luce particolare alla nostra responsabilità di cittadini e di persone impegnate politicamente. Il nostro cammino verso il Regno di Dio è inseparabile dal nostro impegno a servizio della comunità politica: una tale speranza ci apre ad un avvenire comune e ci invita a decidere ad ogni passo qual è la strada migliore. Concretamente,

⁴⁶ Cfr. *Ecclesia in Europa* n. 108: "Non si può certo dubitare che la fede cristiana faccia parte, in modo radicale e determinante, dei fondamenti della cultura europea. Il cristianesimo ha in effetti dato forma all'Europa. La modernità europea stessa, che ha dato al mondo l'ideale democratico e i diritti umani, pone i suoi valori nella sua eredità cristiana. Più che uno spazio geografico, questa eredità può essere qualificata come culturale e storica, caratterizzante una realtà nata come continente grazie, tra l'altro, alla forza unificante del cristianesimo; quest'ultimo ha saputo fondere tra loro popoli diversi e culture diverse ed è intimamente legato a tutta la cultura europea".

⁴⁷ Lettera ai Filippesi 3,20 "La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo".

siamo chiamati a definire le strade di una Europa caratterizzata dalla stabilità, dalla pace, dal rispetto della dignità delle persone, in particolare dei più deboli, e che servirà non solo i propri cittadini ma anche il mondo intero. A partire da questa base e sotto questo orizzonte, e all'interno della nostra coscienza di Cristiani, troviamo una grande libertà che, paradossalmente, ci fa optare per uno stile e un ritmo di vita di comunione, poiché sappiamo che la nostra fedeltà a Cristo si misura con la qualità dei legami che stabiliamo nell'oggi con i nostri simili. Questa esigenza dovrebbe costituire come uno stimolo per tutti i Cristiani d'Europa, senza ovviamente separarli dagli altri cittadini. A questo proposito, possiamo fare nostra la gioia che caratterizza la celebre Lettera a Diogneto: "Perché i cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il Paese, né per la lingua, né per l'abbigliamento. Non abitano delle città particolari, non si servono di qualche dialetto straordinario, il loro genere di vita non ha niente di singolare. La loro dottrina non deriva dall'immaginazione o dai sogni di spiriti agitati; non si fanno, come tanti altri, campioni di una dottrina umana. Si distribuiscono nelle città greche o barbare secondo le inclinazioni di ciascuno; si conformano agli usi locali per l'abbigliamento, il cibo e il modo di vivere, rendendo manifeste le leggi straordinarie e veramente paradossali della loro repubblica spirituale"⁴⁸.

Conclusione

45. Per quanto la Chiesa cattolica sia attenta ai progressi e agli sviluppi dell'Unione europea, non può dimenticare che la sua missione si estende ben al di là delle frontiere dell'Europa e coinvolge l'insieme della famiglia umana. Aprendo una Nunziatura presso le Istituzioni europee, il 10 novembre 1970, la Santa Sede ha indicato tutta la stima che ha verso questa realizzazione politica inedita nella storia⁴⁹. In effetti, l'Unione europea non costituisce uno Stato nel senso stretto del termine, ma la Santa Sede ha desiderato farsi rappresentare presso le sue istanze da un rappresentante diplomatico del più alto livello. Per quanto originale sia, l'Unione europea non può essere astratta dal resto del mondo. Essa è a servizio della Pace e dello sviluppo per i popoli che la compongono, ma è anche una mediazione a servizio della Pace e dello sviluppo di tutti i popoli della terra. Dal momento che essa raggruppa popoli alcuni dei quali hanno avuto un ruolo importante nella colonizzazione, l'Unione europea eredita anche, in certo modo, una responsabilità verso tutti i popoli che si sono emancipati dalla tutela dei loro colonizzatori. Le differenti politiche di

⁴⁸ Lettera a Diogneto. Le Cerf, col. Sources chrétiennes n. 33 bis.

partenariato con gli altri raggruppamenti regionali sono in questo senso particolarmente importanti. Inoltre, l'Unione europea include due Stati detentori della bomba atomica. Ciò le conferisce anche una responsabilità particolare nell'ambito della comunità internazionale e dell'ONU. Per tutte queste ragioni, e come conclusione di questa ricerca sulla responsabilità dei cattolici sul futuro dell'Europa, non possiamo che rinviare i nostri lettori all'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*. Al n. 111 leggiamo quanto segue: Dire *Europa* deve voler dire *apertura*. Malgrado le esperienze e i segni contrari che non sono certo mancati, è la sua stessa storia che l'esige: "L'Europa non è certo un territorio chiuso o isolato; si è costruita andando al di là dei mari, verso l'incontro con gli altri popoli, le altre culture, le altre civiltà". Perciò l'Europa deve essere un continente aperto e accogliente che continua a praticare, nella attuale mondializzazione, forme di cooperazione non solamente economica, ma anche sociale e culturale. C'è una esigenza alla quale il continente deve rispondere in modo positivo perché il suo volto sia veramente nuovo: "L'Europa non saprebbe ripiegarsi su se stessa. Non può né deve disinteressarsi del resto del mondo; deve al contrario conservare piena coscienza che altri Paesi, altri continenti, attendono da lei delle iniziative audaci, per offrire ai popoli più poveri i mezzi per il loro sviluppo e per la loro organizzazione sociale, e per edificare un mondo più giusto e più fraterno". Per realizzare una tale missione in modo appropriato sarà necessario "ripensare la cooperazione internazionale in termini di nuova cultura di solidarietà. Considerata come fermento della pace, la cooperazione non può ridursi all'aiuto e all'assistenza, soprattutto quando si prevede di trarre profitto dalle risorse messe a disposizione. Al contrario, essa deve esprimere un impegno concreto e tangibile di solidarietà che miri a fare dei poveri i protagonisti del loro sviluppo e che permetta al più gran numero possibile di persone di esercitare, nelle circostanze economiche e politiche concrete nelle quali vivono, la creatività tipica della persona umana, dalla quale dipende anche la ricchezza delle nazioni".

⁴⁹ Questa missione è stata data dapprima al Nunzio Apostolico in Belgio e da lui esercitata fino al 1996, data nella quale la Santa Sede ha aperto una Nunziatura Apostolica presso le Comunità Europee a Bruxelles.

Dichiarazione liminare

“Signori, non è più questione di vane parole, ma di un atto, di un atto ardito, di un atto costruttivo. La Francia ha agito e le conseguenze del suo atto possono essere immense.

Noi speriamo che lo saranno.

Essa ha agito essenzialmente per la pace. Perché la pace possa veramente avere una possibilità, occorre, prima di tutto, che ci sia una Europa. Cinque anni, quasi nel giorno esatto, dopo la capitolazione senza condizioni della Germania, la Francia compie il primo atto decisivo della costruzione europea e vi associa la Germania. Le condizioni dell'Europa devono ritrovarsi interamente trasformate. Questa trasformazione deve rendere possibili altre azioni comuni impossibili fino ad ora. L'Europa nascerà da tutto questo, una Europa solidamente unita e fortemente strutturata. Una Europa in cui il livello di vita si alzerà grazie alla unificazione delle produzioni e all'estensione dei mercati che provocheranno l'abbassamento dei prezzi.

Un'Europa in cui la Ruhr, la Saar e i bacini francesi lavoreranno con concertazione e faranno approfittare del loro lavoro pacifico, seguito da degli osservatori delle Nazioni Unite, tutti gli Europei, senza distinzione sia dell'Est che dell'Ovest, e tutti i territori, in particolare dell'Africa che attendono dal Vecchio Continente il loro sviluppo e la loro prosperità. Ecco questa decisione, con le considerazioni che l'hanno ispirata”.

La dichiarazione del 9 maggio 1950

La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta : abbiamo avuto la guerra. L'Europa non potrà farsi un una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania. A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limi-

tato ma decisivo. Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri Paesi europei. La fusione della produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime. La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i Paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i Paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica. Questa produzione sarà offerta al mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace. L'Europa potrà, con mezzi superiori, perseguire la realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Sarà così effettuata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra Paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni. Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i Paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace. Per giungere alla realizzazione degli obiettivi così definiti, il governo francese è pronto ad iniziare dei negoziati sulle basi seguenti. Il compito affidato alla comune Alta Autorità sarà di assicurare entro i termini più brevi: l'ammodernamento della produzione e il miglioramento della sua qualità: la fornitura, a condizioni uguali, del carbone e dell'acciaio sul mercato francese e sul mercato tedesco nonché su quelli dei Paesi aderenti: lo sviluppo dell'esportazione comune verso gli altri Paesi; l'uguagliamento verso l'alto delle condizioni di vita della manodopera di queste industrie. Per conseguire tali obiettivi, partendo dalle condizioni molto dissimili in cui attualmente si trovano le produzioni dei Paesi aderenti, occorrerà mettere in vigore, a titolo transitorio, alcune disposizioni che comportano l'applicazione di un Piano Di produzione e di investimento, l'istituzione di meccanismi di perequazione dei prezzi e la creazione di un fondo di riconversione che faciliti la razionalizzazione della produzione. La circolazione del carbone e dell'acciaio tra i Paesi aderenti sarà immediatamente esentata da qualsiasi dazio doganale e non potrà essere colpita da tariffe di trasporto differenziali. Ne risulteranno gradual-

mente le condizioni che assicureranno automaticamente la ripartizione più razionale della produzione al più alto livello di produttività. Contrariamente ad un cartello internazionale, che tende alla ripartizione e allo sfruttamento dei mercati nazionali mediante pratiche restrittive e il mantenimento di profitti elevati, l'organizzazione progettata assicurerà la fusione dei mercati e l'espansione della produzione. I principi e gli impegni essenziali sopra definiti saranno oggetto di un trattato firmato tra gli stati e sottoposto alla ratifica dei parlamenti. I negoziati indispensabili per precisare le misure d'applicazione si svolgeranno con l'assistenza di un arbitro designato di comune accordo : costui sarà incaricato di verificare che gli accordi siano conformi ai principi e, in caso di contrasto irriducibile, fisserà la soluzione che sarà adottata. L'Alta Autorità comune, incaricata del funzionamento dell'intero regime, sarà composta di personalità indipendenti designate su base paritaria dai governi; un Presidente sarà scelto di comune accordo dai governi; le sue decisioni saranno esecutive in Francia, Germania e negli altri Paesi aderenti. Disposizioni appropriate assicureranno i necessari mezzi di ricorso contro le decisioni dell'Alta Autorità. Un rappresentante delle Nazioni Unite presso detta autorità sarà incaricato di preparare due volte l'anno una relazione pubblica per l'ONU, nelle quale renderà conto del funzionamento del nuovo organismo, in particolare per quanto riguarda la salvaguardia dei suoi fini pacifici. L'istituzione dell'Alta Autorità non pregiudica in nulla il regime di proprietà delle imprese. Nell'esercizio del suo compito, l'Alta Autorità comune terrà conto dei poteri conferiti all'autorità internazionale della Ruhr e degli obblighi di qualsiasi natura imposti alla Germania, finché tali obblighi sussisteranno.

Robert Schuman
Ministre des Affaires Etrangères
9 mai 1950, Quai d'Orsay
Salons de l'Horloge, Paris

The background is a collage of grayscale images. At the top left, a banner reads 'CONVEGNO IL COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA E LA FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO'. Below it, a group of people is seated at a long table. To the right, a large lecture hall is filled with students. In the center, a man is speaking at a podium. At the bottom, a group of people is seated at desks in a classroom or lecture hall. A large, close-up profile of a man's face is on the right side.

CONVEGNO
IL COMPENDIO
DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA
E LA FORMAZIONE
ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

TRACCE PER I GRUPPI DI STUDIO

IL COMPENDIO E I QUATTRO LIVELLI DI FORMAZIONE

Traccia

La Formazione di base

Don GIULIANO PARRAVICINI

Il cristiano dentro la Storia: il Concilio Vaticano II nel documento *Gaudium et Spes* precisa che:

«Sbagliano coloro che, sapendo che qui non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno. Al contrario, però, non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. Il distacco, che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo... Non si venga ad opporre, perciò, così per niente, le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. Il Cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna. Siano contenti piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo che fu un artigiano, di poter esplicitare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio» (43).

Questo rimanda la nostra riflessione alla necessità di una *fede cristiana professata, celebrata e vissuta*, e tutto ciò in un modo unitario. A questo proposito il Cardinale Dionigi Tettamanzi, l'8 settembre scorso così si esprimeva:

«Intendiamo qui sottolineare che quella del vissuto quotidiano è una *tappa obbligata*, assolutamente richiesta dalle precedenti. È *un'istanza* alla quale non ci si può sottrarre. È *un'esigenza* che è impressa nella professione e nella celebrazione della fede e che da queste viene irresistibilmente sprigionata. È *un'urgenza* che preme e sfida la nostra libertà responsabile.

In primo luogo, la *professione di fede* in Gesù non è vera se non sfocia in una *vita vissuta* come l'ha vissuta lui, facendo nostri i suoi stessi atteggiamenti e comportamenti: amando, come lui, fino alla fine. In realtà, non chi dice *Signore, Signore*, ma chi fa la volontà di Dio è vero discepolo di Cristo (cfr. *Matteo 7, 21*) e può essere riconosciuto e additato da Gesù stesso come suo fratello, sorella e madre

(cfr. *Matteo* 12, 46-50). Ed ancora: la fede in Gesù non ci distoglie dalla vita del mondo, ma ci porta a preoccuparci anche del vero bene temporale degli uomini.

In secondo luogo, la preghiera e la stessa celebrazione liturgica sono puro e sterile ritualismo, che il Signore non gradisce, se non sfociano in *opere di giustizia* (cfr. *Isaia* 58, 4-10) e se non si aprono al *culto spirituale*, che consiste nell'offerta di tutta un'esistenza non conformata alla mentalità del mondo, ma impegnata a fare ciò che è buono, gradito a Dio e perfetto (cfr. *Romani* 12, 1-2)⁵⁰».

**Il primato dell'evangelizzazione "integrale":
il documento "le comunità cristiane educano al sociale
e al politico"⁵¹ afferma:**

«Evangelizzare è il fine della Chiesa: [...] esiste esattamente per questo. Nella Chiesa italiana tale coscienza ha ripreso vigore e chiarezza in questi ultimi decenni. Annunciare Gesù Cristo e la misericordia del Padre è il cuore del Vangelo da portare, con fiducia e con forza, agli uomini e alle donne del nostro tempo, nelle situazioni mutate, nei cambiamenti sempre più accelerati, nelle crisi e nelle potenzialità del nostro mondo. Le Chiese che sono in Italia hanno coscienza che questo è il loro compito essenziale e la loro occasione storica. [...] Il Concilio Vaticano II ha indicato la strada: *La missione della Chiesa non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico*⁵².

La meditazione di quelle pagine profonde e l'esperienza di questi decenni hanno portato alla chiarezza dell'Enciclica *Centesimus Annus*, nella quale Giovanni Paolo II indica che la Dottrina Sociale della Chiesa *fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società*⁵³. Educare alla socialità, agire per la trasformazione del mondo del lavoro, formare all'impegno politico e a una prassi economica umanizzata, coinvolgersi nella gestione delle realtà terrene è dunque fare missione, evangelizzare a tutto campo il sociale e il politico».

Da questo allora per una evangelizzazione integrale bisogna:

- ribadire che è patrimonio ecclesiale la coscienza di dover educare all'essere cittadini attivi e consapevoli e dunque aperti alla vocazione all'impegno sociale e politico;
- le comunità cristiane devono sentirlo come loro compito, pena una evangelizzazione monca. Giudicare marginale questa formazione rivela un grave ritardo di mentalità e di prospettive pastorali;
- per una evangelizzazione integrale occorre educare alla dimensione socio-politica cristiani che sappiano essere cittadini consa-

⁵⁰ DIONIGI TETTAMANZI, *Risplenda la vostra luce davanti agli uomini: testimoni di Gesù risorto nel mondo*, Centro Ambrosiano 2008.

⁵¹ CEI, *Le comunità cristiane educano al sociale e al politico*, 1-3, 1998.

⁵² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici. *Apostolicam actuositatem*, 5, EV 1, 932.

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. enc. Centesimus Annus*, 5, EV 13,85.

pevoli e attivi, che sul territorio facciano la loro parte e non subiscano passivamente gli avvenimenti;

- lavoratori coscienti e non solo dipendenti;
- intellettuali che non vivano le loro competenze chiusi nelle *élites* culturali, ma sappiano portare energie alla ricerca di un futuro più umanizzato;
- politici non più maestri di tattiche e strategie estranee alla gente, ma che riscoprano idealità e competenze per la costruzione del bene comune che è nelle aspirazioni profonde di tutti.

Tutto ciò nella pastorale ordinaria e catechesi⁵⁴:

«L'attitudine educativa al sociale di una comunità non si misura tanto dai momenti specifici o specializzati, ma nel vissuto quotidiano della pastorale ordinaria, da quanto si sa educare al sociale nella catechesi, in quella giovanile e in quella degli adulti. La si percepisce dalla predicazione omiletica, se è avulsa dal contesto territoriale e storico o se invece sa attualizzare la parola di Dio nelle problematiche dell'oggi, educando i cristiani all'unità tra la fede professata e la scelta di vita. Viene testimoniata dalla capacità di scoprire e far maturare specifiche vocazioni laicali al servizio sociale e politico nei vari ambiti della vita pubblica.

L'equivoco maggiore, nella mentalità corrente dei pastori e delle comunità, è che l'educazione al sociale la si giochi in spazi specializzati, rischiando così la settorializzazione. Raggiungeremo grandi risultati quando nel fare catechesi si educerà alla socialità; quando nella formazione dei catechisti questo aspetto sarà messo in risalto e si cercheranno le metodologie adeguate, come si sta facendo per altri aspetti essenziali del messaggio cristiano; quando nella pastorale giovanile si educerà a portare lo sguardo di fede sui fatti del territorio e si stimolerà ognuno a fare la propria parte per umanizzare il vissuto sociale; quando nella pastorale familiare, con la riscoperta della fede adulta e con la riflessione sul vissuto di coppia, sapremo fare emergere la soggettività sociale della famiglia stessa, insieme alla vocazione laicale sul lavoro, in fabbrica, in ufficio, nella scuola, nella professione, nel territorio, nel quartiere e nella città. Se siamo consapevoli che il sociale è parte essenziale del messaggio cristiano, questa educazione emergerà trasversalmente in tutte le forme ordinarie della pastorale della comunità».

Primo livello: la formazione di base e sensibilizzazione

secondo la nota Cei del 1998⁵⁵:

“L'obiettivo della formazione di base è quello di suscitare e sostenere una sensibilità e un'attenzione costanti per educare cittadini consapevoli e per valorizzare l'impegno socio-politico.

Le proposte proprie di questo livello consistono nell'inserimento dei contenuti della Dottrina Sociale della Chiesa nei cammini di catechesi, attraverso la valorizzazione dei catechismi della C.E.I. e utilizzando i diversi momenti della pastorale ordinaria.

⁵⁴ CEI, *Le comunità cristiane educano al sociale e al politico*, 10, 1998.

⁵⁵ CEI, *Le comunità cristiane educano al sociale e al politico*, 19 ss, 1998.

I promotori di tale formazione sono le parrocchie, i vicariati, le foranie o decanati, le diverse aggregazioni laicali.

Alla formazione di base si accosta, sviluppandosi parallelamente, l'**opera di sensibilizzazione**, che ha come obiettivi la promozione di una cultura sociale e politica ispirata alla Dottrina Sociale della Chiesa e la creazione di occasioni adatte per il discernimento comunitario.

Le proposte di sensibilizzazione consistono in incontri su temi rilevanti a livello sociale, economico e politico, incontri su particolari pronunciamenti del Magistero, settimane sociali diocesane.

L'intera comunità ecclesiale, nelle sue varie articolazioni, è la **destinataria** delle proposte di formazione e di sensibilizzazione”.

“Si suggerisce di valorizzare le feste parrocchiali e patronali per sensibilizzare la comunità ecclesiale e il territorio sul senso dell'essere cittadini e su problemi rilevanti attinenti la vita della comunità civile. In particolare, rispetto alla formazione di base:

- si auspica l'avvio di una seria riflessione sul livello di base di questa formazione, che tocca inevitabilmente la catechesi ma anche il progetto formativo più ampio;
- si suggerisce un'attenzione trasversale nei nostri ambienti;
- si propone di dare rilievo al valore formativo della proposta di esperienze dirette di impegno e di partecipazione, ai diversi livelli e nei differenti ambiti, nella vita sociale e politica;
- si stimolino proposte di incontri culturali parrocchiali e vicariali”.

Il Compendio della DSC e la formazione di base:

528. La Dottrina Sociale è un punto di riferimento indispensabile per una formazione cristiana completa.

529. Il valore formativo della Dottrina Sociale va meglio riconosciuto nell'attività catechistica.

530. Soprattutto nel contesto della catechesi, è importante che l'insegnamento della Dottrina Sociale sia orientato a motivare l'azione per l'evangelizzazione e l'umanizzazione delle realtà temporali.

531. La Dottrina Sociale deve essere posta alla base di un'intensa e costante opera di formazione, soprattutto di quella rivolta ai cristiani laici. Tale formazione deve tenere conto del loro impegno nella vita civile [...]. Il primo livello dell'opera formativa rivolta ai cristiani laici deve renderli capaci di affrontare efficacemente i compiti quotidiani negli ambiti culturali, sociali, economici e politici, sviluppando il loro senso del dovere praticato al servizio del bene comune.

533. Non meno rilevante deve essere l'impegno ad utilizzare la Dottrina Sociale nella formazione dei presbiteri...

549. La Dottrina Sociale della Chiesa deve entrare, come parte integrante, nel cammino formativo del fedele laico. L'esperien-

za dimostra che il lavoro di formazione è possibile, normalmente, all'interno delle aggregazioni laicali ecclesiali, che rispondono a precisi criteri di ecclesialità.

550. La Dottrina Sociale della Chiesa è importantissima per le aggregazioni ecclesiali che hanno come obiettivo del loro impegno pastorale in ambito sociale. Anche le associazioni di categoria...

525. Il messaggio sociale del Vangelo deve orientare la Chiesa a svolgere un duplice compito pastorale: aiutare gli uomini a scoprire la verità e a scegliere la via da seguire; incoraggiare l'impegno dei cristiani a testimoniare, con sollecitudine di servizio il Vangelo in campo sociale.

IV Convegno Ecclesiale Nazionale "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo": dal documento preparatorio

– Dal titolo si vuole convergere su quattro fondamentali elementi: "la persona di Gesù, il Risorto che vive in mezzo a noi; il mondo, nella concretezza della svolta sociale e culturale della quale noi stessi siamo destinatari e protagonisti; le attese di questo mondo, che il Vangelo apre alla vera speranza che viene da Dio; l'impegno dei fedeli cristiani, in particolare dei laici, per essere testimoni credibili del Risorto attraverso una vita rinnovata e capace di cambiare la storia".

– *Interrogativi di fondo e di grande interesse:*

"che cosa il Vangelo comunica alla vita dei cristiani? Come Gesù Cristo può rigenerare questo vissuto, soprattutto nella sua dimensione quotidiana? Come può essere plasmata una nuova prospettiva antropologica nell'epoca della complessità? Quali forme e modalità possono caratterizzare la presenza dei cristiani in questo momento storico nel nostro Paese?"

– L'obiettivo del Convegno annunciato nel numero 1 del Documento è: "chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi".

– L'esercizio della testimonianza negli ambiti della testimonianza, al n° 15 si dice: "Un ultimo ambito di riferimento è quella della cittadinanza, in cui si esprime la dimensione dell'appartenenza civile e sociale degli uomini. Tipica della *cittadinanza* è l'idea di un radicamento in una storia civile, dotata delle sue tradizioni e dei suoi personaggi, e insieme il suo significato universale di civiltà politica. Questa duplice dimensione è oggi interpellata dall'avvento dei processi di globalizzazione in cui la cittadinanza si trova a essere insieme locale e mondiale. La novità della situazione crea ine-

dite tensioni e induce trasformazioni economiche, sociali e politiche a livello planetario. I problemi contemporanei della *cittadinanza* chiedono così un'attenzione nuova sia al ruolo della *società civile*, pensata diversamente in rapporto allo Stato e ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, sia ai *grandi problemi della cittadinanza mondiale*, tra cui emergono i problemi della fame e delle povertà, della giustizia economica internazionale, dell'emigrazione, della pace, dell'ambiente.”

Spunti di riflessione per il gruppo di studio:

- 1) Come le nostre realtà diocesane, nelle loro articolazioni, hanno recepito le indicazioni del Magistero sulla necessità di una formazione integrale dentro una evangelizzazione integrale?
- 2) Vengono messe in atto iniziative per divulgare in modo “popolare” la Dottrina Sociale della Chiesa e il Magistero sociale dei Vescovi?
- 3) Come far crescere nelle comunità l'idea della necessità di suscitare e sostenere una sensibilità e un'attenzione costanti per educare cittadini consapevoli e per valorizzare l'impegno.

2^a

Traccia

Le Scuole di Formazione all'Impegno Sociale e Politico: dal documento "Le Comunità cristiane educano al sociale e al politico" al "Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa"

Dott. NEREO TISO

“Per una evangelizzazione integrale occorre educare alla dimensione socio-politica cristiani che sappiano essere cittadini consapevoli e attivi, che sul territorio facciano la loro parte e non subiscano passivamente gli avvenimenti”. Questa citazione tratta dal documento del 1998 *Le Comunità Cristiane Educano al Sociale e al Politico* non ricorre a scorciatoie e non cerca scusanti: i cristiani hanno l'obbligo di fare la loro parte di cittadini quali attori e non spettatori degli avvenimenti che quotidianamente gli si presentano. Per arrivare a questo obiettivo il percorso formativo è una necessità traendo linfa vitale dalla riflessione della Chiesa nella sua Dottrina Sociale.

Uno dei livelli di formazione che il citato documento ritiene tra i fondamentali, sono le Scuole di formazione all'impegno sociale e politico. Esse devono sollecitare il discernimento e, con l'obiettivo di sostenere vocazioni all'impegno sociale e politico, offrire ai cristiani una formazione e delle competenze in grado di garantire una preparazione significativa. Fanno parte di uno dei quattro ambiti operativi proposti dal documento assieme alla preparazione di base, alle iniziative specifiche e all'accompagnamento spirituale. Le Scuole hanno il delicato compito di recuperare e attrezzare culturalmente attraverso percorsi specifici, coloro che si affidano a loro per intraprendere un percorso politico ma anche ecclesiale e pastorale.

Le Scuole hanno avuto la loro genesi a partire dagli anni ottanta in cui, nella società italiana, c'era aria di rinnovamento e il bisogno di formarsi sentiva urgente la necessità di un percorso strutturato da offrire ai cristiani. Era necessario operare per il bene comune alla luce del Vangelo senza creare una forza operativa, un partito particolare e avendo sempre presente la necessaria chiarezza.

za emersa nella *Gaudium et Spes* di non creare confusione tra politica e Chiesa. Ciò non toglie che l'impegno perché i valori dei quali i cristiani sono portatori alla luce della loro fede, debbano essere condivisi con gli altri uomini nella ricerca della verità dell'uomo stesso. Le Scuole dunque, diventano un elemento trainante per la preparazione dei cristiani ad entrare direttamente in politica ad operare per la realizzazione dell'uomo.

Il documento offre anche i contenuti che le Scuole dovrebbero rielaborare e sui quali i programmi dei singoli percorsi formativi possono trarre spunti didattici. Tali contenuti si muovono dal locale al globale, dalla politica all'economia, dalla democrazia nelle sue diverse accezioni alle problematiche del lavoro con le sue novità e le sue continue trasformazioni "metodi e strumenti per il discernimento".

Nel corso degli anni il numero delle Scuole si è ridotto anche per la perdita di credibilità della politica che, a partire dagli anni '90, è risultata fatale per la crisi dei partiti e l'inizio di un disinteresse verso i percorsi formativi che potevano guidare all'impegno politico attivo. Questo non significa che, nonostante la riduzione del numero effettivo delle Scuole, soprattutto di quelle strutturate, sia venuto meno l'impegno delle Diocesi e la riflessione. Infatti cambia il modo di fare politica e molto cambia anche per i cattolici: non hanno più il partito di riferimento e confluiscono negli avversi schieramenti politici con risultati non sempre edificanti. A ciò non poteva che adeguarsi anche il percorso formativo della Scuole che cercarono e cercano di dare delle risposte significative ai cristiani che talvolta sentono l'esigenza di essere guidati ad orientarsi in un sistema così contorto.

Come dicevamo la riflessione non è mai venuta meno tanto che il Documento *Le Comunità cristiane educano al sociale e al politico* è del 1998 ed evidenzia la necessità formativa con delle provocazioni che hanno aiutato riconsiderare il valore, anche per i cristiani, dell'impegno sociale e politico. Anche perché, ci si è resi conto dell'assoluta mancanza di percorsi utili a dare la spinta necessaria affinché la politica riprendesse il suo significato e potesse essere integrata dai valori che erano stati assopiti durante il periodo difficile del sistema partitico nel nostro Paese.

Se da una parte le Diocesi riscoprono un nuovo interesse per il sociale e il politico dando nuova linfa alle Scuole che attualmente sono circa 80 (seppur con differenti percorsi), dall'altra la riflessione sui temi sociali e politici riscopre con nuovo vigore la necessità di un doveroso protagonismo dei cristiani nella vita pubblica che è il luogo proprio del vivere e dell'operare. È il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa che ci aiuterà a capire il vero percorso laicale all'impegno socio-politico. Seppur non in maniera diretta, il Compendio riafferma la necessità di percorsi formativi e le Scuole

non possono che essere protagoniste privilegiate nel guidare i cristiani nel loro impegno di vita civile. Da una parte le Scuole di formazione all'impegno Sociale e Politico hanno il compito di rendere capaci i laici ad affrontare i problemi sociali, politici al servizio del bene comune, dall'altra di formare una coscienza per prepararsi anche all'impegno politico diretto. La formazione comunque, ribadisce il Compendio, perché sia completa, deve avere come punto di riferimento indispensabile, la Dottrina Sociale. Il cristiano deve confrontare il messaggio evangelico con le realtà sociali e progettare azioni finalizzate a trasformare tali realtà alla luce del Vangelo il quale deve diventare "principio di interpretazione delle realtà sociali" (n. 526).

Spunti di riflessione per il gruppo di studio:

- 1) Come le Scuole diocesane di formazione all'impegno sociale e politico potrebbero dare messaggi più incisivi alle Comunità cristiane per responsabilizzarle sul valore del loro percorso formativo?
- 2) Siccome le Scuole, sono promosse dalle Diocesi ma operano anche in un territorio, come potrebbero sollecitare le Amministrazioni locali a scelte politiche sempre più rivolte alla realizzazione del bene comune?
- 3) Le Scuole di Formazione all'impegno Sociale e Politico sono forse l'unica realtà formativa a questo livello. Hanno ancora spazio nell'alveo della formazione socio-politica e come possiamo, eventualmente, rinnovarle?

3^a

Traccia I centri di cultura sociale e politica

Don NICOLA MACCULI

Questo ambito prende in considerazione la progettualità formativa ecclesiale, come preparazione specifica a ruoli di responsabilità politica e sociale. Fornire conoscenze tecniche e operative riguardo a determinati impegni specifici (Amministrazione, volontariato, animazione politica, culturale...). La Comunità ecclesiale (Istituzioni diocesane, Centri culturali, Associazioni, Movimenti) diventa promotore di iniziative; con la collaborazione di docenti universitari e personalità presenti in Istituzioni politiche e pubbliche.

L'azione pastorale
in ambito sociale

La Chiesa con la sua Dottrina Sociale prova a dare una visione integrale della persona nella sua dimensione personale e sociale; nei vari ambiti del lavoro, dell'economia, della politica.

L'antropologia cristiana anima e sostiene l'opera di inculturazione della fede per rinnovare dall'interno i modelli di vita dell'uomo contemporaneo, quella che viene chiamata "nuova evangelizzazione".

La Chiesa vive ed opera nella storia, interagisce con la società e la cultura del proprio tempo si "serve" della pastorale sociale, espressione consapevole di una Chiesa viva per la propria missione. La Dottrina Sociale annuncia il Vangelo, confronta il messaggio evangelico con le realtà sociali e prova a modificare orientandole alla morale cristiana. Principio fondamentale è la centralità dell'uomo con la ricerca dei grandi valori: verità, giustizia, amore e libertà.

La Dottrina Sociale è il punto di riferimento indispensabile per una formazione cristiana completa. Occorre che questo patrimonio sia maggiormente conosciuto dalla Comunità cristiana, si innesti nella catechesi e diventi un punto imprescindibile della pastorale ordinaria. Formazione rivolta in particolare ai laici "spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita" (*Populorum Progressio*, 81). Un secondo livello per "coloro che sono o possono diventare idonei per la carriera politica, difficile ma insieme nobilis-

sima, vi si preparino e cerchino di seguirla senza badare al proprio interesse e al vantaggio materiale” (*Gaudium et Spes*, 75).

Promuovere il dialogo

La Dottrina Sociale si caratterizza per il suo appello a tutti i credenti del mondo, dal momento che le religioni hanno un ruolo per il conseguimento della pace.

Impegno dei laici

“È dei laici cercare il regno di Dio trattando e ordinando secondo Dio le cose temporali” (*Lumen Gentium*, 31), nutrendosi dei sacramenti il fedele laico annuncia con la propria testimonianza il Vangelo e lo sperimenta nella famiglia, nel lavoro professionale, nella società, nella politica. “L’essere e l’agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificatamente teologica ed ecclesiale” (*Cristifideles laici*, 24).

“La sintesi tra fede e vita richiede un cammino scandito con sapienza dagli elementi qualificanti dell’itinerario cristiano: il riferimento alla parola di Dio; la celebrazione liturgica del mistero cristiano; la preghiera personale; l’esperienza ecclesiale autentica, arricchita dal particolare servizio formativo di sagge guide spirituali; l’esercizio delle virtù sociali e il perseverante impegno di formazione culturale e professionale” (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 546).

Invito alla prudenza perché le decisioni che si prendono siano coerenti, realistiche e responsabili, compatibili con la propria coscienza di fede.

Servizio nei diversi ambiti:

Alla persona umana

Con l’inviolabilità del diritto alla vita dal concepimento sino alla morte naturale, il diritto alla libertà di coscienza e alla libertà religiosa.

Alla cultura

Campo privilegiato di presenza e di impegno per la Chiesa e per i singoli cristiani, in particolare la cultura sociale e politica ispirata al Vangelo. Tale ambito prova a garantire a tutti il diritto di una cultura umana e civile “conforme alla dignità della persona, senza discriminazione di razza, sesso, nazione, religione o condizione so-

ziale (*Gaudium et Spes*, 60). Nella promozione della cultura autentica, grande attenzione ai mezzi di comunicazione di massa.

All'economia

Discernimento circa i modelli di sviluppo economico-sociale considerando il numero crescente di poveri (globalizzazione).

Alla Politica

Espressione qualificata dell'impegno cristiano al servizio degli altri. Occorre una qualificazione morale della vita sociale e politica. Precisa preparazione specialmente se sono chiamati ad avere la fiducia dei cittadini. Fedeltà alla propria identità e in dialogo con tutti senza venir meno alla propria coscienza di credente. Scelte sempre coerenti con i valori.

Spunti di riflessione per il gruppo di studio:

- 1) Come oggi la comunità ecclesiale può rafforzare la sensibilità sociale e politica alla luce di un forte laicismo che riaffiora tutte le volte che la Chiesa esprime il suo pensiero (famiglia, vita, matrimonio...).
- 2) Il Progetto Culturale della Chiesa trova spazio e significato nei nostri ambienti e che incidenza effettivamente ha (scuola, università, ambienti di lavoro...).
- 3) Nell'attuale contesto socio-politico di contrapposizione chi si preoccupa del bene comune? Quali spazi e quali strumenti si possono intravedere perchè il pensiero dei cattolici non sia emarginato o che non sia di semplice supplenza (volontariato).

4^a

Traccia

Accompagnamento spirituale e culturale degli impegnati nel sociale e nel politico

Don LIVIO DESTRO

Il cammino
pastorale

Il Convegno Ecclesiale di Palermo (1995) aveva ribadito che “nell’impegno sociale e politico i laici possono trovare lo specifico della loro vocazione ecclesiale al servizio del regno di Dio nel mondo”. Tale impegno esige un’approfondita formazione alle motivazioni spirituali, ai criteri etici e alle competenze scientifiche.

L’opera formativa chiama in causa direttamente la *responsabilità della comunità cristiana*, che è “madre e maestra” di ogni credente in Cristo, in qualsiasi condizione e ambito di vita venga a trovarsi.

Per i fedeli laici l’impegno politico è un’espressione qualificata ed esigente dell’impegno cristiano al servizio degli altri. Coloro che sono impegnati direttamente nella politica vanno, dunque, aiutati e sostenuti perché offrano un servizio qualificato e non incorrano nel pericolo, sempre incombente, di una caduta della tensione morale e spirituale, che porterebbe ad un deturpamento dello stile cristiano nel fare politica.

Nella *Christifideles laici* n. 42, Giovanni Paolo II proponeva: “I fedeli laici devono testimoniare quei valori umani ed evangelici che sono intimamente connessi con l’attività politica stessa, come la libertà e la giustizia, la solidarietà, la dedizione fedele e disinteressata al bene di tutti, lo stile semplice di vita, l’amore preferenziale per i poveri e gli ultimi. Ciò esige che i fedeli laici siano sempre più animati da una reale partecipazione alla vita della Chiesa e illuminati dalla sua Dottrina Sociale. In questo potranno essere accompagnati e aiutati dalla vicinanza delle comunità cristiane e dei loro pastori”.

Va poi ribadito che la formazione dei laici impegnati in politica sarebbe monca se non comprendesse anche una specifica e precisa formazione spirituale. In sostanza, è necessario sostenere i laici impegnati in politica a vivere il loro impegno come un cammino di santificazione.

La Nota Pastorale *Le comunità cristiane educano al sociale e al politico* al n. 24 propone un quadro formativo completo:

“Si indicano due possibili modalità di realizzazione di quest’ultimo livello formativo, ampiamente sperimentate in molte realtà ecclesiali.

a) Incontri di spiritualità

L’obiettivo è quello di aiutare i cristiani impegnati a pregare e a riflettere, partendo dalla parola di Dio e/o da altre autorevoli sollecitazioni spirituali.

L’oggetto viene identificato in testi biblici e/o magisteriali e di spiritualità, e il metodo consisterà in una predicazione con momenti di silenzio e di preghiera personale e con la possibilità di comunicazione nella fede. Sono da valorizzare, in modo particolare, le occasioni legate alle feste patronali e alle feste civili locali.

b) Incontri culturali

Il loro obiettivo è di stimolare i cristiani impegnati a ragionare su questioni attinenti la Dottrina Sociale della Chiesa sia a livello teorico che di mediazione (es.: federalismo solidale, Stato sociale, lavoro, ecc.).

Giovanni XXIII nell’Enciclica *Pacem in Terris* sottolineava che una adeguata partecipazione alla vita politica richiede, sì, competenza scientifica, tecnica e professionale... ma non è sufficiente se in essa un cristiano non sa comporre armoniosamente la “Fede come faro che illumina” e la “Carità come forza che vivifica”.

La situazione italiana ed europea oggi mette ancor più in evidenza il bisogno di questa formazione spirituale, per far maturare nei cristiani un “supplemento” di coscienza morale e di ispirazione evangelica. Occorre il coraggio di scendere alle radici: solo il rinnovamento morale e spirituale può sostenere e stimolare efficacemente il rinnovamento economico, sociale e politico (cfr. *Veritatis splendor*, n. 92).

DAL COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA NN. 566 E 571
I compiti di responsabilità nelle Istituzioni sociali e politiche esigono un impegno severo e articolato, che sappia evidenziare, con i contributi di riflessione al dibattito politico, con la progettazione e con le scelte operative, l’assoluta necessità di una qualificazione morale della vita sociale e politica. Una attenzione inadeguata verso la dimensione morale conduce alla disumanizzazione della vita associata e delle Istituzioni sociali e politiche, consolidando le strutture di peccato: “Vivere ed agire politicamente in conformità alla propria coscienza non è un succube adagiarsi su posizioni estranee all’impegno politico o su una forma di confessionalismo, ma l’espressione con cui i cristiani offrono il loro coerente apporto perché attraverso la politica si instauri un ordinamento più giusto e coerente con la dignità della persona umana”.

La crescita della vita spirituale è un ottimo viatico per poter servire veramente il Paese agendo per la realizzazione del Bene Comune. Ancora nel 1981 i Vescovi italiani nel documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* al n. 13 richiamavano: “Non poche esperienze anche recenti ci confermano, anzi, che disperderci nella realtà sociale senza la nostra identità è il grave rischio da evitare. Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza”. Solo se ci si impegna a vivere in matura comunione con Cristo è possibile ricevere da Dio in dono *la sapienza di Dio*, un dono fondamentale per tutti, ma che riveste una singolare importanza per quanti sono impegnati nel sociale e nel politico: la sapienza di Dio ci permette di conoscere ciò che è gradito a Lui, il suo progetto di sull’uomo e sul mondo, e ci rende capaci di scegliere ciò che è coerente con il Bene Comune. È il fondamento dell’opera di discernimento.

DAL COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA N.568

Il fedele laico è chiamato a individuare, nelle concrete situazioni politiche, i passi realisticamente possibili per dare attuazione ai principi e ai valori morali della vita sociale. Ciò esige un metodo di discernimento, personale e comunitario, articolato attorno ad alcuni punti nodali: la conoscenza delle situazioni, analizzate con l’aiuto delle scienze sociali e degli strumenti adeguati; la riflessione sistematica sulle realtà, alla luce del messaggio immutabile del Vangelo e dell’insegnamento sociale della Chiesa; l’individuazione delle scelte orientate a far evolvere in senso positivo la situazione presente. Dalla profondità dell’ascolto e dell’interpretazione della realtà possono nascere scelte operative concrete ed efficaci; ad esse, tuttavia, non si deve mai attribuire un valore assoluto, perché nessun problema può essere risolto in modo definitivo: “la fede non ha mai preteso di imbrigliare in un rigido schema i contenuti socio-politici, consapevole che la dimensione storica in cui l’uomo vive impone di verificare la presenza di situazioni non perfette e spesso rapidamente mutevoli”.

L’azione politica va colta nell’ottica della Carità. È *un modo complesso e arduo di vivere la carità* (Paolo VI). Per il cristiano, l’azione sociale e politica deve essere espressione di una vita secondo lo Spirito, un modo cioè di vivere la carità, che è la vita di Dio riversata nel suo cuore per mezzo dello Spirito Santo. La spiritualità diventa, dunque, consapevolezza che è possibile vivere *secondo lo Spirito e crescere nella santità* attraverso l’esercizio della carità nelle sue tipiche dimensioni sociali e politiche.

Affermava Giorgio La Pira: “non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa brutta.

No, l’impegno politico – cioè l’impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società – è un impegno di umanità e di santità”.

DAL COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA N.545

I fedeli laici sono chiamati a coltivare un'autentica spiritualità laicale, che li rigeneri come uomini e donne nuovi, immersi nel mistero di Dio e inseriti nella società, santi e santificatori. Una simile spiritualità edifica il mondo secondo lo Spirito di Gesù: rende capaci di guardare oltre la storia, senza allontanarsene, di coltivare un amore appassionato per Dio, senza distogliere lo sguardo dai fratelli, che si riescono anzi a vedere come li vede il Signore e ad amare come Lui li ama. È una spiritualità che rifugge sia *lo spiritualismo intimista* sia *l'attivismo sociale* e sa esprimersi in una sintesi vitale che conferisce unità, significato e speranza all'esistenza, per tante e varie ragioni contraddittoria e frammentata. Animati da tale spiritualità, i fedeli laici possono contribuire, "come un fermento alla santificazione del mondo quasi dall'interno, adempiendo i compiti loro propri guidati da spirito evangelico, e così... manifestare Cristo agli altri prima di tutto con la testimonianza della propria vita".

Spunti di riflessione per il gruppo di studio:

- 1) Quali esperienze formative e di spiritualità vengono realizzate nella tua Diocesi? Le ritieni adeguate?
- 2) Quali contenuti e ambiti di approfondimento ritieni siano fondamentali per la riuscita di una formazione culturale e spirituale completa di cristiani impegnati in politica?
- 3) Quali attenzioni dovrebbero avere gli incontri di spiritualità, perché sia valorizzata e qualificata l'esperienza tipicamente laicale dei cristiani impegnati in politica?

R

elazione a salvaguardia del Creato nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa e il cammino della Chiesa in Italia

Prof. SIMONE MORANDINI - Fondazione Lanza, Padova

1.
Una Chiesa
in cammino



Il tema della Responsabilità verso il Creato sta emergendo progressivamente come dimensione qualificante della formazione all'impegno sociale e politico in Italia. La scoperta della drammaticità della crisi ambientale si intreccia con la riscoperta del motivo creazione, che segna in profondità la stessa fede cristiana, a convocare i credenti delle diverse comunità ad un'attenzione per un creato che geme e soffre come nelle doglie del parto (cf. Rom. 8)⁵⁶. Ne danno testimonianza i materiali che in quest'area sono stati prodotti anche recentemente:

- Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro; Servizio Nazionale per il Progetto Culturale; *Responsabilità per il creato. Un sussidio per le comunità* (a cura di M. Mascia, S. Morandini), Elledici, Leumann (Torino) 2002.
- Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro; Servizio Nazionale per il Progetto Culturale; *Per il futuro della nostra terra. Prendersi cura della creazione* (a cura di S. Morandini), Lanza - Gregoriana, Padova 2005.
- Nicoletta Doro (a cura), *Responsabili per il creato*, Elledici/Capitello, Leumann (TO) 2005 (4 fascicoli per l'Insegnamento della Religione Cattolica nei diversi ordini di scuole, elaborati di intesa con il Servizio Nazionale per l'Insegnamento della Religione Cattolica).

⁵⁶ Per un'esplorazione del tema da un punto vista etico-teologico rimando a S. Morandini, *Nel tempo dell'ecologia. Etica teologica e questione ambientale*, EDB, Bologna 1999. Una riflessione dal punto di vista della teologia fondamentale in Id., *Teologia ed ecologia*, Morcelliana, Brescia 2005.

- Il *database* di documenti ecclesiali sulla Responsabilità per il Creato⁵⁷.

Essi si innestano in un contesto che vede una ricca riflessione anche da parte degli episcopati regionali: sia le Commissioni Giustizia e Pace del Piemonte che quella della Sicilia hanno in questi ultimi anni prodotto documenti dedicati ai temi ambientali. Né si può dimenticare la preziosa Nota Pastorale su “Chiesa e Mondo Rurale in Italia”, che dell’attenzione ai temi ambientali è tutta profondamente innervata⁵⁸. Ancora, si diffonde la celebrazione del “Tempo del Creato”, in risposta alle indicazioni provenienti dal Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli e fatte proprie dalla *II Assemblea Ecumenica Europea di Graz*: quest’anno essa si è tenuta – sia pur con livelli diversi di coinvolgimento ecclesiale – a Bergamo, Bressanone, Milano, Torino, Venezia.

Certo, molto c’è ancora da fare perché tali indicazioni giungano a interessare la pastorale ordinaria, toccando la formazione e la predicazione, la liturgia e la catechesi. Un contributo prezioso, in questo senso, può, però essere offerto dalle Scuole di Formazione Socio-Politica, come dagli altri strumenti di cui la comunità cattolica italiana si è dotata in questi anni.

Questa relazione cercherà soprattutto di offrire alcune categorie ed alcune tematiche che possono essere valorizzate in questo senso.

2. Il Magistero Pontificio

Il cammino di questi anni non sarebbe certo stato possibile senza la ricchezza di stimoli provenienti dal Magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Se per l’attuale Pontefice andrebbe ricordata in primo luogo la forte sottolineatura della teologia della creazione, quale componente costitutiva della fede cristiana⁵⁹, desidero in questa sede soffermarmi in modo più ampio sull’insegnamento del primo, che più volte ha esplicitamente rivolto la sua attenzione ai temi ambientali⁶⁰.

La fede di Giovanni Paolo II è stata informata da un forte amore per la terra: “realtà splendida ed ordinata, donataci da quel Creatore, che chiama il mondo all’esistenza per puro amore, in un dono gratuito, radicale, fondamentale” (*Udienza del 2 gennaio 1980*). La creazione, che manifesta la gloria della Trinità, è come “un Van-

⁵⁷ Accessibile dalla Sezione Pubblicazioni del sito del Progetto Culturale della CEI, www.progettoculturale.it.

⁵⁸ I testi citati sono accessibili a partire dal database citato in nota precedente.

⁵⁹ In questo senso, si veda, ad esempio, un testo che va ormai considerato un classico: J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 1969.

⁶⁰ Per una trattazione più articolata rimando a A. Giordano, S. Morandini, P. Tarchi, *La creazione in dono. Giovanni Paolo II e l’ambiente*, EMI, Bologna 2005.

gelo che ci parla di Dio” (*Udienza del 25 gennaio 2000*)⁶¹. Così essa è pure fonte di ispirazione per la cultura umana: “lo sviluppo individuale e sociale dell’uomo non può essere considerato separatamente dall’ambiente naturale” (*Discorso del 14 dicembre 1989*). La civiltà rurale, in particolare, si alimenta ad una solidarietà radicata nella “pace con Dio e con tutto il creato”, in un “rapporto sereno ed armonico degli uomini tra loro e con le realtà del cosmo” (*discorso a Martinafranca del 29 ottobre 1989*). È su questa percezione del mondo come creazione, da guardare e contemplare, che si innestava il movimento che conduceva all’attenzione esplicita per la salvaguardia del creato. A Les Combes, in Val d’Aosta nell’*Angelus dell’11 giugno 1999* egli ringraziava Dio per la “maestosa bellezza del creato”, quasi riflesso della Sua stessa Bellezza. Nello stesso intervento, poi, egli collegava immediatamente tale dimensione estetico-teologica ad un’etica della creazione: “chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo, l’essere umano ha una specifica responsabilità circa l’ambiente vitale, in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future”. All’ascolto del grido delle donne e degli uomini – dei poveri in primo luogo – si intrecciava, cioè, in Giovanni Paolo II quello del gemito della creazione.

È un’attenzione che emerge in momenti diversi, specie di fronte a realtà geografiche o culturali particolarmente segnate dal degrado ambientale e/o da un positivo rapporto tra uomo e natura. Così nell’*omelia del 4 aprile 1987 a Punta Arenas in Cile*, come ponendosi “di fronte agli illimitati spazi dell’Antartide, lanciava un appello a tutti i responsabili del nostro pianeta”: “non permettiamo che il nostro mondo sia una terra sempre più degradata e degradante”. Ma anche le esortazioni post-sinodali rivolte alle Chiese d’Oceania e d’Europa sottolineavano la particolare responsabilità dei cristiani per la tutela dello splendido ambiente delle loro terre (esortazioni post-sinodali *Ecclesia in Oceania* del 22 novembre 2001, n. 31; *Ecclesia in Europa* del 28 giugno 2003, n. 89). Quella alle Chiese d’America, poi, esprimerà preoccupazione per la foresta amazzonica, “uno degli spazi naturali più apprezzati nel mondo per la sua diversità biologica, che lo rende vitale per l’equilibrio ambientale di tutto il pianeta” (esortazione post-sinodale *Ecclesia in America* del 22 gennaio 1999).

Gli spunti fin qui evidenziati si raccordano in modo più ampio nei documenti di maggiore peso. Se la bellezza invoca la responsabilità per la terra, è, invece, in uno sguardo incapace di cogliere questa “prima originaria donazione delle cose da parte di Dio”; è nella convinzione – purtroppo così diffusa – di “poter disporre arbitrariamente della terra, assoggettandola senza riserve

⁶¹ Salvo diversa indicazione, anche per i testi di Giovanni Paolo II rimandiamo al Database di documenti ecclesiali citato in precedenza.

alla sua volontà”; è in una volontà di potenza che in nulla sa riconoscere “una propria forma e una destinazione anteriore” che Giovanni Paolo II ha indicato la radice fondamentale della crisi ecologica (*Centesimus Annus* 37). Ma già nel 1987 la *Sollicitudo Rei Socialis* – la seconda delle tre grandi “Encicliche sociali”, dedicata ad un ripensamento del tema dello sviluppo – si soffermava in modo specifico sulla questione ambientale. Al n. 26, infatti, essa registrava tra i segnali positivi del presente “la maggiore consapevolezza dei limiti delle risorse disponibili, la necessità di rispettarne l’integrità e i ritmi della natura e di tenerne conto nella programmazione dello sviluppo”. Al n. 34, poi, Giovanni Paolo II sottolineava l’esigenza di un’attenzione per la realtà di un mondo che è “sistema ordinato”, intessuto di relazioni: non è possibile usare le creature (animali, piante, elementi naturali) come se non avessero un proprio senso ed una propria destinazione. Evidenziava, ancora, la preoccupazione per il rischio di esaurimento delle risorse e per la qualità della vita in un mondo trasformato – temi che lo portavano a mettere in discussione un’immagine di sviluppo come realtà sempre e comunque positiva. “Il dominio accordato dal Creatore all’uomo (cf. Gen. 1, 26) non è un potere assoluto, né si può parlare di libertà di *usare* e *abusare* [...] nei confronti della natura siamo sottomessi a leggi non solo biologiche, ma anche morali, che non si possono impunemente trasgredire”.

Sempre più nel pensiero di Giovanni Paolo II la questione ecologica apparirà come grande e fondamentale questione morale, che coinvolge la stessa fede dei cristiani. Sarà, in particolare, il *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1990* ad evidenziare con forza tale connessione. Si tratta di un testo ampio ed articolato, che non a caso esce nello stesso anno della *Convocazione Ecumenica di Seul* su “Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato”, e che va letto con cura. Emerge in esso un’attenta comprensione del rapporto tra la sofferenza degli esseri umani e quella “sofferenza della terra” che rispecchia il gemito della creazione cui si riferisce S. Paolo (Rom. 8). Forte, in particolare, la sottolineatura del tema delle generazioni future, come se il credente dovesse partecipare all’agire di Dio anche nella sua attenzione provvidente per ogni donna ed ogni uomo, anche quelli che ancora non sono. Sono temi ulteriormente sviluppati in interventi più recenti, fino a parlare di una vera e propria “vocazione ecologica” (*Angelus del 25 agosto 2002*), o di una “conversione ecologica” di fronte al baratro verso cui l’umanità si sta incamminando (*udienza generale del gennaio 2001*). Non è certo banale catastrofismo quello che si esprime in queste parole, ma la lucida percezione di una minaccia alla vita, di fronte alla quale occorre trasformare profondamente le pratiche.

Ma accanto alla dimensione etico-teologica, l’amore per la terra si riempiva in Giovanni Paolo II di riferimenti spirituali ed

ecumenici. Proprio a lui si deve la proclamazione (29 novembre 1979) a Patrono dei cultori dell'ecologia di Francesco d'Assisi, che più volte il Papa ha indicato come riferimento per i credenti: in lui "si intravede quasi un'anticipazione della pace della fine dei tempi, quando *il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto* (Is. 11,6). Da lui impariamo un atteggiamento di rispetto per gli animali e di equilibrio, moderazione e nobiltà nei confronti del creato" (*Discorso ad Assisi del 12 maggio 1982*). Neppure è casuale che l'impegno per l'integrità della creazione sia stato indicato dal Pontefice come area di grande importanza per la collaborazione ecumenica. La Dichiarazione congiunta col Patriarca Ecumenico Bartholomeos I sottoscritta in collegamento televisivo tra Venezia e Roma è testimonianza di tale attenzione.

Credo che, anche solo da questa breve presentazione, risulti evidente quanto forte sia l'attenzione per l'ambiente che ha caratterizzato in questi ultimi anni il Magistero Sociale della Chiesa Cattolica. Non è possibile, ormai, pensarlo come tema marginale, ma occorre coglierne la centralità, nel fitto intreccio con i temi classici della giustizia e della pace. Non è certo casuale che proprio nello stesso periodo sia stato pubblicato quel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica* (CDSC)⁶², che proprio nell'attenzione all'ambiente ha alcuni degli elementi più innovativi. Un intero capitolo – il decimo – è specificamente dedicato a "Salvaguardare l'ambiente", mentre i riferimenti alla tematica attraversano l'intero volume. Chi, insomma, confrontasse il CDSC con altri testi che anche recentemente hanno presentato esposizioni sintetiche della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica (DSC), scoprirebbe una attenzione per i temi ambientali davvero corposa. La novità del tema appare particolarmente evidente se si analizzano i riferimenti magisteriali indicati in nota: a parte alcune citazioni di testi conciliari e un paio di Paolo VI, per il resto vengono richiamati soprattutto testi di Giovanni Paolo II. È un elemento che differenzia sensibilmente questa sezione da altre, nelle quali invece i riferimenti spaziano sull'intero corpus della DSC, ma anche su momenti anteriori della tradizione e della teologia.

La novità del tema, però, non implica in alcun modo un peso ridotto per esso all'interno del testo. Al contrario, esso spende parole forti per sottolineare la rilevanza della "crisi nel rapporto tra uomo e ambiente" in relazione alla quale chiama ad "una comune

⁶² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

responsabilità”⁶³. Il decimo capitolo “Salvaguardare l’ambiente” si articola su quasi venti pagine e per di più si inserisce in un’ampia rete di riferimenti ai temi ambientali che attraversa l’intero testo, disegnando un quadro ampio, che va dalla teologia della creazione alla nozione di bene comune ed alla globalizzazione, fino all’azione delle Imprese ed al rinnovamento degli stili di vita⁶⁴.

a) *Homo responsabilis*

Forse un lettore distratto potrebbe restare deluso, osservando l’assenza di riferimenti ai temi ambientali nel capitolo quarto, dedicato a “I principi della Dottrina Sociale della Chiesa”, ma ciò non significa affatto che essi vengano ridotti a mere questioni applicative, prive di riferimenti teologici. Al contrario: la pratica di salvaguardia ambientale trova una forte fondazione antropologica e teologica ancor più a monte. Già nel primo capitolo – dedicato a “Il disegno di amore di Dio per l’umanità” – si evidenzia come “l’uomo e la donna, creati a Sua immagine, sono perciò stesso chiamati ad essere il segno visibile e lo strumento efficace della gratuità divina nel giardino in cui Dio li ha posti come coltivatori e custodi dei beni del creato” (26). Il disegno divino prevede, cioè, una “relazione armoniosa tra gli uomini e le altre creature”, la cui rottura viene esplicitamente indicata tra le conseguenze del peccato (27). Nella riflessione del terzo capitolo su “La persona umana e i suoi diritti”, poi, troviamo il fondamentale n. 113 sui rapporti tra la persona umana e le altre creature. Ivi si afferma che la signoria umana sul mondo “richiede l’esercizio della responsabilità, non è una libertà di sfruttamento arbitrario ed egoistico”. Infatti, poiché tutta la creazione “ha il valore di *cosa buona* davanti allo sguardo di Dio”, “l’uomo deve scoprirne e rispettarne il valore”, contemplandone la verità per giungere a stabilire con le cose “un rapporto di responsabilità”.

⁶³ Sono i titoli delle sezioni III (461-465) e IV (466-487) del capitolo decimo dedicato alla salvaguardia ambientale.

⁶⁴ Significativi rimandi sono presenti, tra l’altro – oltrechè nella voce *Ambiente* dell’indice analitico – anche in quelle dedicate ad *Attività umana*, *Bene comune*, *Benessere*, *Biotecnologie*, *Collettività*, *Commercio*, *Comunità*, *Condivisione*, *Creatore*, *Creazione - creato*, *Demografia*, *Dignità umana*, *Dio*, *Diritti*, *Diritto*, *Dono*, *Dovere*, *Ecocentrismo*, *Economia*, *Ecosistema*, *Etica*, *Finanza*, *Generazione*, *Gesù Cristo*, *Giustizia*, *Globale*, *Gruppo - Raggruppamento*, *Imprenditore*, *Impresa*, *Informazione*, *Ingiustizia*, *Inquinamento*, *Interdipendenza*, *Lavoratore*, *Malattie*, *Mercato*, *Mondo*, *Morale - Immorale*, *Natura*, *Norma*, *Ordine*, *Persona umana*, *Popolazione*, *Popolo*, *Povertà*, *Principio*, *Produzione*, *Questione*, *Responsabilità - Corresponsabilità*, *Risorsa*, *Salute - sanità*, *Santità - santificazione*, *Scienza*, *Sfruttamento*, *Sistema*, *Società*, *Solidarietà*, *Stato*, *Sviluppo*, *Tecnica-Tecnologia*, *Terra*, *Tutela*, *Umanità*, *Uomo*, *Valore*, *Vita*. Non sono presenti invece nell’indice voci come “Ecologia” e “Sostenibilità”, anche se al primo termine o ai suoi derivati si fa riferimento in diverse occasioni, mentre la seconda viene evocata nel testo con una terminologia diversa.

Il n. 428 sottolineerà, d'altra parte, che "l'essere umano non è stato creato isolato, ma all'interno di un contesto" umano ed ambientale, che garantisce le condizioni per la sua esistenza, e che tali condizioni sono esse stesse oggetto della benedizione divina. La posizione privilegiata dell'essere umano nella creazione – tradizionale per la DSC – viene letta qui, insomma, nel segno di una responsabilità responsabile ad ampio raggio. Non stupisce, allora, che anche la nozione di bene comune veda inclusa tra le sue componenti la salvaguardia dell'ambiente (166), né che si giunga ad affermare che "il bene comune della società non è un fine a sé stante", ma deve sempre essere posto in relazione con la persona e con "il bene comune universale dell'intera creazione" (170).

Si disegna, insomma, una vera e propria antropologia teologica della responsabilità per il creato, che verrà articolata in forme anche più ampie nel capitolo decimo. Là si sottolineerà come la fede di Israele sperimenti il mondo "non come un ambiente ostile o un male da cui liberarsi, ma piuttosto come il dono stesso di Dio, il luogo e il progetto che Egli affida alla responsabile guida e all'operosità dell'uomo" (451), come il "giardino" donato da Dio "affinchè sia coltivato e custodito" (452). Lo stesso Gesù valorizza gli elementi naturali, come "sapiente interprete della natura" (453) e nella Pasqua "la natura stessa partecipa al dramma del Figlio di Dio rifiutato e alla vittoria della Risurrezione" (454). In Gesù, dunque, "è avvenuta la riconciliazione dell'uomo e del mondo": lo stesso Verbo, per mezzo del quale la natura era stata creata, ne opera anche la riconciliazione con Dio (454). Lo specifico legame col Creatore di uomini e donne, fatti a sua immagine, implica così una "responsabilità di tutto il creato", il "compito di tutelarne l'armonia e lo sviluppo" (451).

b) *L'azione umana nel cosmo*

Su questa base il CDSC può presentare – appoggiandosi ampiamente alla *Gaudium et Spes* – una positiva valutazione dell'operare umano nel cosmo, come della scienza e della tecnica tramite il quale esso si realizza. "I risultati della scienza e della tecnica sono in se stessi positivi" (457), anche per i miglioramenti della qualità della vita che essi permettono; la crescita del potere affidato agli uomini accresce anche la responsabilità. Anche dal punto di vista teologico viene evidenziata l'affermazione della *Centesimus Annus* che ogni operare umano si svolge sempre sulla base della "prima originaria donazione delle cose da parte di Dio" (460); essa esige un "rispetto dell'uomo, che deve accompagnarsi ad un doveroso atteggiamento di rispetto nei confronti delle altre creature viventi" (459). Quando l'uomo "interviene sulla natura senza abusarne e senza danneggiarla", realizza la sua vocazione regale di collaboratore all'opera divina, ma se dispone arbitrariamente della terra, rischia di

sostituirsi a Dio, provocando la ribellione della terra (460). Così l'apprezzamento espresso per le applicazioni all'ambiente naturale ed all'agricoltura si accompagna al richiamo alla prudenza e ad un attento discernimento della varie forme di tecnologia applicata (458), sapendo che talvolta gli interventi in talune aree dell'ecosistema possono avere impatti rilevanti in altre aree e sulle future generazioni (459).

La stessa prudenza guiderà nella IV sezione del capitolo anche l'analisi delle specifiche problematiche etiche legate alle biotecnologie (472-480): a fronte di una valutazione di principio positiva circa gli interventi dell'uomo sulla natura (inclusi quelli biotecnologici), si sottolinea anche la possibilità di "notevoli ripercussioni a lungo termine", che non consente di agire "con leggerezza e irresponsabilità" (473). In questo campo politici, legislatori e pubblici amministratori sono chiamati a prendere le decisioni "più convenienti per il bene comune" ed esse non potranno essere dettate da "pressioni provenienti da interessi di parte" (479). Tra l'altro, l'inquietudine viene accresciuta dal fatto che non sempre si è in grado di "misurare fino in fondo i turbamenti indotti in natura da una indiscriminata manipolazione genetica"⁶⁵ (459). Proprio l'esigenza di prendere decisioni in condizioni di incertezza scientifica e in presenza di rischi, d'altra parte, è il contesto nel quale il CDSC richiama il "principio di precauzione" (469). Esso non viene presentato "come una regola da applicare", ma come "un orientamento volto a gestire situazioni di incertezza": ogni decisione deve essere presa in modo per quanto possibile trasparente e deve essere "provvisoria e modificabile in base a nuove conoscenze che vengano eventualmente raggiunte" (469). A tale istanza cautelativa si affianca peraltro anche l'esigenza di "promuovere ogni sforzo per acquisire conoscenze più approfondite" (469).

c) *Nella crisi*

Ma accanto a tali indicazioni – che si pongono quasi a livello di morale fondamentale – troviamo nel CDSC una chiara percezione della crisi ecologica, vista come fenomeno globale, che come tale va affrontato globalmente (466). Tra le sue dimensioni si richiamano esplicitamente la minaccia alla biodiversità (466) – in particolare quella che si realizza in aree critiche come la foresta amazzonica – la desertificazione (466), i cambiamenti climatici, le complesse problematiche relative alla risorse energetiche (470) ed all'acqua (484). In generale, riprendendo Giovanni Paolo II, si rileva una tendenza alla "conquista" ed allo "sfruttamento" delle risorse; esso "è diventato predominante e invasivo ed è giunto minacciare la stessa capacità

⁶⁵ Citato da Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della pace 1990*, 7, AAS 82 (1990) 150.

ospitale dell'ambiente" (461). Certo, la minaccia che pesa sulla casa della vita non mette in discussione la speranza credente: la fede sa bene di potersi "volgere con fiducia al futuro, grazie alla promessa e all'alleanza che Dio rinnova continuamente" (451), ma ciò non la esime da una riflessione attenta, né da una pratica rinnovata.

La crisi ambientale, infatti, nasce dalla pretesa di "esercitare un dominio incondizionato sulle cose" (461), da parte di un uomo incurante di considerazioni di ordine morale – un'espressione di quel peccato che viene descritto come il tentativo umano di "forzare il suo limite di creatura" (115). È una realtà che si manifesta nel tempo della modernità, caratterizzato da una tendenza alla libera manipolazione della natura, come se essa offrisse quantità infinite di materie prime e risorse, sempre rigenerabili. Essa non va vista, comunque, come una diretta conseguenza della scienza e della tecnica, ma piuttosto come espressione di "un'ideologia scienziata e tecnocratica" (462). Al contrario, laddove "prevalga l'etica del rispetto per la vita e la dignità dell'uomo, per i diritti delle generazioni umane presenti e di quelle che verranno", allora il rapporto tra scienza ed ambiente può declinarsi in senso positivo: "la tecnologia che inquina può anche disinquinare, la produzione che accumula può anche distribuire equamente" (465).

Ciò che conta è soprattutto ritrovare una concezione equilibrata della natura, lontana da divinizzazioni che dimenticherebbero la "differenza assiologica e ontologica tra l'uomo e gli altri esseri viventi" (463), ma anche da una sua completa secolarizzazione. La fede cristiana – memore dell'esperienza francescana e benedettina – riconosce, invece, "nelle creature che circondano l'uomo altrettanti doni di Dio da coltivare e custodire con senso di gratitudine verso il Creatore", testimoniando di "una sorta di parentela dell'uomo con l'ambiente creaturale" (464). È una prospettiva che sembra tornare attuale nella relazione vitale di armonia che "i popoli indigeni hanno con la loro terra e le sue risorse", nella quale si esprime "una dimensione fondamentale della loro identità" (471). La loro esperienza è insostituibile per tutta l'umanità ed anche per questo i loro diritti "devono essere opportunamente tutelati" (471).

In questo quadro appare pure in tutta la sua rilevanza la solidarietà fra le generazioni, che interpella quelle presenti da parte di quelle future (467). Si tratta di un principio di ampia rilevanza, ma che va applicato soprattutto [...] nel campo delle risorse della terra e della salvaguardia del creato, reso particolarmente delicato dalla globalizzazione, la quale riguarda tutto il pianeta, inteso come un unico ecosistema" (367)⁶⁶.

⁶⁶ Curiosamente nell'indice analitico tale affermazione viene richiamata con un'espressione che non rappresenta bene l'esatto senso del testo del CDSC, ma che ha comunque una sua singolare forza teologica: si parla, infatti, di "creato, unico ecosistema".

d) *Articolare la responsabilità*

L'ambiente è, dunque un bene globale, collettivo, la cui tutela costituisce una sfida per l'umanità intera. La responsabilità per esso investe soggetti diversi e deve anche "trovare una traduzione adeguata a livello giuridico" (468). C'è, infatti, un fondamentale "diritto ad un ambiente sano e sicuro", il cui contenuto emergerà pienamente solo tramite una "graduale elaborazione" (468). Accanto alla dimensione giuridica, la tutela dell'ambiente ha una fondamentale dimensione economica. Le esigenze dello sviluppo devono conciliarsi con quelle della protezione ambientale; essa, infatti, non potrebbe "essere assicurata solo sulla base del calcolo finanziario di costi e benefici: "l'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere adeguatamente" (470). La stessa Impresa non può limitarsi al perseguimento del profitto: essa è pure chiamata a tendere ad un'*ecologia sociale* del lavoro e contribuire al bene comune anche mediante la salvaguardia dell'ambiente" (340). Un particolare impegno della ricerca scientifica viene auspicato in relazione alle risorse energetiche: occorrerà continuare a cercare di "identificare nuove fonti energetiche" ed a "sviluppare quelle alternative"; per quanto riguarda l'energia nucleare, invece, l'esigenza maggiormente accentuata è quella di "elevare i livelli di sicurezza" (470)

e) *Per nuovi stili di vita⁶⁷: ambiente e solidarietà*

Gli ultimi due numeri del capitolo decimo invitano ad "un effettivo cambiamento di mentalità, che induca ad adottare nuovi stili di vita", in cui una solidarietà a dimensione mondiale ed una forte responsabilità ecologica giungano a determinare "le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti" (486). Essi potranno essere sostenuti nei credenti da un atteggiamento di riconoscenza nei confronti di Dio, cui lo stesso mondo creato rinvia. Esso, infatti, "si offre allo sguardo dell'uomo come traccia di Dio, luogo nel quale si svela la sua potenza creatrice, provvidente e redentrice" (487).

Nei nuovi stili di vita trova pure concretezza quel nesso tra giustizia e solidarietà che costituisce uno degli assi portanti del capitolo e che merita sottolineare al termine di questa esposizione. Il principio dell'universale destinazione dei beni della terra (ampiamente esplorato nei nn.171-184) viene qui sviluppato nella sua rilevanza per i beni ambientali, per il nesso tra "crisi ambientale e povertà" (482). Il degrado ambientale, infatti, colpisce in primo luogo i poveri, sia perché sono i più esposti ad esso, sia perché non dispongono di risorse sufficienti a farvi fronte (482). Un'attenzione specifica viene rivolta all'acqua, simbolo di vita, risorsa necessaria

⁶⁷ Sul tema rimando a S. Morandini, *Il tempo sarà bello. Fondamenti etici e teologici per nuovi stili di vita*, EMI, Bologna 2003.

alla vita stessa e pertanto “diritto di tutti” (484). Si tratta, anzi, di un diritto “universale ed inalienabile”, basato “sulla stessa dignità umana” ed irriducibile a valutazioni quantitative di tipo puramente economico (485). Il nesso tra sviluppo, ambiente e povertà non può, comunque essere utilizzato “come pretesto per scelte politiche ed economiche poco conformi alla dignità della persona umana”: “una politica demografica” può essere soltanto “parte di una strategia di sviluppo globale”, che potrà comunque realizzarsi solo se sarà “rivolto al bene autentico di ogni persona e dell’intera persona” (483).

4. Percorsi formativi

È chiaro che a partire da tanta ricchezza di materiale non è difficile pensare alla costruzione di percorsi formativi, nei diversi ambiti in cui si realizza l’educazione all’impegno sociale e politico.

La dimensione ambientale, infatti, deve diventare una componente strutturale di tale formazione, organicamente inserita nei suoi diversi livelli e nelle sue articolazioni. Anche in questo campo occorre abituarsi ad un approccio dinamico alla Dottrina Sociale, quale prospettiva ermeneutica che aiuta ad interpretare la storia. Ecco, allora, che:

- la *formazione di base* potrà utilmente avviare percorsi generali di attenzione per il tema creazione nelle sue implicazioni etico-ambientali. Il Sussidio *Responsabilità per il creato* si presenta come strumento privilegiato per questo tipo di utilizzo, con i numerosi spunti che esso offre per le diverse aree della pastorale.
- dalle *scuole di formazione* ci si attende, invece, un approccio più sistematico, di approfondimento della dimensione ambientale del Magistero della Chiesa e di contestualizzazione nelle diverse realtà locali. Particolarmente centrale potrebbe essere in quest’ambito la sottolineatura della dimensione ecologica della giustizia, quale aspetto impegnativo per le scelte dei credenti. È chiaro che in quest’ambito lo stesso Compendio potrà essere uno strumento prezioso; accanto ad esso potrà essere utile il volume *Per il futuro della nostra terra*, ricco di spunti formativi e culturali.
- ancora a monte si colloca la riflessione dei *centri di cultura sociale e politica*: ad essi compete un approfondimento della riflessione, che porta avanti ed estende le tematiche già acquisite. Da essi ci si può anche attendere la capacità di cogliere e ripresentare i temi ambientali nella loro stretta relazione con le gioie e le speranze degli uomini d’oggi. Se evidente è qui il richiamo alla *Gaudium et Spes*, ho pure in mente la prolusione del Cardinale Ruini al recente Consiglio Permanente della CEI, con la sua sapiente capacità – di fronte alle recenti catastrofi ambientali – di intrecciare la meditazione sull’umana caducità ad un richiamo all’azione condivisa per il creato.

- il tema deve pure trovare una sua collocazione nell'*accompagnamento spirituale e culturale degli impegnati nel sociale e nel politico*. Mi piace, anzi, sottolineare qui la necessità di radicare l'impegno per il creato nel recupero di una robusta spiritualità della creazione⁶⁸, a superare certe accentuazioni unilateralmente antropocentriche che ancora informano le pratiche ed il pensiero di alcuni credenti. Occorre far risplendere la comprensione biblica della centralità dell'uomo (e della donna): una figura di antropocentrismo responsabile, relazionale, attento alla cura del mondo.

È necessario testimoniare, in ognuno di tali ambiti, della fede in un Dio che crea la terra, sette volte buona, in un Verbo che pone la sua tenda nel mondo, per condurlo tutto a salvezza, in uno Spirito il cui soffio dona la vita ad ogni vivente. Anche nella considerazione di temi dall'apparenza estremamente "bassa" – si pensi questioni come quella dei rifiuti – è questa realtà trinitaria ad essere coinvolta ed è ad essa che deve commisurarsi la nostra formazione. In gioco è il futuro della nostra terra, così splendida e minacciata; in gioco è la capacità della nostra fede di presentarsi come illuminante, anche in quest'ambito.

⁶⁸ Si veda S. Morandini, *Terra splendida e minacciata. Per una spiritualità della creazione*, Ancora, Milano 2004.



1. Retinopera e l'Associazione Cattolica

2. Documento fondativo

Prendiamo il largo! Per una nuova stagione del Movimento Cattolico in Italia

3. Appunti per una Agenda sociale

Il Cantiere dei cattolici italiani, a servizio del Paese

R

etinopera e l'Associazione Cattolico

Don ADRIANO VINCENZI - Fondazione Toniolo (Verona)

Premessa



Chiedo da una parte comprensione e dall'altra aiuto a voi che ascoltate perché la riflessione che mi è stata chiesta riguarda una lettura di avvenimenti recenti, e quindi suscettibili di interpretazioni diverse, e in parte riguarda anche l'interpretazione di una sensibilità che coinvolge la dimensione, la presenza e il modo di collocarsi di fronte alla politica del variegato mondo cattolico. Gli avvenimenti italiani risentono di una conflittualità a volte esasperata e comunque manifestano sempre letture molto diverse se non contrastanti. Solo come esempi recenti, a conferma di quanto detto, basta pensare agli articoli giornalistici che hanno espresso valutazioni inerenti alla posizione della gerarchia sul *Referendum*, sulla *Fecondazione assistita*, sui *Pacs*, alle reazioni strumentali della stampa italiana all'esonero dell'*ICI* per gli immobili adibiti ad uso pastorale. Non entro nel merito delle questioni, voglio solo esprimere la coscienza della difficoltà di muoversi all'interno di una riflessione che si presta connaturalmente ad una discussione e che risente anche del confronto, non sempre sereno, tra laici e cattolici. Contestualmente lascio volutamente da parte le questioni di attualità per cercare di interpretare un fatto positivo nuovo: nonostante tutto ci si sta muovendo verso una unità dei cattolici. Quando parlo di unità vorrei non esser frainteso: non intendo unità politica o in un partito, ma quel cammino di convergenze che gradualmente si sta realizzando come presenza sociale e civile e come coscienza. Gli elementi che hanno favorito questo percorso sono molti, cercherò di indicarne alcuni.

1. **Affrancamento culturale**

1. *Autonomia dalla politica*

L'autonomia del pensiero e dell'azione è stata certamente favorita dalla fine del collateralismo con il partito di riferimento (e questo vale per tutte le realtà sociali indipendentemente dal colore

politico). I cattolici sono stati costretti a ripensare la loro presenza e la loro modalità di azione sociale da quando è caduto il partito di appartenenza al quale avevano delegato la soluzione di tutti i loro problemi. Una nuova collocazione di fronte alla politica si è realizzata non solo a livello individuale, ma soprattutto a livello associativo, quindi in forma strutturata; i corpi intermedi di sicura fede democristiana si sono mossi verso una distinzione e una indipendenza dalla politica rivendicando l'autonomia del loro ruolo sociale. Questa autonomia ha favorito un nuovo modo di porsi di fronte alla politica, alle scelte e alla strategia nella conduzione dell'organizzazione sociale.

Questo stile ha richiesto e richiede molta più responsabilità nella gestione sociale ed ha di fatto cambiato l'interlocutore privilegiato delle associazioni: prima erano i politici, ora sono i cittadini. Il cambiamento non dice una mutazione di sensibilità verso il centro destra o il centro sinistra, ma esprime un nuovo rapporto con la politica e con la società. Il cambiamento è culturale, riguarda soprattutto il rapporto politica-società, ha portato ad una nuova coscienza dei diritti di cittadinanza e a una nuova comprensione dell'ambito politico e dell'ambito civile e sociale.

Oltre la politica

L'autonomia rispetto alla politica favorisce una dimensione dialettica per cui si è in grado di distinguersi e di operare indipendentemente dallo schema bipolare. Il bipolarismo connota la nostra vita politica e rappresenta per l'Italia una novità scelta dalla maggioranza degli italiani con un Referendum. Ma se lo schema bipolare diventa onnicomprensivo e se da schema politico diventa modello culturale, produce effetti devastanti. La realtà è complessa, non è bipolare. Quindi se noi vogliamo evitare erronee semplificazioni dobbiamo rispettare la forma politica bipolare e contestualmente muoverci in uno spazio culturale molto più ampio di uno schematismo, per essere in grado di comprendere e orientare gli avvenimenti.

La complessità sociale non può essere rinchiusa in uno schema rigido e la dimensione etica non può essere rinchiusa in schemi predefiniti senza subire distorsioni o limitazioni. L'autonomia dalla politica e il riconoscimento delle sue regole evidenzia il limite della presenza e dell'azione politica e contestualmente richiede modalità di riflessione, di azione e di presenza in ambiti che non sono di pertinenza della politica. Siamo quindi indotti ad andare oltre la politica. Buona testimonianza di questa tendenza sono le innumerevoli forme di partecipazione sociale e civile non correlate e non dipendenti dalla politica.

Spazio alla cultura

A mio modesto parere, una delle scelte che maggiormente hanno segnato quest'ultimo decennio della vita ecclesiale è stata la scelta dell'investire in cultura. Il Progetto Culturale orientato in senso cristiano, proposto nel Convegno Ecclesiale di Palermo nel 1995, ha riattivato l'attenzione verso la scienza, la conoscenza, la dimensione razionale della fede, la mediazione culturale e la comunicazione. Gli effetti della scelta culturale sono visibili in tempi lunghi per cui risulta difficile quantificare la positività di questo indirizzo. Tuttavia mi sembra che si stiano recuperando le ragioni del nostro pensiero e sia rivalutato e apprezzato il patrimonio rappresentato dal pensiero sociale della Chiesa. Il movimento di pensiero attivato dal Progetto Culturale sta lentamente togliendo dalla marginalità la cultura cattolica al punto che oggi uno dei temi apertamente discussi è il rapporto tra cultura cattolica e cultura laica. Fino a qualche anno fa la questione non si poneva perché sembrava che la cultura cattolica non esistesse.

Lo stesso tema del significato delle religioni nel contesto delle relazioni umane e del loro apporto allo sviluppo della civiltà e della pacifica convivenza ha assunto un ruolo di rilevanza universale. Per non parlare dei temi etici e del rapporto con la scienza: i confronti su questi ambiti si sono moltiplicati in modo esponenziale; non si tratta di difendere una posizione ma di parlare del bene dell'uomo.

Mi sembra si possa affermare che la visione cristiana della vita è entrata a pieno titolo nel dibattito culturale. Il dialogo è agevolato anche dal fatto che questo processo culturale ci ha aiutato a passare da una posizione ideologica all'ispirazione. Degno di nota è certamente il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica: in esso troviamo la fecondità di un pensiero e un sostegno alla speranza.

La riflessione non è più rinchiusa nello steccato dell'appartenenza politica, ma si è aperta e da questione politica è diventata questione antropologica; ed è su questa dimensione che viene chiesto il confronto con la politica

2. Elementi di novità nell'ambito ecclesiale

Il periodo postconciliare è stato segnato da una evidenziazione ed emersione dei nuovi movimenti. Inizialmente questi nuovi soggetti hanno trovato difficoltà nell'accettazione da parte di una larga parte di cattolici. Contestualmente è evidente che una realtà nuova necessita di affermazione della propria identità e quindi vengono percepite e sottolineate le differenze rispetto all'esistente. In questi anni la presenza dei movimenti ecclesiali si è consolidata, è diventata pacifica e considerata una ricchezza. Inizialmente i rapporti tra i vari movimenti erano più di rispetto

che di collaborazione. In questi ultimi anni le cose sono cambiate; ad esempio, tutti hanno colto la significatività della presenza tra *Azione Cattolica* e *Comunione e Liberazione*, in occasione di loro incontri nazionali, avvenuta nelle ultime due stagioni estive. Ma non possiamo dimenticare la nascita del *Forum delle Famiglie*, l'opera di tessitura che don Mario Operti ha promosso tra soggetti storicamente impegnati nel sociale e fino a qualche anno fa indifferenti l'uno all'altro. La linea di tendenza nuova sembra evidenziare che, assicurata e rispettata l'identità e la diversità, si può lavorare in rete. L'aiuto più grande a questo avvicinamento tra realtà operanti nel sociale è stato dato da Giovanni Paolo II con il rilancio della Dottrina Sociale. Essa è diventata per tanti il punto in comune da condividere. E accanto al recupero di un pensiero sociale si è sviluppato molto anche il recupero dei testimoni, avvenuto mediante la riscoperta di Lazzati, Toniolo, La Pira, Dossetti, Olivelli, Sturzo, De Gasperi, Giordani. La riscoperta dei personaggi ha generato un cambio di prospettiva e di priorità: per cambiare le strutture bisogna cambiare le persone. Persone nuove fanno cose nuove. Il rinnovamento personale a sua volta chiede una vita spirituale intensa. È significativo che i primi incontri tra i Presidenti di Associazioni impegnate nel sociale, che poi hanno dato vita a Retinopera, sono iniziati con la ricerca della crescita spirituale personale. Gli incontri incominciavano sempre con una meditazione ed è stato questo rinnovamento interiore a sostenere l'impegno nel tentare un collegamento tra tutti quelli che operano nel sociale.

Per l'incisività e la chiarezza ma anche per la forza e la propulsione in esse contenute cito il discorso di Benedetto XVI alla Giornata Mondiale della Gioventù 2005: «Solo dai Santi, solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo del mondo. Nel secolo appena passato abbiamo vissuto le rivoluzioni, il cui programma comune era di non attendere più l'intervento di Dio, ma di prendere totalmente nelle proprie mani il destino del mondo. E abbiamo visto che, con ciò, sempre un punto di vista umano e parziale veniva preso come misura assoluta d'orientamento. L'assolutizzazione di ciò che non è assoluto ma relativo si chiama totalitarismo[...] Non sono le ideologie che salvano il mondo, ma soltanto il volgersi a Dio vivente, che è il nostro creatore, il garante della nostra libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero. La rivoluzione vera consiste unicamente nel volgersi senza riserve a Dio che è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l'amore eterno» (discorso nella veglia di preghiera nella spianata di Marienfeld, 20.08.2005).

Questo passo è in linea con una novità metodologica, oggi accettata, che segna il passaggio dal primato di una lettura sociologica al primato di una lettura sapienziale che richiede il discer-

nimento comunitario per la sua realizzazione. In questo modo viene unita la fede alla vita in due direzioni: la fede non è più solamente un fatto privato e Dio non è più estraneo alla storia dell'uomo; la vita non è più letta come un fatto autonomo indipendente da Dio. In genere possiamo affermare che la stessa esperienza di fede è generatrice di nuove iniziative per il bene dell'uomo.

Nel corso del 2001, un gruppo di una decina di amici, impegnati in diverse realtà della società civile italiana, dà vita ad un percorso di comune discernimento, puntando soprattutto ad una "messa in gioco" sul piano personale. È doveroso ricordare che questi incontri sono stati preparati indirettamente dal prezioso lavoro di don Mario Operti attraverso la tessitura di relazioni con le rappresentanze sociali afferenti al mondo cattolico.

Nel 2001 gli incontri, ancora informali, hanno sortito la formulazione di un primo documento, dal titolo "Prendiamo il largo", che è stato poi discusso e sottoscritto nel marzo del 2002 da oltre un centinaio di dirigenti e responsabili variamente impegnati nell'associazionismo, nel sindacato, nel volontariato, nella cooperazione e in altre Istituzioni sociali, civili ed economiche. Un documento che propone di ripartire dai contenuti della Dottrina Sociale della Chiesa, per ridare concretezza ad un orizzonte culturale che supporti ed orienti il lavoro ordinario nel sociale e nel civile e segni per una nuova stagione del Movimento Cattolico in Italia, inteso come un cammino verso una diffusa e capillare "Opera delle Reti", significativa di una esplicita autonomia del sociale.

Il gruppo iniziale si stabilizza su un nucleo nazionale, che si incontra su base mensile. A fianco di questi appuntamenti mensili, strutturati secondo un modello di meditazione e discernimento spirituale seguito poi da un confronto su tematiche di attualità o proposte di impegno comune, si affiancano progressivamente:

- Alcuni convegni e iniziative pubbliche (sulla pace, sul federalismo, sulla scuola, ecc.)
- Documenti di presa di posizione su tematiche specifiche (in particolare immigrazione, Europa)
- Tre seminari estivi che rappresentano un po' il cuore di raccordo sul livello nazionale (Collevalenza 2002, Vallombrosa 2003 e 2004, il primo teso a sviluppare il tema del Manifesto, il secondo e il terzo più centrati sulla sfida della democrazia)

Dopo quella che è stata definita *l'estate dei cattolici italiani*, in cui questo lavoro preparatorio più sotterraneo ha contribuito a manifestare una più visibile intesa pubblica tra le varie componenti del Movimento Cattolico italiano, che ha avuto il suo culmine sia in una serie di eventi estivi dei principali Movimenti e Organizzazioni con il coinvolgimento di diverse migliaia di persone, sia nella partecipazione di una consistente delegazione di responsabili al centenario delle Settimane Sociali di Francia a Lille, sia nella presenza attiva, propositiva e unitaria in seno alle Settimane Sociali dei cattolici di Bologna (ottobre 2004); il lavoro si è poi progressivamente orientato verso la promozione di un laboratorio comune di riflessione e formazione, anche esteso ai territori, e verso la definizione di una possibile agenda preliminare di questioni pubbliche di grande rilevanza.

Su queste premesse e con l'intento di valorizzare e sostenere il processo di convergenza associativa, per far crescere una nuova stagione di protagonismo e impegno sociale e politico del laicato organizzato in Italia, il 22 febbraio 2005 viene costituita l'Associazione nazionale Retinopera, i cui principi ispiratori e orientamenti programmatici sono così sintetizzati nell'art. 2 e art.3 dello Statuto:

Art. 2

L'Associazione, proseguendo l'azione svolta dall'omonimo Collegamento, riconosce e fa proprio il Manifesto "Prendiamo il largo", che è allegato al presente Statuto, facendone parte integrante quale atto fondativo e di indirizzo.

Essa si propone come diffusa "Opera delle reti", fondata sui principi della Dottrina Sociale della Chiesa e intende essere espressione dell'autonomia e del ruolo costitutivo della società civile.

Art. 3

L'Associazione si offre come punto di incontro per lo studio, l'attuazione e la diffusione della Dottrina Sociale della Chiesa e persegue le finalità di:

- valorizzare l'impegno dei cittadini sul piano spirituale, culturale, educativo e civile;
- affermare e realizzare i valori e i diritti della persona e delle comunità;
- promuovere la responsabile partecipazione allo sviluppo di una società democratica, ordinata alla realizzazione del bene comune.

In ideale collegamento con le Settimane Sociali dei cattolici italiani e riconoscendosi nei principi costituzionali degli ordinamenti italiano ed europeo, essa opera come laboratorio di riflessione e formazione, di convergenza attorno a specifici progetti ed obiettivi, di ricerca di posizioni comuni relativamente a questioni pub-

bliche di grande rilevanza e di promozione di conseguenti iniziative dell'associazionismo cattolico.

Il consiglio è composto dai Presidenti delle Associazioni, o dai loro rappresentanti, e da alcune persone che sono presenti a titolo personale, ma che hanno seguito il cammino fin dall'inizio.

Il Consiglio si è riunito fino ad ora con una cadenza periodica. La segreteria, composta da cinque membri, è l'organo di coordinamento dell'attività. La rappresentanza dell'Associazione è delegata alla coordinatrice (eletta dal Consiglio ogni due anni) che attualmente è Paola Bignardi.

Per una maggiore conoscenza di Retinopera allego il documento fondativo *Prendiamo il largo* e le linee del possibile programma contenute nell'*Agenda sociale*.

R

etinopera: documento fondativo

Prendiamo il largo!

Per una nuova stagione del Movimento Cattolico in Italia

Marzo 2002

Preambolo

Ci siamo provvidenzialmente trovati mentre stiamo svolgendo, a titolo e con ruoli diversi, un servizio associativo, ecclesiale o civile, e stiamo già sperimentando diversi cammini di novità. Dal reciproco confronto si è rafforzata la coscienza del grande patrimonio di cui siamo eredi: esso è stato importante per la nostra vita e provoca la nostra responsabilità di comunicarlo ad altri perché possa generare nuove energie per la comunità nazionale tutta.

È certo un compito più grande di noi, ma vogliamo sentirci liberi di servire il mondo, lavorando con rinnovata speranza, in spirito di dialogo e di fraternità, con il coraggio di prendere il largo, ben sapendo che il documento più importante che stiamo scrivendo è quello della nostra vita e che anche quando avremo fatto tutto quanto ci è richiesto saremo stati solo dei “servi inutili”.

Questo nostro dichiararci, ripartendo dai contenuti precisi della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC), per ridare concretezza ad un orizzonte culturale che supporti ed orienti il lavoro più ordinario nel sociale e nel civile, lo riteniamo un prezioso frutto del trascorso anno giubilare e lo intendiamo come una concreta e libera risposta alle sollecitazioni emerse dal “Progetto Culturale” della Chiesa italiana.

Né rassegnati,
né con il cappello
in mano

Sappiamo che non sono pochi a sottolineare come l'evoluzione degli ultimi anni della vicenda storica dell'impegno sociale e politico dei cattolici in Italia renda sempre più evidente una loro irrilevanza⁶⁹, che addirittura manifesta segni crescenti di insignificanza⁷⁰, tanto che alcuni si sono spinti a parlare di liquidazione del Movimento Cattolico. Siamo di fronte a una perdita progressiva e

⁶⁹ Intesa come presenza trascurabile agli effetti di una valutazione generale.

⁷⁰ Intesa come presenza immeritevole di stima e considerazione per la mancanza di una propria consistenza ed efficacia.

talora preoccupante di nessi efficaci tra Magistero sociale e scelte socio-politiche, senza poi considerare alcune derive distorsive e alla fine produttrici di ulteriore insignificanza:

- la riduzione del fatto religioso a questione puramente privata o al più culturale;
- un sempre più accentuato allontanamento dalla vita sociale e politica, con relativo crescente disimpegno dei fedeli laici;
- la traduzione dell'ispirazione religiosa in nuove forme di *integrità* che, intrecciata con impropri casi di supplenza ecclesiastica, finisce per produrre irrilevanza nei processi socio-politici;
- una crescente incomprensione dei grandi fenomeni in atto, che alimenta talvolta nell'opinione pubblica la convinzione di trovarsi di fronte a controversie di natura confessionale e non concernenti la materia, propriamente politica, del bene comune.

In questo scenario e in questo passaggio di secolo è sembrato che non pochi cattolici si siano talora collocati in una posizione di difesa. Così come appare scarsa la consapevolezza che i valori e la tradizione da cui veniamo hanno esperienza, respiro e struttura organizzativa planetaria; se avessimo più coraggio, questa formidabile accumulazione potrebbe fornire un contributo profondo alla globalizzazione della solidarietà, offrendo messaggi profetici, quali soltanto un soggetto su scala planetaria può elaborare. Oggi abbiamo la possibilità di combinare insieme, rispetto delle culture e delle tradizioni locali e carisma planetario e possiamo camminare su lunghe prospettive, con senso della storia e speranza di futuro. Viene in mente, in proposito, l'antico mito di Enea con la storia (Anchise) sulle spalle e il futuro (Ascanio) per mano.

Il problema che abbiamo di fronte è quello di domandarci qual è la causa originaria che muove le nostre azioni, ispira le nostre opere, alimenta il nostro compito laicale. Sono sufficienti le "cause" delle nostre singole Associazioni, Movimenti, gruppi? Non è necessario rinviare in modo esplicito ad una "causa" più universale, cattolica appunto? Non c'è forse bisogno che tutti i cristiani sentano come appello urgente, come compito irrinunciabile di servire la causa dell'uomo a tutto tondo, sapendo che quest'ultima, per un credente, non può che identificarsi con la "causa cattolica"?

Usiamo questa espressione con discrezione, sapendo che può suscitare fraintendimenti, ma anche con convinzione, perché può aiutarci a dissipare equivoci e dimissioni dai compiti, dalle richieste e dalle responsabilità cui la società italiana provoca oggi i cattolici.

Esiste uno scarto culturale e comunicazionale che spesso ci impedisce di rendere ragione delle ricchezze di cui siamo portatori e si rileva una diffusa fuga dalla testimonianza, dal pagare di persona. Siamo disposti a difendere e diffondere i valori evangelici fino al sacrificio? Siamo disposti a inventare nuovi sentieri per l'amore

del prossimo e per l'annuncio della "buona notizia" del Vangelo nel linguaggio e nelle forme di vita degli uomini d'oggi?

La "causa cattolica" non è dunque una nuova forma di fondamentalismo, bensì la volontà e la capacità dei cattolici di innervare, con i grandi valori della DSC, i processi di cambiamento culturale e sociale del nostro tempo, attraverso una testimonianza concreta, una comunicazione efficace, una disponibilità al servizio gratuito e generoso. Con questa convinzione: senza passione, i valori non si traducono nella storia concreta; e la passione nasce dalla consapevolezza che c'è in gioco qualcosa di decisivo: il destino della persona e dell'intera società.

Il tempo che viviamo, particolarmente nelle nostre democrazie affluenti dell'Occidente, presenta oggi delle sfide travolgenti – che sono anche delle opportunità – nelle quali sono messi a rischio:

- da un lato il bene della persona umana nella sua integrità, quale conseguenza di prevalenti tendenze individualistiche e relativistiche, ove i valori sono dettati dall'esperienza, il libero arbitrio individuale è ritenuto l'unica fonte di razionalità rispetto al bene dell'uomo e il valore fondante la comunità; ove prevalgono chiusure di fatto al valore della vita;
- dall'altro la stessa democrazia, che rischia una sostanziale implosione, ridotta a fare i conti con la società emozionale di massa, la società dei consumi che ha sostituito la società dei produttori, i cambiamenti imposti dalla globalizzazione, i localismi e i particolarismi: una miscela che può favorire l'emergere di nuove forme di populismo se non di veri e propri, pur se più sofisticati, totalitarismi.

Per non arrendersi all'urgenza di un compito che deriva dalla fede stessa e per evitare di rinchiudersi nelle ristrette cerchie di coloro che ritengono erroneamente di salvarsi perché fanno opere buone, in favore delle quali peraltro pretendono tutele, salvaguardia e incentivi, ma anche per corrispondere responsabilmente a una domanda crescente di senso, di *ethos* collettivo, basato su una memoria capace di dare significato al presente e farvi scorgere la visione del futuro, sembra necessario ripartire da alcune ferme convinzioni:

1. vi è un nesso profondo che deriva dalla fede tra l'azione evangelizzatrice e la promozione umana (GS 40 e 42), poiché non si può dissociare il Piano della creazione da quello della redenzione, l'uomo cui annunciare il Vangelo dalle sue storiche condizioni di vita, la proclamazione del comandamento nuovo dalla promozione dell'autentica crescita dell'uomo, nella pace e nella giustizia (EN 31);

2. i valori cristiani identificano e manifestano una precisa antropologia, una concezione della persona umana nella sua dimensione integrale, chiamata a vivere alcune relazioni originarie con gli altri uomini, e tutto questo fonda l'ordinata convivenza umana, nella società. Infatti, la giustizia offerta per dono da Dio all'uomo è sostanzialmente quella della fedeltà ad un legame, vissuto nelle contraddittorie contingenze della storia e trasformato dalla memoria di un passato che diventa eredità. Esso è capace di inventare sempre nuove parole di vita, atte a manifestare la visione di un sogno e dunque a trarre la forza che viene dal futuro per svolgere il compito di custodia operosa del presente;
3. tali convinzioni non possono che animare una rinnovata passione civile e politica, con la coscienza di un compito, che si fa vocazione, ideale, progetto, servizio, espressione alta di carità, ricerca leale del bene comune, per il quale si richiede senso dell'urgenza e disponibilità a rinunce e sacrifici.

Una passione, un compito, una vocazione che sono anche riscoperta della laicità della politica, fondata sulla teologia delle realtà temporali (GS 36 e 43), avendo coscienza che ai laici spetta il compito di cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio (LG 31), come pure che "è necessario ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppi, difendono in maniera onesta il loro punto di vista" (GS 76).

Per un impegno da laici nella modernità

- Fare i conti con la cultura del post-moderno, nel tempo del pluralismo, non significa rassegnarsi, cedere al primo compromesso, ovvero accontentarsi del minimo comune denominatore, quanto piuttosto perseguire con tenacia il massimo storicamente possibile.
- Fare i conti con la democrazia, come sistema storicamente più compiuto per la promozione dei diritti dell'uomo, significa fermezza delle convinzioni, certezza della provvisorietà storica anche delle migliori soluzioni, promozione paziente e generosa della crescita del consenso, riconoscimento della gradualità del processo politico, della ineluttabilità di poter talora conseguire soltanto un bene minore o di dover tollerare un male minore, convinti però che il livello del consenso democratico raggiunto è solo una tappa: esso infatti non misura i valori, ma dice la provvisoria crescita del costume civile intorno ad essi e dunque non cessa di sollecitare nuovo impegno e nuovi compiti, nella leale ricerca del bene comune tutto intero, insieme a tutti gli uomini liberi e forti.

- Fare i conti con la sempre più invasiva irruzione della dimensione economica nella vita delle persone tutte che vivono oggi sulla terra non significa accondiscendere alla nuova idolatria che l'accompagna, quasi che ad essa debba inesorabilmente sottomettersi la condizione umana. Si tratta invece di sviluppare discernimento e azione. L'economia può essere ricondotta "al servizio dell'uomo"; la rivisitazione e l'approfondimento della DSC possono offrire un contributo decisivo per un simile processo.
- Fare i conti con le contraddizioni e le incertezze del tempo presente, significa, ispirandosi saldamente alle verità assolute, accettare con amore la "mediazione" storica, con la convinzione che questo tempo e questa terra sono gli unici che ci sono dati da vivere e sono dunque il tempo opportuno nel quale fare pieno uso della ragione, per concorrere ad elaborare le migliori sintesi politiche possibili di fini che, pur restando parziali, devono mirare comunque e sempre a dare un volto concreto al bene comune.
- Fare i conti con una riaffermazione del metodo della democrazia, contro le tentazioni di pericolose scorciatoie che si vanno intravedendo nel nostro Occidente, significa perseguire il carattere popolare e diffuso della partecipazione e della politica, che non può essere riservata *ad élite* sempre più ristrette. Per questo non solo è necessario difendere e promuovere le Istituzioni e gli strumenti (i partiti) della democrazia rappresentativa, pur da rinnovarsi in profondità, ma anche operare per dare forma più pregnante e diffusa alle Istituzioni della democrazia partecipativa.

**Dal disincanto
a un nuovo impegno
civico: un servizio
alla nostra Italia,
nella nostra Europa,
per il nostro Mondo**

Siamo in un tempo in cui alcuni vorrebbero prescrivere ai cattolici, per entrare nel recinto dell'impegno socio-politico, una sorta di abiura culturale, secondo la quale il cattolico politicamente corretto deve comportarsi "come se Dio non ci fosse". Da alcuni anni molti cattolici si sono talmente abituati a questa nuova condizione di afasia culturale che vedono integralismi dappertutto, sia quando ci sono sia quando non ve n'è traccia. Il compito primario dei laici cattolici impegnati nel sociale e nel politico è di alimentare il confronto e il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, alla ricerca di soluzioni condivise, senza mettere la sordina alle proprie convinzioni di fondo in tema di difesa e promozione della vita, famiglia, lavoro, volontariato, educazione, scuola, sanità, welfare, eccetera.

La bussola di questo impegno resta ancorata alle tre dimensioni della solidarietà, sussidiarietà e democrazia associativa, coniugate in chiave di senso di responsabilità, in quanto da un lato

alla cultura dei diritti individuali, tanto diffusa in questo momento storico, va affiancata l'etica del dovere e dall'altro il necessario dialogo e il discernimento comunitario per la ricerca del bene comune non si realizzano certo annacquando la propria identità. Il crescente bisogno di motivi che orientino il comportamento pratico e la presente domanda di etica ben si prestano ad una rinnovata offerta degli orientamenti che provengono dal Magistero e in particolare dalla DSC, coscienti delle sue quattro funzioni chiave: profetica, magisteriale, propositiva ed educativa.

Un compito impegnativo, che necessita di mettersi nella prospettiva della persuasione, riconoscendo la necessità, da parte dei credenti, di un costante ricorso alla ragione, la quale – proprio perché è sempre imbevuta di condizionamenti storici e culturali e dunque anche impregnata di categorie religiose – deve divenire concreto luogo di incontro tra credenti e laici, per il consolidamento di un'etica pubblica condivisa e la costruzione del bene comune nelle vicende mondane.

**Alcuni passi
concreti
per mettersi
in cammino**

- Riappropriarsi della DSC nella sua interezza, aggiornandola con una elaborazione più vasta, compiendo uno sforzo di attualizzazione, redigendone anche una opportuna sintesi, organica ma al tempo stesso divulgativa, che ne consenta l'accesso a un pubblico più ampio dei soli addetti ai lavori e favorisca il suo utilizzo in una vasta gamma di occasioni.
- Concordare una selezione ordinata dei fini parziali della politica che nel tempo presente si ritengono più urgenti e decisivi. Un elenco di riferimenti si può certamente trarre dagli indirizzi proposti dai Vescovi italiani prima delle elezioni della primavera 2001: vita, famiglia, scuola e formazione, sussidiarietà e promozione dei corpi sociali intermedi, giustizia sociale (con particolare riferimento a politiche del lavoro e del Welfare che promuovano l'universalità dei diritti e la tutela dei più deboli), immigrazione, sicurezza, salute e ambiente, riforme istituzionali, costruzione e allargamento dell'Europa, pace e solidarietà internazionale.
- Muoversi secondo quattro direttrici: spirituale, culturale, educativa, operativa. Alla fine del percorso fondativo occorre trovare il filo conduttore di un "Patto" da sottoscrivere, generato dalla consapevolezza di aver tutti insieme, e partendo da strade diverse, riscoperto la modernità e l'attualità della DSC.
- Dare vita, dopo un attento e ampio discernimento comunitario, a qualcosa che potrebbe essere chiamato "Opera delle reti" e che

dovrebbe nascere dalla messa in comune di esperienze nazionali e locali di reti.

- Estendere tale modello a tutto il territorio nazionale, coinvolgendo progressivamente le reti regionali, provinciali e locali, per favorire una opportuna disseminazione dell' "Opera delle reti".
- Prevedere nell'ambito di questo percorso il rilancio di una forte attenzione educativa, la diffusione di concreti luoghi e percorsi di formazione di laici autenticamente liberi e responsabili e al tempo stesso luoghi di fondazione e di alimentazione spirituale per un compito così complesso e urgente, ma ineludibile e non delegabile. Quest'ultima prospettiva potrebbe anche generare un ripensamento delle modalità espressive e collaborative delle diverse forze del Movimento Cattolico in Italia.

R

Retinopera: appunti per una Agenda sociale

Il cantiere dei cattolici italiani, a servizio del Paese
Vallombrosa, luglio 2005

«Il bisogno di definizioni e di formulazioni, l'urgenza di "prendere posizione" di fronte alle più vive e dibattute questioni sociali ed economiche si fa ogni giorno più sentire nel campo cattolico, a mano a mano che si fa strada la convinzione che la distruttiva crisi di civiltà che andiamo attraversando trova la sua prima ragione nell'abbandono e nella negazione dei principi che il messaggio cristiano pone a fondamento della umana convivenza e dell'ordine sociale, così come del comportamento e della morale personale. Il riconoscimento di questa verità, che costituisce la più eloquente apologia del Cristianesimo, avrebbe tuttavia solo un valore negativo e di pura constatazione storica, se non fosse accompagnato da una immediata istanza e da un positivo impegno di ricerca, di ricostruzione, di affermazione di un ordine sociale che elimini e riformi gli elementi di dissoluzione, di involuzione, di incoerenza rispetto ai fini essenziali dell'uomo e della società. Per questo gli spiriti più attenti, gli animi più appassionati, fra i quali fermentano i germi di quel profondo rivolgimento sociale che batte alle porte dei tempi nuovi, guardano oggi con grande fiducia e speranza all'idea cristiana, come all'unica capace di difendere insieme le ragioni dell'uomo e quelle della comunità, le esigenze della libertà e quelle della giustizia»

Con queste parole, si apriva nel 1945 l'introduzione a cura dell'ICAS (Istituto Cattolico di Attività Sociale) di una raccolta di riflessioni e proposizioni, frutto di un lavoro appassionato avviato da un nutrito gruppo di giuristi e studiosi del mondo cattolico, riuniti la prima volta nel 1943 nella Foresteria del Monastero di Camaldoli. Il documento che ne uscì fu poi chiamato per semplicità "Codice sociale di Camaldoli" ed ebbe una indubbia e determinante influenza nella formulazione della stessa Costituzione e poi nella Legislazione della Repubblica italiana, così come nelle principali politiche sociali ed economiche che permisero di ricostruire il Paese.

A sessant'anni di distanza, avvertiamo ancora tutta la forza e l'attualità di quelle determinazioni e riteniamo che, pur nelle mu-

tate condizioni storiche, anche oggi ci è chiesto di rispondere in modo costruttivo a questa fase di crisi, liberando energie e disponibilità per il bene del Paese.

Scrivevamo nel Manifesto fondativo di Retinopera, “Prendiamo il largo” del 26 marzo 2002:

«Esiste e diventa più forte la coscienza di una crescente urgenza del tempo in cui viviamo. Particolarmente nelle nostre democrazie affluenti dell'Occidente sono oggi presenti delle sfide travolgenti – che sono anche delle opportunità – nelle quali sono messi a rischio:

- *da un lato il bene della persona umana nella sua integrità, quale conseguenza di prevalenti tendenze individualistiche e relativistiche, ove i valori sono dettati dall'esperienza, il libero arbitrio individuale è ritenuto l'unica fonte di razionalità rispetto al bene dell'uomo e il valore fondante la comunità; ove prevalgono chiusure di fatto al valore della vita;*
- *dall'altro la stessa democrazia, che rischia una sostanziale implosione, ridotta a fare i conti con la società emozionale di massa, la società dei consumi che ha sostituito la società dei produttori, i cambiamenti imposti dalla globalizzazione, i localismi e i particolarismi: una miscela che può favorire l'emergere di nuove forme di populismo se non di veri e propri, pur se più sofisticati, totalitarismi.*

Siamo dunque convinti che bisogna fronteggiare la pervasività di una antropologia basata su un individualismo radicale, propugnatore di una idea di persona proprietaria e che dunque può disporre di tutto, fare e disfare, ovunque e comunque, senza limite alcuno ai desideri, che si pretende trasformare *hic et nunc* in diritti, con il duplice esito devastante o di una riduzione dell'altro a pura funzione utilitaristica ovvero a totale e violento rifiuto dell'alterità.

A tutto questo si contrappone la responsabilità di una eredità da trasmettere, di una concezione della persona come assoluto e come relazione, che fonda una idea della vita come dono e responsabilità, ma anche finitezza e trascendenza, della quale possiamo solo essere custodi, perché sia sempre più piena e per tutti. Una concezione che fonda una idea di futuro, di ordinata convivenza umana e sociale, di libertà e solidarietà di cui questo nostro tempo ha quanto mai bisogno.

**Viviamo in un tempo
in cui si dispiega
una duplice frattura**

La prima è relativa al futuro. Le generazioni che ci hanno preceduto sono sempre state animate dalla ferma convinzione che l'impegno e i sacrifici del presente avrebbero permesso di costruire un avvenire migliore per sé e per i propri figli.

Oggi invece si diffonde una generale sensazione di incertezza e paura rispetto al futuro e in molti casi si fa strada una pervasiva preoccupazione che domani sarà peggio di oggi e che ai nostri figli non sarà probabilmente dato di godere delle sicurezze che noi abbiamo avuto.

La seconda frattura riguarda il rapporto stesso fra le generazioni. Che è sia una frattura culturale e di trasmissione di valori nel rapporto tra giovani e adulti, sia frattura generazionale legata all'allungamento della vita e alla drammatica caduta della natalità, sia frattura sociale ed economica, in ordine alle possibilità di accesso alle sicurezze del progresso sociale ed economico.

Rischiamo sempre più di vivere in una società fondata sulla paura e con un patto sociale centrato sulle persone anziane, peraltro vissute vieppiù come una emergenza sociale e quasi per nulla come una grande risorsa di competenza e saggezza, da valorizzare per il bene di tutti.

È venuto il tempo di costruire un nuovo patto tra le generazioni, fondato sulla fiducia nel futuro e maggiormente centrato sui giovani, capace di trasformare le paure in occasioni di investimento positivo sul futuro e di edificare un nuovo equilibrio intergenerazionale. È urgente che si apra tale cantiere, per rinnovare il patto sociale fondativo della Repubblica, si cerchi una nuova alleanza tra cittadini e Istituzioni, una nuova alleanza tra lavoratori, imprese e consumatori, tra parti sociali e società civile.

È necessario che a questo nuovo patto concorrano tutte le forze culturali e sociali del Paese; che convergano verso questa sfida, condividendone i tratti essenziali e fondativi, le componenti migliori delle tre storiche culture politiche del Paese: quella cattolico-democratica, quella liberale e quella socialista.

Questo nuovo Patto tra le generazioni, deve porsi il **duplice obiettivo di rifondare il legame tra persona e democrazia e di rilanciare l'investimento fiducioso di tutti e di ciascuno sul futuro del Paese.** Un patto che sappia generare una nuova prospettiva di convivenza civile e di progetto a partire dalle città, facendosi altresì carico della sfida dell'immigrazione e di una concreta apertura al mondo, all'Africa in particolare.

Ci troviamo oggi a vivere situazioni certamente molto diverse rispetto al passato. Ma siamo anche in un tempo che offre straordinarie potenzialità di futuro, grazie alla scienza, alla pacifica convivenza tra gli uomini, alla capacità di costruire progetti transnazionali mai visti prima d'ora e di dare vita a Istituzioni di portata globale.

Dobbiamo allora attrezzarci per costruire un progetto che possa incidere di più nello sviluppo culturale del nostro Paese, cercando di abitare i luoghi dell'incontro della partecipazione e della democrazia **con lo stile di chi abita la frontiera:**

- a. La frontiera come metafora di un territorio di esodo, che ci chiede di uscire da noi stessi, di essere disponibili, all'incontro, allo scambio, alla reciproca contaminazione, alla relazione solidale. Luogo di sfide, di occasioni, di incertezze e di ricerca.
- b. La frontiera come consapevolezza di essere portatori di valori non da barattare ma da condividere con chi non la pensa allo stesso modo, valorizzando le diversità.
- c. La frontiera come luogo di presenza nelle aree della marginalità e a rischio dei Paesi e delle città, per ricostruire un tessuto di solidarietà e di speranza per i propri cittadini, del Nord e del Sud, di Napoli come di Milano, di Scampia come di Quartoggiaro, per testimoniare che una convivenza migliore è possibile.
- d. La frontiera "dei grandi problemi" che la nostra civiltà è sfidata ad affrontare e risolvere: dalle manipolazioni genetiche all'integrazione delle diverse culture, dal rapporto con l'ambiente, alle ingiustizie economiche e sociali a livello planetario, dalla tutela dei diritti umani alla promozione della pace tra i popoli.

Una frontiera che siamo chiamati a giocare nell'orizzonte dell'Europa. Bisogna riprendere con creatività il filo di una sfida che i nostri padri seppero affrontare con coraggio, gradualità e lungimiranza. Bisogna resistere al ritorno degli egoismi nazionali. Bisogna riscoprire le radici, a partire dalla Dichiarazione Schuman del 1950, che proponeva di costruire una Europa con la pace come obiettivo, la libertà come principio, la solidarietà come metodo. Bisogna riscoprire il senso di una missione, di un progetto di progresso sociale, economico e civile per il futuro, per i nostri figli e per i tanti popoli che guardano con speranza al modello europeo. E bisogna infine saper far diventare sempre più partecipi e protagonisti di questo processo i popoli e i cittadini di tutta Europa.

Una frontiera che non può ridursi ad una condizione di marginalità residuale o di pregevole testimonianza elitaria, ma deve farsi luogo ove sperimentare l'innovazione sociale e tracciare la rotta del futuro. Ripensando e valorizzando le Istituzioni, rilanciando l'innovazione sociale ed economica, in una logica di "new deal", che trovi nella sussidiarietà il suo fuoco generatore di futuro e assuma nuovamente una decisa e convinta valorizzazione del bene più prezioso: la capacità imprenditiva delle persone e dei diversi corpi sociali.

Vogliamo aprire **un cantiere per una agenda sociale dei cattolici italiani**, per la quale proviamo indicare i primi paragrafi e le prime questioni da cui ci sembra si possa concretamente partire, sui quali impegnare la capacità di elaborazione culturale, di proposta sociale, di confronto politico e di mobilitazione pubblica.

Cinque aree di lavoro e alcune prime proposte concrete già largamente condivise, mentre su altre si tratterà di proseguire la ricerca comune.

1. La promozione della vita come nuova questione sociale.

Un'area di questioni sempre più calda, ove si giocano da un lato la frontiera delle bioscienze, dall'altro una concezione distorta della vita terminale e del diritto di darsi e dare la morte, dall'altro una più generale concezione della vita che mira più a soddisfare i desideri dei benestanti ritenuti il motore dell'economia e della cultura contemporanea (i 2/3 da noi) che a riconoscere il diritto di tutti e ciascuno ad una buona vita, a partire dal benessere dei più piccoli e dei più deboli, come termometro delle buone condizioni di salute di una società.

Analogamente la famiglia, che non è più ritenuta il primo luogo di alleanza sociale per custodire il bene più prezioso della comunità – l'accoglienza, la tutela e la promozione della vita – ma come il luogo atomistico della realizzazione dei desideri individuali.

È un crinale ove sono oggi in campo forze culturali potentissime, che si traducono poi anche in fatti, misfatti o vuoti normativi e sui quali è probabilmente necessario non solo attrezzare una diffusa e robusta capacità di battaglia culturale, ma anche proposte politiche capaci di rimettere in moto una prospettiva positiva.

Dopo gli esiti del Referendum sulla legge 40, ove ha prevalso la ragionevolezza degli italiani, è ora necessario scommettere più di prima sulla vita.

Intanto sollecitando sin dalle prossime leggi finanziarie un aumento significativo degli investimenti nei progetti di ricerca sulle cellule staminali adulte, che rappresentano oggi una concreta speranza per la cura di molte malattie.

In secondo luogo, procedendo ad una ampia revisione delle attuali normative in materia di adozione e affidamento, affinché un numero crescente di bambini possa incontrarsi con la disponibilità di tanti genitori, potendo così realizzare il proprio diritto ad essere amati, educati e cresciuti in una famiglia.

2. La pace e la cooperazione tra i popoli. Siamo davvero convinti

che su queste frontiere, oggi più di ieri, si giochi il futuro della democrazia, cioè la capacità di generare risposte che evitino le derive dello scontro di civiltà ed estendano piuttosto le possibilità di incontro, di dialogo e di "esportazione" pacifica e secondo le strade della convinzione, dei valori positivi dei diritti umani, sociali e democratici.

- L'Europa non si ferma certo al progetto della Carta costituzionale. Essa si può costruire anche attraverso un servizio civile europeo, forse anche obbligatorio, per dare forma ad una cittadinanza europea condivisa e aperta al mondo.

- Il rilancio di una iniziativa euromediterranea, con al centro la questione sia del dialogo con l'Islam, sia del dramma israelo-palestinese, impegnando forze sociali, economiche e culturali nella moltiplicazione di progetti di rete, di sviluppo, di connessione.

Ma in particolare, si tratta di convergere su una **significativa iniziativa per l'Africa**, che coinvolga cittadini e soggetti economici, con un impegno diretto (1 Euro) al giorno, chiedendo allo Stato di raddoppiare la posta, per rilanciare molto concretamente e in modo irreversibile una seria politica di cooperazione allo sviluppo, nella linea delle novità di impegno che si stanno profilando a livello internazionale negli ultimi mesi.

3. Immigrazione. Una questione epocale, che non tocca solo le questioni della cittadinanza e dei nuovi equilibri sociali e culturali interni, ma anche il complesso sistema delle relazioni esterne. Appare chiaro come un atteggiamento difensivo non abbia più ragione d'essere. Si deve arrivare ad un radicale cambiamento della mentalità comune che conduca a vedere nei flussi migratori un'opportunità di sviluppo e non un problema sociale.

È necessario partire dai seguenti punti:

- Sistemi e strutture di accoglienza e di accompagnamento a vie di ingresso legali, sottratte alla grande criminalità organizzata e ai trafficanti di uomini.
- Diritto di asilo, con una progressiva estensione anche a coloro che non fuggono solo per motivi ideologici o politici, ma anche per impossibilità di sopravvivere.
- La complessa questione del rapporto tra riconoscimento delle diverse identità religiose e culturali e integrazione nel sistema di regole e principi dell'ordinamento del Paese, sapendo costruire insieme concrete vie di integrazione e prevenire future e dirompenti ondate xenofobe.

La nostra proposta concreta è la messa in campo di un impegno legislativo volto a riconoscere i diritti degli immigrati, a rivedere la normativa sulla cittadinanza a partire dai figli minori nati in Italia, a facilitare la partecipazione sociale e politica a livello locale, attraverso il diritto di voto amministrativo per i residenti legali di lunga durata.

4. Welfare, sussidiarietà, non profit. Il futuro dei nostri sistemi di sicurezza e protezione sociale è oggi quanto mai alla prova, ma la vera questione è rompere lo sterile dibattito tra difensori degli equilibri esistenti e coloro che, in nome di una questione di costi, intendono smantellare le reti di protezione o renderle viepiù frantumate e incerte.

Sono due i principi che orientano il nostro agire: puntare maggiormente su un diretto protagonismo delle persone e delle famiglie e costruire un nuovo patto tra le generazioni che favorisca i giovani, dentro una rete rinnovata di protezione e sicurezza, che guardi al futuro. Favorire i giovani non vuol dire sacrificare gli anziani, che non possono continuare ad essere ridotti ad un capitolo della spesa sociale, da comprimere il più possibile, con il rischio di farne un fenomeno di esclusione di massa. Si tratta invece di una risorsa, nel quadro di un sostanziale ripensamento degli attuali cicli di vita.

Soprattutto nel nostro Paese, sono urgenti adeguate politiche di sostegno e di incentivo alla natalità, che sappiano raccogliere e vincere la sfida a medio termine di un nuovo dinamismo demografico, base storicamente provata di ogni altro dinamismo sociale e di progresso economico. In questo senso, bisogna dare sostanza all'equità orizzontale e ad una concreta riforma fiscale che riconosca in modo significativo il quoziente familiare, come investimento del Paese sul proprio futuro.

In secondo luogo, è necessario provvedere alla rapida costituzione di un fondo per le persone non autosufficienti, alimentato dalla fiscalità generale, che diventi una componente centrale di una politica di sostegno alle famiglie, di effettiva presa a carico della condizione degli anziani, dando stabilità ai flussi finanziari e certezza delle prestazioni.

5. Lavoro, impresa, cooperazione. Se tutta la più moderna scienza economica riconosce ormai come dirimente per il futuro dello sviluppo economico la questione del cosiddetto "capitale sociale", bisogna uscire dalle predicazioni e affrontare questioni molto concrete:

- la democrazia economica, che non è certo solo una forma più sofisticata di ricorso alla partecipazione dei lavoratori al capitale d'impresa, ma tocca in profondità anche i modelli di produzione, di organizzazione economica e dei consumi, esigendo un rinnovato investimento creativo, anche nel campo della finanza;
- l'investimento nella ricerca, che tocca anche la cruciale questione della formazione universitaria e post-universitaria, di adeguati programmi di borse di studio capaci di attirare studenti e ricercatori dal mondo intero, del raddoppio almeno delle esigue somme finora mediamente stanziare in Italia e ben lontane dagli obiettivi stabiliti in sede europea;
- la valorizzazione e l'ammodernamento dei sistemi a rete tra imprese, quale elemento strategico di coesione e fattore di competitività delle piccole e medie imprese, nell'ambito dei possibili modelli di sviluppo territoriale.

Promuovere buona, nuova e stabile occupazione, rendere sostenibile la flessibilità, riconoscere i diritti individuali di formazione, ampliare le aree di intervento dell'economia e dell'impresa sociale. Assumendo per intento la sfida concreta di diminuire le tasse sul lavoro, spostando tale carico fiscale sulle rendite finanziarie, favorendo così nuovi investimenti nelle imprese e sul lavoro.

L'accennata Agenda si presenta come un cantiere aperto, in progressiva costruzione, ma anche con alcune scelte immediate sulle quali far convergere la riflessione comune, sia a livello nazionale che dei territori. Un cantiere che si muoverà secondo tre direttrici principali.

I. Ripartire dalle città

L'idea di municipalità, che si ricollega alla ricca tradizione culturale e politica del nostro Paese, è diventata ormai un patrimonio comune a molte realtà della società civile e principio ispiratore per la stessa organizzazione dello Stato. Allo stesso tempo, risponde bene a quella esigenza di recupero della dimensione locale della partecipazione e dell'appartenenza che riemerge con urgenza sotto le spinte della globalizzazione. Così come ci pone nella prospettiva della città come luogo di appartenenza di tutti coloro che vi abitano; che individui e combatta i fenomeni di emarginazione determinati dalla povertà e dall'esclusione sociale. La città intesa in tutte le sue dimensioni: la città della gente, la città economica, la città delle relazioni sociali e culturali, la città politica, la città urbanistica.

È inoltre il luogo concreto nel quale sperimentare la possibile costruzione di un nuovo patto tra le generazioni, tra le diverse forze sociali, economiche e istituzionali, per ridare spazio alla centralità del territorio come luogo di sviluppo, insieme, economico e sociale, ma anche come luogo nel quale sperimentare concreta innovazione, partecipazione, secondo una ferialità condivisa e di appartenenza, che sa pertanto anche difendere lo spazio della festa e della domenica come luogo privilegiato per rinnovare la relazione e arricchire la comunità tutta.

Ripartire dalle città, per sviluppare un nuovo protagonismo di democrazia partecipativa, sperimentando feconde contaminazioni culturali e politiche, aperture verso il futuro e generazione di nuova classe dirigente per il Paese.

Questo concreto ripartire dalle città, attraverso la **moltiplicazione di cantieri locali intorno a questa agenda**, potrebbe poi trovare un concreto punto di convergenza in alcuni appuntamenti nazionali, dei quali il primo si potrebbe pensare come una grande *Convenzione da tenersi a Napoli entro la fine del 2005*. Una proposta

che vuole essere un modo per porre al centro della nostra azione il Mezzogiorno, evitando che la sua crisi sia, oltretutto un'ingiustizia, un immenso spreco di risorse e potenzialità per il progresso dell'intero Paese.

II. Scommettere sulla cultura

Scegliamo di scommettere sulla cultura e sull'elaborazione culturale, come condizione per un'azione sociale non ripiegata sul pragmatismo contingente, ma capace di guardare al futuro, di costruire futuro, con un pensiero progettuale che sappia misurarsi con le sfide di questo tempo e che al tempo stesso sappia collocarsi in esso con la libertà critica che viene dall'esercizio del pensiero.

Scommettere sulla cultura significa per noi operare perché la scuola si qualifichi sempre di più come luogo capace di educare ad un metodo rigoroso, che insegni ad essere pensosi davanti alla realtà, che sappia coltivare le ragioni profonde della riflessione culturale, che sappia educare alla libertà di ricerca davanti alla realtà.

Scommettere sulla cultura significa cercare ogni possibile contatto con le Università, come Istituzioni con cui interagire per costruire strategie culturali di grande prospettive, capaci anche di sostenere la nostra progettualità sociale.

III. Assumere la sfida della formazione di una classe dirigente per il Paese

Un impegno che deve partire da una rinnovata e diffusa stagione formativa, anche con un impegno a sviluppare itinerari comuni e condivisi su alcune parti, per rilanciare un condiviso senso del bene comune, dai valori cristiani alle virtù politiche, dalla coscienza del proprio mandato ad essere costruttori di imprese culturali e sociali alla fiducia e all'investimento sulle Istituzioni, come forma concreta di tutela dei più deboli e di promozione del bene di tutti.

Una sfida culturale e organizzativa, che ha il coraggio di ripartire dall'abbondante patrimonio della Dottrina Sociale della Chiesa, ma anche di rilanciare la ricerca e il confronto, per stare in questo mondo difficile, da protagonisti; essere capaci di promuovere e reggere una sfida culturale sempre più militante e dirimente sul senso della vita e anche di generare innovazione nella costruzione del tessuto civile, economico e istituzionale.

In questa linea, si tratterà sin dai mesi autunnali di dare forma e struttura a concreti processi formativi, rivolti in particolare ai giovani e ai dirigenti e che siano sia di stimolo e orientamento unitario per tutto quel molteplice impegno che già si sviluppa positivamente nel Paese a cura di Associazioni e realtà locali, sia di sup-

porto al dispiegarsi sul territorio dei cantieri dell'Agenda sociale dei cattolici italiani.

Conclusioni

È venuto il tempo di osare, di “pensare in grande” e di “prendere il largo” insieme, per stare dentro la vita del nostro tempo, con lucidità di analisi, ma anche con rinnovata fiducia e speranza, offrire la passione di un impegno, quadri, proposte, immersione in un concreto e sempre perfezionabile divenire della storia, chiamando a raccolta tutti coloro che non si vogliono arrendere ad una sorta di ineluttabile ripiegamento sul presente, ovvero ad un nichilismo pervasivo e senza speranza.

Intendiamo vivere questo cantiere da cristiani, dunque da laici aperti al dialogo e alla collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà. Impegnati nell'associazionismo, nel sindacato, nel volontariato, nella cooperazione e nelle imprese sociali, come in molte altre Istituzioni sociali, civili ed economiche, intendiamo scommettere su questa nuova stagione del Movimento Cattolico in Italia, dalla Settimana Sociale di Bologna verso il Convegno Ecclesiale di Verona, dando ragione insieme della speranza che è in noi, per offrire un servizio bello e utile al nostro Paese.

PARTE II

**3° CORSO DI FORMAZIONE
PER OPERATORI DELLA FP**

**LA DOTTRINA SOCIALE
DELLA CHIESA
NELLA FORMAZIONE
PROFESSIONALE**

Istituto Sacro Cuore, Roma
3-5 Novembre 2005



Intervento

La Dottrina Sociale della Chiesa e la Formazione Professionale

Dott. MAURIZIO DREZZADORE - Segretario FORMA

Premessa



Nel messaggio al mondo, introducendo i lavori del Sinodo mondiale dei Vescovi, Papa Benedetto XVI ha affermato che gli uomini non devono usurpare la creazione, ma al contrario, restituire uno spazio pubblico a Dio; e lo ha fatto con un forte richiamo ad accorgerci *della presenza del Signore vicino a noi, a non essere sordi perché le orecchie dei nostri cuori sono talmente piene di tanti rumori del mondo che non possiamo sentire questa silenziosa presenza che bussa alle nostre porte.*

C'è una sfida, in questo messaggio che investe in maniera particolare l'Occidente e l'Europa, lanciata ad una concezione tutta europea che ammette Dio solo come opinione personale e privata, ma rifiuta a Dio una visibilità pubblica. È la sfida ad una visione culturale che indica all'uomo la strada di farsi unico padrone del mondo, per dominarlo a proprio arbitrio.

Questa sfida si vince solo con la fede, senza la quale dilaga quel materialismo che ha generato il disprezzo verso l'uomo da parte dell'uomo, finendo col fare di tutti gli uomini, ai quali la creazione è stata affidata, degli usurpatori. Questa voglia di possedere il mondo e la nostra stessa vita in modo illimitato ci porta a considerare Dio come un intralcio, o a ridurlo ad una semplice devozione personale, mettendolo al bando dalla vita pubblica.

Non espellere Dio dalla vita pubblica dei popoli, comporta l'impegno a non ridurre la religione ad un fatto meramente privatistico. Questa visione privatistica infatti finirebbe col rendere sterile ogni contributo che la religione può offrire al miglioramento civile.

Puntando invece al vigore della vita morale e alle virtù, il messaggio religioso raggiunge la società nella sua dimensione più profonda. Contrariamente a quanto sostiene il materialismo d'oggi, la società contemporanea non trova nell'economia e nel benessere le proprie uniche ragioni di riferimento, ma molto di più nell'etica. Chi riesce ad incidere e migliorare il comportamento morale di una società adempie ad un compito infinitamente importante. Nessuna

società, antica o contemporanea che sia, fin da prima dell'Impero Romano, per quanto dotata di Istituzioni molto elaborate, ha potuto e potrà vivere, progredire e costruire una vita civile accettabile, se i suoi cittadini cedono al vizio, alle passioni e all'egoismo più sfrenato. Tanto più gli Stati del mondo d'oggi sottoposti a smisurate richieste di beni materiali e che si trovano incapaci di garantire propri fondamenti morali, dovrebbero cercare e trovare fuori di sé, cioè nella società civile, quegli indirizzi etici che sono messi a rischio dal relativismo e dal secolarismo.

**Il Compendio
della Dottrina Sociale
della Chiesa:
un nuovo strumento**

Questa premessa credo possa utilmente aiutare la riflessione del nostro incontro perché dona una nuova attualità alla Dottrina Sociale della Chiesa inquadrandola nell'odierno contesto. Oggi infatti la comunità dei credenti in Italia ed in Europa non è più chiamata ad orientare culturalmente le scelte di una società cristiana, ma a prendere piena coscienza che i cristiani, minoranza in un continente divenuto laico e immerso in un pluralismo culturale, sono chiamati a mettere al centro del proprio agire quotidiano il compito dell'evangelizzazione e della missionarietà come la vera sfida del nostro tempo.

Anche in funzione di dare un concreto aiuto a tutti i cristiani e a ridare attualità all'insegnamento sociale l'anno scorso è stato redatto dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa.

Si tratta di uno strumento serio e rigoroso adeguato a promuovere quel discernimento cristiano oggi tanto richiesto, fondato sulla lettura dei segni dei tempi, condotta alla luce della Parola di Dio e sull'insegnamento sociale della Chiesa, entrambi oggi necessari per orientare la pratica personale e comunitaria.

Il Compendio è anche strumento d'attualità per fronteggiare l'indifferenza etica e religiosa e per rilanciare una rinnovata collaborazione interreligiosa.

A livello sociale, la diffusa indifferenza sulle più gravi questioni civili, la separatezza tra etica e politica e la convinzione che le questioni morali non possono e non debbono orientare le scelte pubbliche, sono oggi i principali ostacoli culturali al pieno realizzarsi di una presenza dei cattolici impegnati nel campo sociale e politico.

Torna di grande attualità la famosa espressione "la Dottrina Sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita", con la quale Papa Giovanni XXIII nell'Enciclica *Mater et Magistra* apriva la strada del superamento di ogni visione settoriale dell'insegnamento sociale della Chiesa, dandole una dimensione universalistica. Fu poi Giovanni Paolo II ad approfondire ulteriormente questa interpretazione universalistica con l'Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, laddove afferma: «L'insegnamento e la dif-

fusione della Dottrina Sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa» (n. 41) ed ancora con la *Centesimus Annus* (n.54) che definisce la Dottrina Sociale della Chiesa: “strumento di evangelizzazione”, perché annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo.

Questa rinnovata attenzione alla Dottrina Sociale della Chiesa e alla sua dimensione universalistica tanto meglio potrà svolgere il suo servizio all'uomo d'oggi, dentro le pieghe della complessità sociale ed economica nell'epoca della globalizzazione, quanto meno sarà ridotta a discorso sociologico o politologico, ad esortazione moraleggiante, a scienza del buon vivere o a semplice etica per le situazioni difficili, e quanto più invece sarà conosciuta, insegnata, ed incarnata in tutta la pienezza del suo vitale collegamento col Vangelo.

Solo declinando questa pienezza evangelica nella testimonianza sociale – espressione di una vita cristiana adulta profonda e matura, che si cimenta nella costruzione di una nuova civiltà in dialogo con le discipline del sapere umano, in dialogo con altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà per la realizzazione di un umanesimo integrale e solidale – tanti cristiani, molti dei quali laici, potranno trovare la via della santità nelle condizioni più ordinarie della vita.

Al fine di richiamare alcuni dei possibili campi di riflessione di questa mattinata voglio indicare sinteticamente quattro piste che a mio parere coniugano, più di altre, l'attualità della Dottrina Sociale della Chiesa in Italia.

PRIMA PISTA
L'impegno politico
dei cattolici

La luce del Vangelo di Gesù può risplendere davvero solo se il cristiano si pone davanti agli uomini, cioè se vive la fede che professa, senza fuggire davanti alle responsabilità della vita pubblica, ricordiamo questo fondamento della nostra fede attraverso il cap. 5,14-16 del Vangelo di Matteo:

“Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli”.

Il Cardinale Dionigi Tettamanzi nella Nota Pastorale “Risplenda la vostra luce davanti agli uomini” dona attualità e concretezza a questo invito del Vangelo di Matteo:

«Siamo tutti interpellati dalle troppe forme di indifferenza, di distacco e di rifiuto della politica, che spesso sono condivise dagli stessi

cristiani. Siamo ancor più interpellati dall'urgenza che tanti talenti, doti e risorse che il Signore non manca di distribuire in abbondanza siano più coraggiosamente messi a disposizione del bene comune».

Essere nel mondo senza appiattirsi sulle logiche del mondo, così come ci è ricordato nel capitolo 5 della *Lettera a Diogneto*, diviene il test inequivocabile che il nostro ascolto della Parola e il nostro incontro personale con Gesù non vengono falsati, o resi vuoti e vani, ma rimangono nella loro verità ed autenticità.

Sono soprattutto i laici a doversi sentire interpellati in maniera più diretta dall'invito ad essere nel mondo. È sulle loro scelte più quotidiane nell'ambito del lavoro e della cittadinanza, infatti, che si gioca la possibilità di colmare il distacco tra fede e cultura. Sono i laici dunque i primi coinvolti nel far incontrare l'ansia di cambiamento che serpeggia nella società con la novità del Vangelo, partendo dai due grandi fari: la dignità di ogni persona e la promozione del bene comune.

Sono sempre i Laici che per primi sono interpellati a superare i limiti di questa nostra cultura europea che ha cercato di ridurre la fede ad affare privato, rifiutando il fatto che possa generare un modo di vivere e di pensare capace di giudicare la storia. Tutto ciò fa ricordare al cristiano che tutta la Chiesa è missionaria.

SECONDA PISTA Il lavoro

Di fronte alle sfide della società d'oggi: all'individualismo, alla competitività esasperata, di fronte ad un mondo divenuto mercato globale, di fronte alle ragioni di un mercato sempre più efficiente, competitivo e flessibile, quali possono essere le compatibilità con il rispetto dei diritti della persona ed in essi anche del diritto al lavoro? È possibile promuovere una nuova cultura del lavoro?

Queste domande si pongono a noi con tutto il carico di difficoltà e di incertezze che porta con sé l'attuale modello di globalizzazione selvaggia dei mercati. E facciamo fatica ad individuare l'antidoto, perché di fronte all'insostenibilità per il futuro delle millenarie contraddizioni nello sviluppo, di fronte a popoli sterminati che vogliono far proprio il benessere fino ad oggi condizione esclusiva dei Paesi sviluppati, ci accorgiamo che non bastano più gli strumenti dell'economia; servono la solidarietà, la condivisione, la rivalorizzazione del lavoro; servono in definitiva gli strumenti di un'etica universale, capace di valorizzare la crescita mondiale in un'ottica di equità e giustizia.

È solo dando un nuovo senso etico al lavoro che si può aprire oggi uno spiraglio ad alcuni dilemmi del mondo contemporaneo: nel lavoro infatti è impegnata tutta la persona, non si lavora più solo con le mani, ma con la ragione e con la passione, si lavora impegnando tutta la realtà della persona.

Dentro a questo scenario la dimensione religiosa appare come l'energia più profonda capace di dare un orizzonte al lavoro dell'uomo. Infatti l'universalità è dell'uomo e non delle cose ed a universalizzarsi sempre di più è la comunità umana, ancor prima dell'economia, della tecnica e della finanza.

La vita è la frontiera della nuova questione sociale. Oggi infatti in gioco c'è il futuro dell'uomo, perché il tema della vita intreccia quello del lavoro, della libertà, del pane e della pace. Bisogna superare il limite che ci portiamo appresso di aver lasciato fuori la vita *dall'alfabeto sociale*. È necessario aprire una nuova stagione per arrivare ad un patto sociale per la vita, condiviso da tutti quelli che hanno a cuore il bene comune, siano essi cattolici o laici.

Ad oltre 110 anni dalla *Rerum Novarum*, il Manifesto della Dottrina Sociale dei cattolici si arricchisce di una nuova sfida. Leone XXIII aveva espresso la solidarietà della Chiesa agli operai della fine dell'Ottocento, perché essi erano in quel momento il volto della povertà. Oggi chi non ha voce sono gli embrioni. Noi siamo attrezzati ad affrontare le discriminazioni di sesso, di razza, sappiamo che cosa fare per migliorare i livelli di reddito e di istruzione, ma balbettiamo di fronte alle discriminazioni che derivano dai controlli sul genoma.

La nuova questione sociale legata alla vita richiama in campo la responsabilità della politica e di quelli che ci rappresentano perché si sentano in dovere di difendere il bene integrale della persona umana quando è in gioco l'essenza dell'ordine morale.

La vita come nuova frontiera dell'ordine sociale non può ridursi a questione opinabile in cui si esercitano le legittime varietà di opinione dei cattolici impegnati in politica. Su questo fronte si misura non solo una ritrovata compattezza di tutti i cristiani, ma anche il loro coraggioso spendersi con evidenza pubblica, oltre il chiuso delle sacrestie in cui molti vorrebbero confinare la presenza culturale dei cattolici italiani.

La questione della vita va assunta con pienezza dalla politica non nell'ottica di gestire anche in queste questioni il mero consenso elettorale, ma in quello più ampio che attribuisce alla politica la responsabilità circa il futuro di ogni comunità umana. Perché è innegabile che l'impresa ardua del nostro tempo di poter guidare le profonde trasformazioni del mondo globalizzato non può essere vinta facendo a meno di una tavola di valori forti, chiari ed orientati alla piena affermazione dell'uomo.

Uno degli effetti che questa impetuosa trasformazione culturale, denominata secolarismo, ha creato è una diffusa e prolungata emergenza educativa. Oggi appare con tutta evidenza che la nostra società proprio perché povera di presente non sa più guardare al fu-

turo, e in questo suo disorientamento ha smarrito la responsabilità del saper educare. E necessario pertanto richiamare gli adulti a questo loro inderogabile compito.

Se le nuove generazioni avvertono un senso di disorientamento e di precarietà e sono nell'ansiosa condizione della ricerca di un significato da dare al vivere, è perché sono state lasciate per troppo tempo senza "padri" e senza "maestri", cioè senza poter trovare al proprio fianco quelle persone autorevoli in grado di accompagnare la crescita personale e sociale promuovendo autonomia e responsabilità.

È questo il connotato peculiare di questa nostra giovane generazione in cerca di nuovi e più forti valori, che si specchia nello stesso disagio e nello stesso spaesamento che gli adulti provano di fronte ad una società incapace di costruire un tessuto di valori di riferimento comuni, proprio nell'epoca nella quale sta per essere messa a dura prova la propria identità dentro al grande mare delle differenze etnico-culturali.

È in questo contesto culturale che bisogna cercare e ritrovare le ragioni del nostro essere educatori, consapevoli che è l'educazione che ci riporta alla gratuità, al dono, alla cura dell'altro; che ci riconduce alla riscoperta della relazione interpersonale, oltre le derive consumistiche e mercantili che attribuiscono il senso alle cose in base alla convenienza. È l'educazione il luogo della cura e del farsi carico, che sollecita nuovi stili di vita sperimentando la solidarietà con chi non ha lavoro, non ha sufficiente cultura, ma soprattutto non ha più speranza, non ha pace. È in un rapporto educativo che le differenze generazionali divengono realmente una ricchezza e una potenzialità, nella consapevolezza che tutti, ma specialmente i più giovani hanno qualcosa di importante da insegnarci.

Anche per la Formazione Professionale di ispirazione cristiana la sfida è far sì che i nostri luoghi educativi siano aperti, accoglienti ed ospitali; capaci di far incontrare le persone, di essere attenti ai problemi di tutti, capaci di risposte alle molte questioni che questo nostro mondo globale quotidianamente ci pone.

È la povertà del presente che sottrae alle nuove generazioni la speranza di futuro.

La più alta missione dell'educatore oggi è proprio saper trasmettere questa nuova speranza, perché non è possibile educare se non si guarda al domani con fiducia, con la stessa ostinata fede di don Lorenzo Milani che era capace di immaginare attraverso gli ambigui segni del presente il nuovo che sarebbe avvenuto: "Il maestro – amava dire – deve essere per quanto può un profeta", sottolineando che solo se l'educazione diviene atto d'amore saprà generare uomini e donne in grado di abitare il futuro. E con don Milani ricordiamo anche l'insegnamento di Romano Guardini, rievocando, prima di tutto a noi stessi, il suo monito: "Educiamo per quello che diciamo, per quello che facciamo, ma prima di tutto per quello che siamo".

Traducendo questi insegnamenti nella quotidianità della Formazione Professionale di ispirazione cristiana ci accorgiamo del grande bisogno che c'è oggi di qualificare ancor più la sua proposta educativa, di tradurla in una pluralità di cammini formativi a misura di tutte le età e condizioni di vita e di rafforzare il suo radicamento nelle Chiese locali, contribuendo così a quell'opera di evangelizzazione che è parte imprescindibile dell'impegno di ogni cristiano. La Formazione Professionale sarà in tal modo capace di essere veramente aperta al dialogo e all'ascolto con tutti, saprà camminare al passo con un mondo in continuo cambiamento, proprio perché convintamente e profondamente ancorata alla propria identità.

Conclusioni

Voglio porre termine a queste mie sintetiche riflessioni introduttive alla nostra mattinata di lavori richiamando un pensiero ricorrente di Papa Benedetto XVI, esposto e ribadito anche recentemente, ed in particolare alla Giornata Mondiale della Gioventù: la gioia di vivere con pienezza il messaggio evangelico.

Noi che viviamo a fianco dei giovani nel nostro quotidiano impegno educativo, dobbiamo trovare in questa dimensione di gioia, suggeritaci dal Papa, un profondo elemento di riflessione. Ai giovani infatti non possiamo trasmettere una religiosità fatta di divieti, di obblighi e di imposizioni; non solo mancheremmo di trasmettere una parte fondamentale del nostro essere cristiani, ma ancor più rinunceremmo a porre Cristo nella giusta dimensione di rapporto personale con ciascuno di loro.

Gesù è prima di tutto l'amico; è rapporto personale che trasmette gioia e sicurezza.

Il cristiano diventa testimone del Signore vivendo e comunicando il Vangelo con gioia e con coraggio, sapendo che la verità del Vangelo viene incontro ai desideri più autentici dell'uomo.

È la gioia della chiamata personale che Dio rivolge a ciascuno di noi, quando sappiamo liberarci dalla tentazione di pensare alla vita come ad una interminabile ricerca di possesso dei beni, quando riusciamo a vivere questo nostro benessere come strumento per far crescere relazioni buone, come doni che il Signore ci fa perché siano condivisi con gli altri.

È in questa gioia che può essere costruito quel progetto di vita personale vissuto come risposta alla Sua chiamata.

R elazione a Dottrina Sociale della Chiesa e la sua storia

Prof. PAOLO NEPI - Docente presso l'Università "Roma 3"



La prima osservazione da cui occorre partire in relazione alla storia della Dottrina Sociale della Chiesa – naturalmente qui si dice storia intendendo solo alcuni accenni e linee di tendenza, non si intende certamente fare una storia in senso analitico – è connessa al fatto che essa, dalle sue origini ad oggi, ha avuto momenti di maggiore e momenti di minore attenzione. Potremmo parlare di “fortuna”

e “sfortuna” della Dottrina Sociale della Chiesa.

Tutti sappiamo che nel corso degli anni Settanta la Dottrina Sociale della Chiesa ha vissuto una fase di crisi e di “disattenzione”. Questo non perché non si ritenesse importante il Vangelo sociale, ma perché la questione dell’impegno socio-politico del cristiano si riteneva adeguatamente affrontata e risolta nei documenti conciliari, in particolare modo nella Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*. C’è stato quindi anche tutto un ridimensionamento della Dottrina Sociale della Chiesa, intesa come un organico *corpus* dottrinale con una specifica identità “scientifica”, all’interno dell’organizzazione ecclesiastica. Penso per esempio al fatto che l’insegnamento della *Dottrina Sociale della Chiesa* era un tempo previsto nel *curriculum* della formazione sacerdotale, mentre in quegli anni è stato messo in secondo piano, se non proprio abbandonato e sostituito. Qualcuno dice che oggi è ancora peggio di allora, ma forse c’è qualche segnale di ripensamento in giro, basti pensare al Magistero di Giovanni Paolo II e alla pubblicazione del Compendio. Il fatto stesso che oggi stiamo a parlare di questo, così come avviene in tante altre autorevoli occasioni, è un segnale inverso rispetto a quello degli anni Settanta.

Poi c’è un’ulteriore osservazione, di carattere preliminare, che riguarda la denominazione. L’espressione Dottrina Sociale della Chiesa è stata talvolta criticata a causa della esplicita sottolineatura dell’elemento dottrinale, che faceva pensare a un *corpus* teorico concettualmente definito, quasi come a un Sistema simile ai Sistemi

ideologici. Come se dire dottrina significasse in qualche modo sacrificare il carattere di un discernimento aperto alla complessità della storia. Per questo talvolta si è preferito usare l'espressione "pensiero sociale cristiano", per indicare un'attenuazione dell'aspetto dottrinale.

Oggi credo che si possa tranquillamente usare l'espressione Dottrina Sociale della Chiesa, quando si è precisato che cosa si intende. In questa prospettiva parlare di dottrina significa alludere a qualcosa che ha una sua organicità, derivante anche dal fatto che la dottrina poggia su delle basi che non mutano continuamente. Ci sono alcuni elementi costanti, alcuni contenuti che non variano nel tempo, in relazione alla concezione dell'uomo e al rapporto tra la Chiesa e il potere politico. Ci sono elementi che si richiamano al loro fondamento biblico, neo e veterotestamentario, aspetti che configurano un apparato sostanzialmente organico e stabile. C'è però anche l'aspetto storico, dal momento che il sostantivo "dottrina" è accompagnato dall'aggettivo "sociale". La dottrina, nel suo versante permanente, interagisce dunque con l'aspetto contingente rappresentato dalla società nel suo percorso storico. Per cui parlare di Dottrina Sociale della Chiesa ha dunque ancora un suo senso.

Circa i momenti della successione storica della Dottrina Sociale della Chiesa ci troviamo di fronte a varie classificazioni. Nei manuali e nei dizionari si parte quasi sempre dalla panoramica storica. Nello stesso Compendio c'è una parte dedicata alla ricostruzione storica. Io credo che, dal punto di vista dello sviluppo storico della Dottrina Sociale della Chiesa, molto dipenda anche dalla prospettiva nella quale ci poniamo. Ci sono soprattutto due modalità di ricostruire il percorso storico della Dottrina Sociale della Chiesa: un percorso è segnato dalla prevalente attenzione alla storia civile e alla storia politica; un altro è invece caratterizzato da una maggiore attenzione all'evoluzione interna al cammino della Chiesa. Ora queste due prospettive non sono separate, ma si integrano. La sottolineatura però è diversa. Se si è più attenti alla storia civile e politica viene fuori una certa periodizzazione, mentre se si è più attenti allo sviluppo del pensiero teologico-morale-pastorale, ovvero a quello che la Chiesa pensa di se stessa, si possono avere periodizzazioni diverse rispetto alla prospettiva strettamente politica. Io ho provato a ripercorrere molto sinteticamente tutti e due questi percorsi, cercando di evidenziare sia le analogie che le differenze.

Cominciamo dunque dalla questione di una periodizzazione della Dottrina Sociale della Chiesa in relazione alla storia civile e politica. La data d'inizio della Dottrina Sociale della Chiesa, intesa come *corpus* dottrinale con una sua crescente organicità, e vista soprattutto in relazione alla storia civile e politica, si fa risalire all'*Ottocento*. Tale storia si connette inizialmente con le questioni dello Stato nazionale e dello Stato liberale. È chiaro che anche nel periodo della cristianità medievale esisteva una Dottrina Sociale della Chiesa. Allora c'era però la cristianità, ovvero una sostanziale unità culturale e spirituale. A quel tempo le questioni fondamentali riguardavano i rapporti tra la Chiesa e l'Impero, e si trattava di regolare i conflitti tra il Papa e l'Imperatore, per quanto dentro un contesto sostanzialmente unitario dal punto di vista dei valori condivisi.

Lo Stato nazionale moderno, invece, rafforzatosi soprattutto dopo la Rivoluzione francese, assume progressivamente i tratti e i caratteri non tanto dello Stato laico, quanto piuttosto di un'Istituzione laicista spesso antagonista nei confronti della Chiesa. Siamo del resto nel periodo storico che si era riproposto di mettere in pratica l'assioma tipicamente illuministico secondo cui: "scienza uguale progresso, religione uguale regresso". Questa era la mentalità che circolava negli ambienti e nei ceti intellettuali; per cui dalla Rivoluzione francese in poi si configura una presenza e un pensiero sociale cristiano che, in modo speculare rispetto al laicismo illuministico anticlericale, assume posizioni antagoniste nei confronti dell'organizzazione politica che si viene configurando nella forma dello Stato laico (o meglio laicista). È l'epoca appunto dell'intransigentismo cattolico. Questo è vero soprattutto per quanto riguarda l'Italia, ma anche fuori dall'Italia le posizioni dei cattolici sono spesso simili, ossia antagoniste rispetto alla configurazione dei Sistemi politici moderni.

Possiamo pertanto dire che dal 1848 al 1918, dal punto di vista della storia politica, si assiste al configurarsi in modo molto accentuato di una posizione antagonista della Chiesa nei confronti della società moderna e delle sue principali Istituzioni. Il *Sillabo* del 1864 rappresenta il punto più alto di questa posizione. Tra le ottanta proposizioni condannate, e rispetto alle quali viene prospettata la scomunica a chiunque vi aderisca, c'è anche l'accettazione della dottrina liberale. Anche se la dottrina liberale condannata dal *Sillabo* esprime una posizione filosofica che non si traduce immediatamente nella sfera della politica, è chiaro che con la condanna del liberalismo viene coinvolta anche la condanna dello Stato nazionale moderno.

Se ci spostiamo al periodo che va dal 1919 al 1945 – teniamo presente che questa è una periodizzazione pensata in relazione allo sviluppo dei grandi fenomeni politici – troviamo l'età del totalitari-

smo, l'età dei grandi Stati totalitari. La questione principale è ora rappresentata dallo Stato etico, cioè dallo Stato che si assume il compito di diventare la garanzia non solo degli equilibri politici, ma anche dei valori condivisi e dell'etica dell'intera società. La Chiesa vede in questo una conferma delle preoccupazioni a suo tempo avanzate nei confronti dello Stato teorizzato dalla rivoluzione francese. Nello Stato etico, nello Stato assoluto, trova la sua definitiva consacrazione il principio laicista rivoluzionario. È lo Stato che si pone al di sopra dell'uomo, della persona, pretendendo di interpretarne i valori etici. Con questo non si vuol dire che la Rivoluzione francese approdi necessariamente ad una soluzione di tipo totalitario, dal momento che contiene anche principi liberali.

Dopo il 1945, a partire da una riflessione sulle cause delle macerie materiali e morali della guerra, la Dottrina Sociale della Chiesa si pone la questione della democrazia. Alcuni importanti Radiomessaggi di PIO XII avevano anticipato, durante gli anni più drammatici del conflitto, la posizione che la Chiesa avrebbe assunto dopo l'avventura dei totalitarismi. Anche in seguito al configurarsi per l'Occidente del pericolo sovietico, ovvero della variante di sinistra del totalitarismo, la Chiesa vede nei Sistemi democratici, purificati dai presupposti illuministici, la forma più consona al personalismo politico di ispirazione cristiana, sul tipo di quello elaborato a partire dagli anni Trenta dal filosofo francese Jacques Maritain. Si avverte finalmente quello che all'inizio dell'Ottocento aveva auspicato Alexis De Tocqueville, ossia la "riconciliazione" tra la democrazia e la coscienza religiosa.

2. La Dottrina Sociale e la storia della Chiesa

Se dalla storia civile e politica ci spostiamo a quella ecclesiale, si può dire che la Dottrina Sociale della Chiesa inizia ponendosi la questione operaia, ovvero con la presa di coscienza della dura e talvolta insopportabile condizione del lavoro dipendente. Dice la *Rerum Novarum*: "quanto alla tutela dei beni temporali ed esteriori prima di tutto è dovere sottrarre il povero operaio all'inumanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza nessuna discrezione delle persone come fossero cose. Non è né giusto né umano esigere dall'uomo tanto lavoro da farne inebetire la mente per troppa fatica e da fiaccarne il corpo". C'è dunque, all'inizio, una accorata rivendicazione del valore inalienabile della persona, del lavoratore. Il tono potrebbe sembrare un pò paternalistico, dato che ci si preoccupa della condizione del lavoratore come i padri si preoccupano quando i loro figli si trovano in una situazione di difficoltà. La *Rerum Novarum* afferma tuttavia un principio che sarà successivamente alla base di tutte le elaborazioni intorno allo Stato sociale: di fronte al conflitto tra imprenditori e operai, la Dottrina Sociale

della Chiesa ritiene che non sia moralmente e politicamente consentito che lo Stato resti neutrale, con l'esclusivo compito di arbitro fra due parti ritenute sostanzialmente dotate degli stessi diritti.

L'analisi dei meccanismi della società moderna condotta dalla *Rerum Novarum*, letta con gli occhi di oggi, può risultare insufficiente. Tuttavia la *Rerum Novarum* individua già il grande conflitto che si sta venendo a creare tra capitalismo e socialismo, un problema che è stato al centro della storia per un secolo. Si può dire che una grande svolta c'è stata a questo riguardo nel 1989, almeno quella competizione ha perso gran parte del suo significato, però possiamo tranquillamente affermare che non è risolto il problema sotteso a quella competizione. È finito il conflitto, ma non è finito il problema che infatti – come vediamo ogni giorno – sta riemergendo in altre forme.

La linea del conflitto che ci ha spaventato per quaranta anni, ovvero quello che è stato il crinale della guerra fredda tra Sistema occidentale e mondo comunista, oggi si sta spostando verso i Paesi in via di sviluppo. Il terrorismo, per così dire, è il nuovo fronte di lotta di questo antagonismo che si sposta. La Dottrina Sociale della Chiesa ha dunque dietro di sé anche una filosofia della storia. Il mondo è infatti una realtà complessa dove il bene e il male si scontrano incessantemente, e si spostano continuamente anche gli scenari e i confini di questo grande conflitto.

Bernanos, nel *Diario di un curato di campagna*, scrisse che la *Rerum Novarum* fu per la Chiesa una grande e salutare scossa: “Ci è parso di sentire la terra tremare sotto i piedi. Quale entusiasmo sentire dire che il lavoro non è una merce sottoposta alla legge dell'offerta e della domanda; che non si può speculare sui salari e sulla vita degli uomini, come si specula sul grano, lo zucchero e il caffè”. Oggi dovremmo dire che neanche sul grano e sullo zucchero, in quanto beni vitali, è legittimo speculare (lasciamo stare il caffè che è un bene non indispensabile, ma fino ad un certo punto). La *Rerum Novarum* è stata all'inizio soprattutto un evento interno alla Chiesa, nel senso che per un certo tempo è stata percepita più “dentro” che “fuori”. Va tuttavia riconosciuto che essa mise in moto un grande movimento dentro la Chiesa, presupposto di una sua successiva presenza nella società.

Con un grande salto veniamo, avendo già accennato nel punto precedente alla prima metà del Novecento, alla seconda metà del “secolo breve”. Una tappa fondamentale nella storia della Dottrina Sociale della Chiesa è rappresentata certamente da Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II. Le due grandi Encicliche di Giovanni XXIII di carattere sociale sono la *Mater et Magistra* (1961) e la *Pacem in Terris* (1963). Che cosa c'è di nuovo? Di nuovo si respira il clima conciliare.

Nel 1961 il Concilio non era ancora iniziato, ma era già stato annunciato. Dicendo della Chiesa che è «*Mater et Magistra*», Gio-

vanni XXIII sottolinea questa immagine non univoca della Chiesa, per cui essa è anche madre oltre che maestra. In effetti per un certo periodo, soprattutto dopo il Concilio di Trento, la Chiesa è stata percepita soprattutto come maestra. Si è presentata come una maestra anche piuttosto rigida, che usava le bacchette e il granturco come facevano un tempo le maestre elementari con gli scolari molto indisciplinati.

Giovanni XXIII ci dice invece che la Chiesa è *Mater et Magistra*, ossia maestra e madre allo stesso tempo. Il Papa buono sottolinea così sia l'aspetto dell'insegnamento magisteriale legato al ministero petrino, ma anche quello materno della tenerezza, dell'accoglienza e della comprensione.

Un altro aspetto importante che si afferma con Giovanni XXIII è l'appello agli uomini di buona volontà. Precedentemente i Papi, con le Encicliche, si rivolgevano soprattutto alla gerarchia e ai credenti. Giovanni XXIII, nel momento in cui parla della pace come grande problema di tutti gli uomini, si rivolge ai credenti, naturalmente, ma anche a tutti gli uomini di buona volontà.

In questa sua costante attenzione agli uomini di buona volontà, troviamo nell'insegnamento di Papa Roncalli un'immagine molto bella, che dovremmo sempre tenere presente – lo dico soprattutto per coloro che sono impegnati nel sociale e nel politico. Dice Giovanni XXIII: «quando incontri uno per strada chiedigli prima di tutto dove va e non da dove viene». Nella vita sociale e politica bisognerebbe guardare prima di tutto a quello che uno vuol fare da oggi in poi, non a quello che ha fatto fino a ieri, altrimenti finiamo sempre per rimproverare, spesso in maniera interessata e strumentale, ad uno di essere stato verde, ad un altro di essere stato rosso, ad un altro ancora di essere stato nero, e via dicendo. Con questa intuizione Giovanni XXIII apre veramente una prospettiva nuova e feconda.

Un altro grande tema di quegli anni, molto sviluppato dal Concilio e da Paolo VI, è quello dei segni dei tempi. Le grandi Encicliche sociali di Paolo VI sono: *Populorum Progressio*, del 1967, e *Octogesima Adveniens*, del 1971. Il criterio dei “segni dei tempi” invita a non entrare nella storia con categorie confezionate a tavolino, e quindi indipendentemente dall'esperienza. Dice il Vangelo: “quando vedete il sole la sera che tramonta in un certo modo riuscite a prevedere se domani sarà bel tempo oppure poverà”. Dovremmo dunque saper leggere dai segni dei tempi come si sta muovendo la società. La nozione di popolo di Dio che cammina con la comunità degli uomini costituisce una grande trasformazione nell'immagine della Chiesa. La Chiesa non è una società a sé stante, dotata, per sua intrinseca vocazione, di totale autosufficienza. La Chiesa ha certo la sua identità, altrimenti sarebbe amorfa. Essa non è dunque senza una sua precisa fisionomia, ma è anche, e soprat-

tutto, il popolo di Dio che cammina in mezzo alla comunità degli uomini. La Chiesa, come insegna la *Lettera a Diogneto*, non costituisce pertanto, sotto nessun aspetto, un'identità in senso etnico. Per i cristiani, allora, "ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è loro terra straniera".

Dovremmo infine, alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, rileggere il Pontificato di Giovanni Paolo II. Ma qui posso andare molto veloce, perché mi pare che questo sia stato il criterio di lettura con cui è già stato presentato il Compendio. Io sottolineerei questo aspetto: nel pontificato di Giovanni Paolo II, segnato da alcune grandi Encicliche sociali – la *Laborem Exercens* (1981), la *Sollicitudo Rei Socialis* (1987), la *Centesimus Annus* (1991), ma anche, proprio per quello che stiamo per dire, la *Redemptor Hominis* – la Dottrina Sociale della Chiesa ruota attorno alla questione etico-antropologica.

Ogni Dottrina Sociale che voglia aspirare all'emancipazione integrale dell'uomo – e questo discorso si rivolge anche alle culture laiche – deve avere al centro la persona, i diritti della persona, a partire dal diritto alla libertà religiosa come fondamento di tutti gli altri diritti. La persona non ha diritti, in quanto è il diritto. Un grande pensatore italiano dell'Ottocento, un pò trascurato a causa delle sue posizioni liberali, Antonio Rosmini, nella *Filosofia del diritto* dice che la persona è il diritto sussistente. Con questo egli vuole affermare che la persona, prima ancora di avere diritti, è il diritto in sé e per sé. I diritti vengono riconosciuti alla persona, ma sulla base del fatto che essa stessa è il diritto.

Questa prospettiva può avere una lettura anche di tipo teologico. Quando noi parliamo di diritti intendiamo alludere soprattutto ai diritti negati. Certo, noi dobbiamo sempre curare anche i diritti che si sono affermati, ma la politica lotta soprattutto per ciò che non è ancora salvaguardato.

La politica è preoccupazione e sollecitudine per i diritti ancora negati. Parlare di diritti significa, soprattutto, parlare di diritti negati. Certo la politica è chiamata a salvaguardare anche quelli acquisiti, ma essa deve farsi interprete soprattutto dei diritti negati.

E tutto questo è profondamente cristologico. C'è un passo di un testo di Von Balthasar sul tema "Le beatitudini e i diritti dell'uomo", in cui si legge: «per il fatto che Dio, nella sua parola incarnata, prende il posto del più piccolo tra gli uomini, diviene evidente, al di là di ogni valutazione puramente umana dell'uomo, la dignità dell'uomo. E più precisamente di ogni singolo uomo». Cristo è quindi il fondamento ultimo dei diritti dell'uomo. E questo non in maniera decrescente, partendo dai cosiddetti valori importanti fino ai più insignificanti, bensì al contrario. Cristo diventa, a partire dai più dimenticati, la salvaguardia dei diritti negati. Egli è il modello, il paradigma, il simbolo vivente dei diritti negati.

Nello stesso testo si legge inoltre: «quanto più un uomo è privo di potenza propria, tanto più diviene visibile in lui la presenza del Figlio di Dio». Questo è il fondamento cristologico dei diritti dell'uomo, in quanto il Figlio dell'uomo ci permette di vederli soprattutto dove sono negati. Da questo deve essere alimentato l'impegno politico e sociale dei cattolici secondo le indicazioni della Dottrina Sociale della Chiesa. Anche quando diciamo preferenza per i poveri, quando enunciamo il criterio dell'opzione preferenziale per i poveri, intendiamo enunciare il punto di partenza di ogni impegno cristiano nel sociale e nel politico, ovvero l'individuazione dei poveri che sono l'espressione vivente dei diritti negati. Sono loro oggi il volto di Dio, il volto attraverso cui Cristo si presenta a noi e chiede di essere riconosciuto. Questa è la forza teologica della categoria di povero nella Chiesa. Il povero in senso sociologico esprime solo in parte questo significato. La caratterizzazione sociologica deve essere assunta, per il cristiano, all'interno della sua interpretazione teologica e cristologica. E così l'impegno politico del credente, come si desume dalla Dottrina Sociale della Chiesa, assume fin dall'inizio una precisa figura teologica e cristologica.

La storia della Dottrina Sociale della Chiesa certamente continuerà anche in futuro.



Intervento

La Formazione Professionale alla luce del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa

Prof. MAURIZIO AMBROSINI - Docente di Sociologia dei processi economici nell'Università di Milano e Presidente della Fondazione Luigi Clerici



Benché la Formazione Professionale (FP) non possa essere ritenuta un tema centrale, non mancano i riferimenti ad essa, diretti e indiretti, nel Compendio. Individuiamo anzitutto tre considerazioni generali, per poi scendere ad alcune declinazioni operative.

La questione viene trattata nell'ambito del capitolo dedicato al lavoro umano, da onorare perché fonte di ricchezza o almeno di condizioni di vita decorose" (n. 257). La FP può essere vista, in termini generali, come una risorsa per umanizzare il lavoro, accrescerne la dignità, farne via privilegiata per partecipare all'opera di Dio nella creazione. Se i Padri della Chiesa non considerano mai il lavoro come "opus servile", ma sempre come "opus humanum" (n. 265), oggi la FP contribuisce allo sforzo di rendere questa intuizione concreta ed estesa al più ampio numero possibile di persone. Come afferma S. Ambrogio, ciascun lavoratore è la mano di Cristo che continua a creare e a fare del bene: questo è tanto più vero per il lavoratore professionalmente qualificato.

Riprendendo una celebre distinzione di Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens*, è possibile sostenere che la FP aiuta a far incontrare la dimensione soggettiva con quella oggettiva del lavoro (n. 270). Da un lato infatti, nella dimensione soggettiva, sostiene la crescita della persona che si prepara ad affrontare il mercato del lavoro o la assiste nello sforzo di mantenersi costantemente aggiornata. Le mostra il senso di ciò che fa e la aiuta a inserirsi con dignità in una comunità di lavoratori. Dall'altro lato, sul versante oggettivo, la FP rappresenta uno strumento per sviluppare conoscenze tecniche, abilità, strumenti sempre più perfezionati al fine di migliorare i Sistemi produttivi e il benessere della società. Grazie alla FP, que-

ste due dimensioni, facilmente suscettibili di contrapposizione, possono incontrarsi e convergere: lavoratori meglio formati concorrono allo sviluppo delle aziende e dei sistemi economici.

L'idea di "capitale umano", desunta dal linguaggio economico e ripresa nel Compendio (n. 278) serve ad illustrare l'importanza delle conoscenze dei lavoratori e del loro spirito di cooperazione e innovazione come fattori decisivi per lo sviluppo economico. La FP consente di stimolare e far crescere queste capacità.

Passiamo ora ad alcune declinazioni operative di queste linee generali. Al n. 289 si osserva, trattando della disoccupazione, che "la presenza di Sistemi di istruzione obsoleti e di perduranti difficoltà nell'accesso alla formazione e al lavoro costituiscono, per molti giovani soprattutto, un forte ostacolo sulla strada della realizzazione umana e professionale". Possiamo allora argomentare che la FP è giustamente inquadrata come una leva fondamentale delle politiche attive del lavoro: combattere la disoccupazione, in economie concorrenziali, significa anzitutto rendere occupabili i lavoratori, ossia dotarli di competenze spendibili. Questa missione, inoltre, contraddistingue la FP dall'istruzione scolastica. Essa tende ad affinare, a rendere operative e applicabili le conoscenze più generali fornite dai Sistemi scolastici. Si colloca a un livello intermedio, di saldatura, tra mondo dell'istruzione e mondo del lavoro. Il termine "formatore" distinto da quello di "insegnante" o "docente" assume qui una densità e un significato particolari.

Al punto successivo (n. 290), si afferma poi che "il mantenimento dell'occupazione dipende sempre più dalle capacità professionali", e quindi "il Sistema di istruzione e di educazione non deve trascurare la formazione umana e tecnica". L'eventualità di dover cambiare lavoro, anche più volte nell'arco della vita, impone al "Sistema educativo" compiti corrispondenti di aggiornamento e riqualificazione permanenti. Questo vale per i giovani, che si trovano a dover affrontare un contesto economico più mobile e meno prevedibile, ma anche per gli adulti e per i disoccupati.

È interessante anche il fatto che la formazione tecnica sia accompagnata da quella umana, come a dire che le due dimensioni sono inscindibili. Con una affermazione che molti teorici delle politiche attive del lavoro sottoscriverebbero, il Compendio conclude: "il percorso lavorativo delle persone deve trovare nuove forme concrete di sostegno, a cominciare dal Sistema formativo, così che sia meno difficile attraversare fasi di cambiamento, di incertezza, di precarietà". La FP è infatti definibile come la più importante delle politiche del lavoro "di seconda generazione", quelle che spostano l'enfasi dalla garanzia del posto all'accrescimento dell'occupabilità dei lavoratori.

Il paragrafo "le donne e il diritto al lavoro" (n. 295) osserva che il primo indispensabile passo è la concreta possibilità di ac-

cesso alla FP. Si può chiosare questa posizione estendendone la portata: le politiche di promozione del ruolo economico e sociale di determinati segmenti della popolazione, considerati svantaggiati (oltre alle donne, lavoratori adulti, immigrati, disabili, ecc.) passano in primo luogo attraverso un rafforzamento della loro partecipazione alla FP. Questa dovrebbe servire anche a mettere in discussione stereotipi di genere, o di carattere etnico, tali per cui le persone appartenenti a certe categorie sono “adatte” a fare certi lavori, e non altri.

Tra le nuove forme di solidarietà, richieste dal nostro tempo, vengono citati “coloro che per mancanza di aggiornamento professionale sono stati espulsi dal mercato del lavoro e non vi possono rientrare senza adeguati corsi di riqualificazione” (n. 308). Valgono evidentemente le considerazioni precedenti, ma con un’accentuazione: l’investimento nella FP risponde all’imperativo della solidarietà con chi versa in condizioni di fragilità e chiama in causa un allargamento della tradizionale sfera di attività delle organizzazioni sindacali.

Si parla infine, nelle pagine conclusive del capitolo sul lavoro, di “globalizzare la solidarietà” (n. 321). Benché non si faccia esplicito riferimento alla FP, sembra coerente richiamare il ruolo che la FP può svolgere nei processi di sviluppo e nel rafforzamento del tessuto produttivo dei Paesi emergenti. Già oggi per noi i nuovi Paesi dell’Unione rappresentano un terreno in cui mettere a disposizione le nostre migliori esperienze di formazione dei lavoratori.

Traiamo infine da questa breve analisi qualche spunto sullo statuto e i compiti della FP che trae orientamento dalla DSC:

- la FP va intesa come processo di umanizzazione, delle persone e del lavoro, di sviluppo della loro dignità; non è riducibile a semplice addestramento funzionale alle esigenze tecnico-produttive e neppure può essere assorbita nel concetto di istruzione e confusa con la scuola: la FP ha uno statuto autonomo, di ponte tra istruzione e mondo del lavoro, nel dare dignità al lavoro.
- La FP può aiutare a rispondere ad uno dei grandi problemi del mercato del lavoro: la svalorizzazione delle occupazioni manuali e operaie e il loro tendenziale abbandono da parte dei giovani; a sua volta però la FP deve essere adeguatamente concepita e valorizzata, ciò che è avvenuto solo in parte con la riforma della Scuola Secondaria superiore e non ha trovato coerente applicazione nelle scelte operative nazionali e regionali.
- La FP non è però neppure soltanto un secondo canale del Sistema d’Istruzione, da destinare per di più ai ragazzi classificati come meno dotati per gli studi. È uno strumento fondamentale delle politiche attive del lavoro, e dovrebbe accompagnare i lavoratori in tutto l’arco della carriera. Serve in modo particolare ad assistere le persone impegnate in processi di transizione:

dalla scuola al lavoro; da un vecchio lavoro a uno nuovo; dalla disoccupazione a una diversa occupazione; dal lavoro dipendente al lavoro autonomo; dalla maternità al rientro nella vita attiva.

- La FP è anche una leva della solidarietà internazionale. È uno strumento per sostenere l'integrazione degli immigrati, ma anche i processi di sviluppo di Paesi emergenti.

Tutto questo richiede che il sistema della Formazione Professionale sia credibile e qualificato, ma anche che sia sostenuto da una fiducia politica e sociale corrispondente alle aspettative di cui è circondato. Oggi questo mi pare sia il problema più serio con cui confrontarsi, e il suo superamento richiede un impegno condiviso da parte di molti soggetti interessati al riconoscimento del ruolo fondamentale della Formazione Professionale.





PARTE III

GIORNATA NAZIONALE
DEL RINGRAZIAMENTO

FRUTTO DELLA TERRA
E DEL LAVORO DELL'UOMO:
MONDO RURALE CHE CAMBIA
E CHIESA IN ITALIA

Giornata
Nazionale del
Ringraziamento

Siena

12-13 novembre 2005

"Frutto della terra e del lavoro dell'uomo:
Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia"

Siena 12 e 13 Novembre 2005



UFFICIO NAZIONALE
PER I PROBLEMI SOCIALI
E IL LAVORO

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA



UGC
UNIONE NAZIONALE
DEI GRUPPI DI CARITAS



terra
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
TERRA E LAVORO



Arcidiocesi di Siena
Colle di Val d'Elsa Montalcino



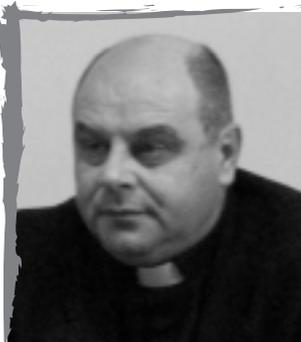


Presentazione della Nota Pastorale "Frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia"

Mons. PAOLO TARCHI

Direttore Ufficio Nazionale CEI per i Problemi Sociali e il Lavoro

Perché
questa Nota?



Non è la prima volta che i Vescovi italiani dedicano un documento al mondo rurale. La Commissione Episcopale per i problemi sociali, l'11 novembre 1973, pubblicò una Nota dal titolo *La Chiesa e il mondo rurale italiano*.

Oggi il mondo agricolo è profondamente cambiato.

La Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace non ha mancato di offrire tuttavia ogni anno una riflessione puntuale in occasione della Giornata del Ringraziamento.

È apparso altresì opportuno, dopo oltre trent'anni, tracciare una riflessione più articolata, sulla spinta non solo delle richieste provenienti dallo stesso ambiente rurale, ma anche degli orientamenti pastorali del decennio che chiedono alle comunità cristiane di *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

Il Titolo

La Nota si pone in un orizzonte eucaristico. È stata resa pubblica il 19 marzo, nell'anno dedicato da Papa Giovanni Paolo II all'Eucaristia. Di qui la scelta del titolo.

Nella celebrazione eucaristica, al momento dell'offertorio noi poniamo sull'altare i doni che sappiamo di aver ricevuto da Dio, ma al tempo stesso riconosciamo che essi sono «frutto della terra e del lavoro dell'uomo».

Eucaristia è ringraziamento per tutta la storia della salvezza, di cui la creazione costituisce l'inizio. Ai frutti della terra sono legati anche i sacramenti e i sacramentali: acqua, pane, vino, olio... La creazione, trasfigurata per la potenza dello Spirito che agisce nel-

l'Eucaristia e negli altri sacramenti, viene innalzata sopra il suo stesso significato storico e diventa segno della creazione nuova.

La Nota, oltre all'introduzione e alla conclusione è strutturata in tre parti.

La prima tratta del rapporto *tra la terra e l'uomo*.

La seconda parte è una riflessione sul *rapporto tra mondo rurale ed ecologia*, prospettiva che oggi costituisce un modo nuovo e significativo di guardare al mondo agricolo.

La terza parte, infine tratta della *nuova evangelizzazione* da offrire *al mondo rurale* in profonda trasformazione, con particolare riguardo al ruolo in essa della parrocchia.

I. Rapporto tra la terra e l'uomo

«Il Signore creò l'uomo dalla terra» (Sir 17,1). Nella sua fragilità l'uomo (*adam*) ha origine dalla terra (*adamah*), per essere poi animato dal soffio divino.

La terra non è solo una casa per l'uomo. È la sua origine e in qualche modo il suo destino: un destino di morte che la risurrezione di Cristo riscatta, aprendolo alla prospettiva eterna di «un nuovo cielo e una nuova terra» (Ap 21,1).

Nel nostro tempo di rapidi cambiamenti il rapporto tra la terra e l'uomo è caratterizzato da alcuni fenomeni che lo hanno profondamente mutato rispetto al passato. Tali mutazioni costituiscono al tempo stesso delle sfide e delle opportunità. Le considerazioni che seguono illustrano alcuni aspetti di tale rapporto, ricco e complesso come la globalizzazione, l'allargamento dell'Unione Europea; l'innovazione culturale e tecnologica; il bisogno di un'agricoltura di qualità; il rapporto con l'ecologia; la trasformazione delle aziende.

Valori permanenti del mondo rurale

Pur in presenza di tante mutazioni, nel mondo rurale restano tuttavia intatti molti valori tradizionali, anche se vissuti oggi in modo diverso. La Nota segnala tra questi la ricerca della qualità del cibo, l'accoglienza, la solidarietà, la condivisione della fatica nel lavoro.

II. Rapporto tra mondo rurale ed ecologia

Una novità che chiede responsabilità

Il rapporto tra mondo rurale ed ecologia è oggi indubbiamente una novità rispetto a trent'anni fa, quando il tema ecologico era appena abbozzato. È un settore di grande valenza, che coinvolge in modo diretto la responsabilità verso il creato. Le nuove istanze economiche e ambientali si intrecciano però con precisi interrogativi etici, di cui la Nota richiama alcuni profili.

La sicurezza alimentare

La sicurezza alimentare è uno dei punti nodali dell'agricoltura moderna finalizzata a ottenere prodotti adeguati nella quantità, ma soprattutto salubri, ben distribuiti e controllati, nella logica della qualità piuttosto che della quantità.

Gli organismi transgenici

Su un argomento così delicato la nota fa diretto riferimento a quanto saggiamente esprime il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (cfr nn. 472-480): «Le moderne biotecnologie hanno un forte impatto sociale, economico e politico, sul piano locale, nazionale e internazionale: vanno valutate secondo i criteri etici che devono sempre orientare le attività e i rapporti umani nell'ambito socioeconomico e politico. Bisogna tener presenti soprattutto i criteri di giustizia e solidarietà [...]. Comunque non si deve cadere nell'errore di credere che la sola diffusione dei benefici legati alle nuove biotecnologie possa risolvere tutti gli urgenti problemi di povertà e di sottosviluppo che assillano ancora tanti Paesi del pianeta» (n. 474).

I prodotti tipici

All'invito alla cautela nel settore delle biotecnologie si unisce anche quello a potenziare la strada della tipicità dei prodotti agricoli tradizionali.

Di fronte all'omologazione crescente dei gusti e alla massificazione distributiva alimentare, il mondo agricolo può offrire un proprio orientamento sul modello economico, sociale e culturale di sviluppo, fondato su un sapiente recupero della tradizione agricola e alimentare, nelle forme tipiche dei diversi territori.

Agricoltura e difesa del territorio

In questo contesto, gli agricoltori appaiono oggi non solo produttori di beni materiali fondamentali, ma sempre più custodi di un territorio amato e servito, nel suo spessore culturale e, ovviamente, prima ancora nella sua identità fisica. Il territorio non può sopravvivere nelle sue funzioni di utilità all'uomo senza chi lo lavora.

Giovani in agricoltura

Perché i giovani possano restare, occorre anche garantire ai piccoli Comuni le condizioni necessarie per una dignitosa qualità della vita, con servizi adeguati e opportunità di scambi relazionali. Occorrono inoltre nuove politiche che favoriscano l'accesso dei giovani al mercato fondiario e degli affitti; strumenti fiscali adeguati; incentivi alla messa a disposizione delle terre; sostegno nella fase iniziale dell'attività aziendale; politiche che premiano il progetto più che il soggetto.

“Sorella acqua”

Nodo fondamentale che coinvolge mondo rurale ed ecologia è oggi l'uso saggio dell'acqua, bene primario, decisivo per lo sviluppo e la crescita del mondo rurale in tutti i suoi aspetti.

La risorsa idrica assume una notevole importanza anche in funzione dei nuovi scenari della politica agricola comunitaria europea e delle dinamiche dei consumi alimentari. Nella misura in cui si privilegia una produzione di qualità, la disponibilità di acqua abbondante e di buona qualità può risultare determinante.

L'acqua, anzitutto, è un bene di tutti e per tutti.

Il creato parla di Dio

“Quanto sono grandi, Signore,
le tue opere!
Tutto hai fatto con saggezza,
la terra è piena delle tue creature” (Sal 103).

“I cieli narrano la gloria di Dio,
e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento” (Sal 18)

“Dalla grandezza e bellezza delle creature
per analogia si conosce l'autore”. (Sap 13, 1-9)

Il mondo non è frutto del caso, ma dono dell'amore di Dio. In esso egli lascia trasparire la sua vicinanza, la sua provvidenza e la sua attenzione per tutti gli esseri viventi, in particolare per l'intera famiglia umana (cfr Sal 104).

La terra è lo spazio in cui è possibile fare esperienza di Dio, luogo in cui egli si manifesta (cfr Sal 18,1-7). Non a caso dalla successione delle stagioni e dalle vicende del mondo agricolo Gesù ricava alcune delle sue parabole più belle (cfr Mt 13).

Coltivare e custodire il giardino

La terra è come un giardino, affidata all'uomo che la lavora, che Dio ha consegnato alle sue abili mani. L'uomo è stato posto in questo giardino «per coltivarlo e custodirlo» (Gen 2,15). Se è un giardino, va tenuto come bene prezioso: lavorare la terra con rispetto è anche esserne i custodi, presidiarla, impedirne il degrado e garantirne la funzione per uno sviluppo sostenibile.

L'agricoltore è quello che più di tutti può far comprendere che la terra è solo affidata all'uomo; egli non è il proprietario; ne ha diritto d'uso e non d'abuso. Egli, infatti, può seminare, ma poi deve aspettare il raccolto.

La terra: un dono per l'intera famiglia umana

Ci ricorda il Concilio Vaticano II: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, così che i beni creati devono, secondo un equo criterio, essere partecipati a tutti, avendo come guida la giustizia e compagna la carità» (*Gaudium et Spes*, n. 69).

Giovanni Paolo II ha richiamato in modo incisivo l'ipoteca sociale che grava sulla proprietà privata: «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. È qui la radice dell'universale destinazione dei beni della terra» (*Centesimus Annus*, n. 31).

La terra: un'eredità per le generazioni future

In questi ultimi anni l'accresciuta coscienza ecologica, anche in campo ecclesiale, ha aiutato a comprendere che il criterio della condivisione non riguarda soltanto gli uomini a noi contemporanei, ma va applicato anche in senso temporale. La terra è un'eredità ricevuta da chi ci ha preceduto e da lasciare alle generazioni che verranno, preservandone responsabilmente l'integrità.

La domenica e lo sguardo sul creato

Lo sguardo contemplativo sulla terra e sul creato è evidenziato nel settimo giorno della creazione, quando Dio si pone di fronte alla sua opera in atteggiamento di riposo, con stupore e meraviglia: «Dio vide quanto aveva fatto ed ecco era cosa molto buona» (*Gen* 1,31). Anche l'uomo, nel settimo giorno della settimana, il giorno del riposo, è chiamato a guardare al suo lavoro con lo stesso sguardo di stupore e ammirazione. Questo è il giorno che dà significato a tutti gli altri giorni. È il giorno della festa, che libera l'uomo dalla assolutizzazione del lavoro e del profitto e lo orienta a relazioni più intense, con se stesso, con la famiglia, con gli altri e con Dio.

L'annuncio del vangelo e il mondo rurale

Vale anche per il mondo rurale la richiesta di un nuovo slancio per annunciare il Vangelo: «Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 1).

L'associazionismo per la pastorale d'ambiente

Oggi più che mai è fondamentale il compito specifico delle Associazioni di ispirazione cristiana che operano nel mondo rurale affinché attraverso una formazione umana e religiosa adeguata, una testimonianza di fede credibile, una collaborazione fraterna e uno sforzo di elaborazione trovino la forza di proporre una sintesi culturale che esprima l'impegno fondamentale dei cristiani di ordinare il mondo a Dio, contribuendo alla realizzazione piena dell'uomo e all'umanizzazione del suo lavoro.

La Chiesa italiana, mentre sente di dover esprimere un doveroso grazie per quanto in questi anni è stato fatto dalla Coldiretti come anche da altre Associazioni d'ambiente, guarda con grande attenzione a queste realtà. Dalla loro esperienza e competenza apprende l'analisi e la valutazione delle complesse trasformazioni in atto. Essa vuole farsi carico del loro rinnovamento nella fedeltà al messaggio evangelico, che si realizza non senza un certo travaglio; le sostiene e le incoraggia, nella consapevolezza che, attraverso i loro membri, sono chiamate a svolgere un importante ruolo per la crescita del Paese nella solidarietà e per un rinnovata pastorale degli ambienti rurali.

Incontro di culture e annuncio del Vangelo

La presenza crescente di immigrati nella realtà rurale pone nuove sfide alla comunità cristiana. Come ricordano gli orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* «occorre tener presente che ormai la nostra società si configura sempre di più come multietnica e multireligiosa. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto» (n. 58).

In questi anni la comunità ecclesiale «fedele al Vangelo della carità, ha svolto con generosità un ruolo attivo e solidale nell'accoglienza». Ma ora per la pastorale si «configura un capitolo nuovo, sostanzialmente inedito, dell'impegno missionario, aprendo spazi inediti per mostrare come al centro del Vangelo della carità ci sia la carità del Vangelo» (*Lettera del Consiglio Episcopale Permanente alle comunità cristiane su migrazioni e pastorale d'insieme*, n. 1).

Come ci ha ricordato Giovanni Paolo II, occorre oggi passare dall'accoglienza all'incontro delle diverse identità: «Nasce così la necessità del dialogo fra uomini di culture diverse in un contesto di pluralismo che vada oltre la semplice tolleranza e giunga alla simpatia. Una semplice giustapposizione di gruppi di migranti e di autoctoni tende alla reciproca chiusura delle culture, oppure all'instaurazione tra esse di semplici relazioni di esteriorità o di tolleranza. Si dovrebbe invece promuovere una fecondazione reciproca del-

le culture. Ciò suppone la conoscenza e l'apertura delle culture tra loro, in un contesto di autentica comprensione e benevolenza» (*Messaggio per la Giornata mondiale delle migrazioni*, 2004).

Di fronte a una montagna che invecchia e si spopola

In non poche aree del nostro Paese, soprattutto del Nord, l'invecchiamento della popolazione indebolisce il tessuto comunitario di Paesi e borghi montani.

La montagna oggi è un bene di tutti, appartiene a tutti e tutti dobbiamo farci carico della sua sopravvivenza. Se aumenta l'abbandono della montagna o il suo sfruttamento puramente turistico, scomparirà prima di tutto una cultura ricca di umanità, di valori, di spiritualità e di ospitalità.

Crescerà poi il danno ecologico, a scapito di tutti, perché mancheranno proprio coloro che curano nel vivo questo giardino di Dio.

Si tratta di fenomeni che preoccupano e che ci interpellano come Chiesa, nelle scelte pastorali. Per quel che ci compete, dobbiamo cercare di assicurare in ogni caso una presenza pastorale.

Preghiera Liturgica per la Benedizione della campagna

*Guarda benigno, o Padre, le nostre campagne;
dona alle zolle assetate il refrigerio della pioggia,
alle nostre famiglie l'armonia e la pace;
allontana il flagello delle tempeste
e fa' che nel tranquillo svolgersi delle stagioni
sia fecondato e remunerato l'impegno quotidiano
per il benessere della nostra gente e di tutti gli uomini.
Circonda del tuo amore i lavoratori della terra;
fa' che non si estingua nelle nuove generazioni
la luce della tua verità e il dono della tua grazia;
resti vivo e coerente il senso dell'onestà e della generosità,
la concordia operosa, l'attenzione ai piccoli, agli anziani
e ai sofferenti,
l'apertura verso l'umanità che in ogni parte del mondo soffre,
lotta e spera,
perché non manchi mai ad ogni uomo, la casa, il pane e il lavoro.
Risplenda la luce del tuo volto, o Padre, sulle case e sui campi
e la tua benedizione ci accompagni nel tempo della semina
e del raccolto,
della mietitura e della vendemmia;
fa' che al termine dei nostri giorni possiamo ricevere dalle tue mani
il frutto delle opere buone compiute nel tuo nome.
Amen.*

R

elazione

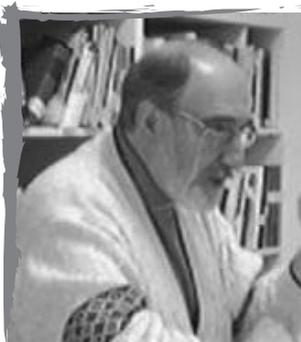
ustodire, coltivare, contemplare il giardino.

L'Esperienza del Monachesimo

Il rapporto con la foresta nella spiritualità camaldolese

Don SALVATORE FRIGERIO

Monaco Camaldolese - Monastero Fonte Avellana



Parlare del rapporto spirituale, tecnico, sociale ed economico dei monaci eremiti di Camaldoli con la “loro” foresta, antica quanto l’Appennino tosco-romagnolo, che li ha accolti e che da loro ha ricevuto una cura che l’ha conservata e impreciosita fino a divenire modalità di coltura per gli altri centri camaldolesi disseminati in Appennino, significa aprire un orizzonte che si estende per quasi nove secoli di storia. Questo, infatti, va dal fiorire della presenza monastica in quel luogo, attorno all’anno 1020, fino alla soppressione sabauda del 1866 che incorporò l’eremo, il monastero e la foresta alla proprietà demaniale del nuovo Stato Italiano.

Questo, infatti, va dal fiorire della presenza monastica in quel luogo, attorno all’anno 1020, fino alla soppressione sabauda del 1866 che incorporò l’eremo, il monastero e la foresta alla proprietà demaniale del nuovo Stato Italiano.

Quasi nove secoli di lavoro svolto da monaci che hanno attinto alla spiritualità dell’oriente cristiano e al suo rapporto fortemente simbolico di comunione con l’intera Creazione.

Le ragioni spirituali e in particolare la forte “gelosia” per la vita eremitica, fecero sì che il rapporto esistenziale monaco-ambiente fosse garantito dalle pagine dei codici che hanno accolto e conservato le regole e le consuetudini caratterizzanti la vita dei monaci-eremiti di Benedetto e Romualdo.

Il Libro divenne così il testimone di un cammino fedele alla scelta fondamentale dell’*ascolto di Dio e dell’Uomo* che, per compiersi, ha bisogno di quell’eloquente silenzio che solo la natura incontaminata sa offrire e di un cammino altrettanto fedele alla dinamicità di chi, appunto perché ascolta, si fa attento ai tempi e ai lu-

ghi che attraversa. L'ascolto ha bisogno del silenzio, quale strumento o condizione indispensabile per porre la vita in situazione di ascolto, e dunque di accoglienza e di servizio. Dalla "gelosia del silenzio" è nato nei monaci l'amore per il "deserto", che può identificarsi nel nostro Occidente con la montagna, con la laguna, con il mare, con la foresta.

Perciò nel Libro, lungo i secoli, troviamo le costanti attenzioni e tensioni spirituali che hanno reso i monaci custodi gelosi del patrimonio forestale. Vi è poi un'autentica galassia di "fogli", cioè di documenti sparsi lungo i secoli, in cui troviamo uno straordinario coniugarsi di problemi tecnici, economici, sociali e giuridici che la conservazione oculata di quel patrimonio ha richiesto e prodotto insieme.

Nello scritto agiografico in cui Pier Damiani tenta, per primo (1042), l'interpretazione teologica della vita di Romualdo (+ 1027), iniziatore della riforma camaldolese, si legge che il giovane Duca ravennate, affascinato dai luoghi selvosi dove spesso lo conduceva la passione per la caccia, esclamava: "Come potrebbero, gli eremiti, abitare felici in queste boschive solitudini; quanto vi potrebbero vivere pacificati, salvati dal chiasso che distrae!" (da Petrus Damiani, *Vita Beati Romualdi*, a cura di Giovanni Tabacco, Roma 1957).

Sembra risuoni l'eco di queste "boschive solitudini" nella pergamena su cui è vergato l'atto con il quale il Vescovo Tedaldo d'Arezzo, nel 1027, dona agli eremiti di Romualdo le terre appenniniche che ospitano la neonata e ultima edificazione dell'ormai vecchio Ravennate, cioè l'Eremo di Campo Amabile (poi denominato Camaldoli dal nuovo toponimo della fine del 1200): "Dal terzo lato vi sono monti selvaggi presso le incolte balze dell'Alpe" (*De tertio latere sunt feri montes apud intonsa juga Alpium*) (da Tedaldo Vescovo, Atto di donazione, 1027. "Annales Camaldulenses", t. II, pp. 10-11).

In quella radura Romualdo ha costruito la sua "Laura" o villaggio eremitico tanto simile all'Eremo della tradizione bizantina. Intorno ad essa la superba foresta allo stato ancora selvaggio, "intonso", la difende dal "rumore che impedisce l'ascolto". Quel silenzio fu gelosamente custodito e difeso dai monaci che in esso soltanto vedevano, e vedono ancora, lo strumento e la condizione indispensabile per porsi in una situazione di ascolto, cioè di accoglienza di Dio e dell'uomo. Da questa "gelosia" è nato nei monaci l'amore per la loro foresta e il desiderio sempre più vivo di conservarla, di ampliarla, di arricchirla gestendola con cura competente. Alla radice del loro rapporto con l'ambiente non vi è dunque una semplice preoccupazione di carattere tecnico. Il silenzio della foresta garantisce il loro quotidiano ascolto della Parola. Oserei dire che il loro rapporto con l'ambiente non nasce da considerazioni tecniche o tanto meno "ecologiche", ma da una dimensione teologica radicata in loro dalla consuetudine con la Parola di Dio che crea, ama,

sostiene e porta a compimento il progetto di armonia universale (*Gen* 1,1-26.29-31; 9,9-17; *Is* 11,6-8; *Mc* 1,12-13; *Rom* 8,19-23; *Ap* 22,1-2). Un rapporto di comunione per il quale non esiste prevaricazione né dell'uomo sull'ambiente, né dell'ambiente sull'uomo.

Come monaco *rumualdino* avverto intensamente la "memoria" di quasi nove secoli di operosità forestale vissuta dai miei padri, i quali hanno attinto alla spiritualità dell'Oriente cristiano e al suo rapporto fortemente simbolico di comunione con la Natura tutta, intenta, secondo il piano salvifico delle Scritture, al raggiungimento del proprio compimento armonico, *con l'Uomo e per mezzo dell'Uomo* (cfr. *Rom* 8). Tale tensione biblica ha tanto segnato l'identità dei *romualdini* da renderli i primi codificatori di discipline forestali nell'occidente, discipline grazie alle quali ancor oggi è possibile godere della Foresta di Camaldoli che affonda e confonde le sue radici con quelle dell'Appennino. I monaci che sono stati poi chiamati Camaldolesi hanno vissuto il loro ascolto della Parola in attenta sintonia con l'Ambiente circostante, e nell'ascolto hanno colto e colgono nell'oggi il disegno o *Progetto* concepito dal Creatore nei confronti di tutta la Creazione.

Noi sappiamo che questo Progetto è stato da Lui affidato alla comprensione dell'Uomo; ma sappiamo anche quanto sia lenta e faticosa la crescita dell'Uomo e conosciamo la sua difficoltà ad aprirsi con la mente e il cuore a progetti di ascolto e di accoglienza di ogni realtà creaturale che egli invece vorrebbe solo sottomettere al proprio potere decisionale. La Scrittura giudeo-cristiana raccoglie la riflessione su questo progetto e ce ne rivela i contenuti, ma registra anche il lungo, faticoso, recalcitrante cammino dell'Uomo, che si compie attraverso la sconcertante sequenza delle sue contraddizioni. Lo stesso Uomo, che nella illuminante azione dello Spirito coglie e registra il Progetto divino, consegnandolo alla Storia, ne diventa anche il primo, recidivo trasgressore. Perciò questo Progetto consegnato all'Uomo viene coinvolto dai ritmi stessi dell'Uomo. È il rischio corso da Dio per garantire la libertà dell'uomo. Un rischio da Lui vissuto vegliando continuamente, in attesa che l'Uomo cresca, imparando a camminare con le proprie gambe e cadendo spesso per imparare! Proprio grazie a un siffatto rischio divino l'Uomo impara via via ad incamminarsi sulle strade che conducono, spesso inconsapevolmente, al Progetto del Creatore che, paziente, attende (cfr. *2Pt* 3,9). E attende sapendo, Egli per primo, che non ci possono essere mutamenti magici ma solo successivi passi di maturazione. Anche qui, ora, stiamo aiutandoci a camminare, a muovere ulteriori passi per meglio comprendere il rapporto Uomo-Ambiente.

I Padri della Chiesa e le tradizioni monastiche in specie hanno conservato nelle Chiese la definizione della Creazione quale "rivelazione primordiale" del Creatore e dell'amore con cui Egli l'ha

suscitata e continua a vivificarla e ad abitarla, avendola affidata all'Uomo affinché "la custodisse e la coltivasse" (Gen 2,15). Inoltre hanno conservato la dimensione esistenziale della Liturgia cosmica della quale l'Adam è *Presidente*.

La comunità monastica di Camaldoli, fin dal suo primo sorgere attorno al 1024, stabilì un rapporto vitale con l'ambiente forestale, fino ad assumerlo a simbolo e custode della vita monastica. Qui troviamo il nodo che collega la tradizione camaldolese a quella biblica.

Nel 1080 Rodolfo, il quarto Priore dell'Eremo, codifica per la prima volta le consuetudini di vita della comunità *romualdina* (*Liber eremiticae regulae aeditae a Rodulpho eximio doctore*. Biblioteca della città di Arezzo, cod. 333, sec XI). La sua opera viene ampliata da Rodolfo II all'inizio del XII secolo. In questo nuovo codice camaldolese l'autore ci offre pagine altamente dimostrative del rapporto tra i monaci e la foresta. In una pagina particolarmente ricca di poesia è raccolta tutta la tensione ascetica dei monaci che vivono in sintonia con l'ambiente, fino a registrare la loro "identificazione" con gli alberi. Il brano (cap. 49) canta i sette alberi elencati nel libro di Isaia quali segno della fertilità della terra rifondata da Dio (*Is* 41,19) e, contemplandone le proprietà, vi scopre l'indicazione di quelle virtù che ogni monaco deve possedere. Ma va oltre affermando che ogni monaco *deve diventare quegli alberi!*

"Pianterò – Egli dice – nel deserto, il cedro e il biancospino, il mirto, l'olivo, l'abete, l'olmo e il bosso". Se dunque desideri di possedere di questi alberi in abbondanza o se brami di essere tra loro annoverato (*ut inter eos computari*), tu chiunque sii, studiati di entrare nella quiete della solitudine (*in solitudine quiescere*). Quivi infatti potrai possedere, o diventare tu stesso (*aut cedrus fieri*) un cedro del Libano che è pianta di frutto nobile, di legno incorruttibile, di odore soave: potrai diventare, cioè, fecondo di opere, insigne per limpidezza di cuore, fragrante per nome e fama; e come cedro che si innalza sul Libano, fiorire di mirabile letizia (*mira iocunditate florescas*). Potrai essere anche l'utile biancospino, arbusto salutarmente pungente, atto a far siepi, e varrà per te la parola del profeta "sarai chiamato ricostruttore di mura, restauratore di strade sicure". Con queste spine si cinge la vigna del Signore: "affinché non vendemmi la tua vigna ogni passante e non vi faccia strage il cinghiale del bosco né la devasti l'animale selvatico". Verdeggerai altresì come mirto, pianta dalle proprietà sedative e moderanti; farai cioè ogni cosa con modestia e discrezione, senza voler apparire né troppo giusto né troppo arrendevole, così che il bene appaia nel moderato decoro delle cose. Meriterai pure di essere olivo, l'albero della pietà e della pace, della gioia e della consolazione. Con l'olio della tua letizia illuminerai il tuo volto e quello del tuo prossimo e con le opere di misericordia consolerai i piangenti di Sion. Così

darai frutti soavi e profumati “come olivo verdeggiante nella casa del Signore e come virgulto d’olivo intorno alla sua mensa”. Potrai essere abete slanciato nell’alto, denso di ombre e turgido di fronde, se mediterai le altissime verità, e contemplerai le cose celesti, se penetrerai, con l’alta cima, nella divina bontà: “sapiente delle cose dell’alto”. E neppure ti sembri vile il diventare olmo, perché quantunque questo non sia albero nobile per altezza e per frutto, è tuttavia utile per servire di sostegno: non fruttifica, ma sostiene la vite carica di frutti. Adempirai così quanto sta scritto: “Portate gli uni i pesi degli altri e così adempirete la legge di Cristo”. Finalmente non tralasciare di essere bosso, pianticella che non sale molto in alto ma che non perde il suo verde, così che tu impari a non pretendere d’essere molto sapiente, ma a contenerti nel timore e nell’umiltà e, abbracciato alla terra, mantenerti verde. Dice il profeta: “Non alzate la testa contro il cielo” e Gesù: “chi si umilia sarà esaltato”. Nessuno dunque disprezzi o tenga in poco conto i ministeri esteriori e le opere umili, perché per lo più le cose che esteriormente appaiono più modeste, sono interiormente le più preziose.

Tu dunque sarai un Cedro per la nobiltà della tua sincerità e della tua dignità; Biancospino per lo stimolo alla correzione e alla conversione; Mirto per la discreta sobrietà e temperanza; Olivo per la fecondità di opere di letizia, di pace e di misericordia; Abete per elevata meditazione e sapienza; Olmo per le opere di sostegno e pazienza; Bosso perché informato di umiltà e perseveranza.”

Il testo esalta virtù che appartengono indistintamente ai monaci e agli alberi, in un sorprendente reciproco confondersi.

In questa pagina è gettato il fondamento di tutta l’attenzione amorosa ed edificatrice che i monaci hanno offerto alla “loro” foresta. Proprio da qui si dipana il lavoro di custodi appassionati, che nel *turgore* della foresta riflettono il *turgore* della loro asceti e che ritrovano le tappe del loro cammino monastico negli alberelli posti a dimora.

Per questo non vi sarà più una legislazione successiva, riguardante la vita della comunità monastica, che tralascierà di disciplinare il rapporto monaco-foresta, se non quando questo sarà interrotto dalle soppressioni civili che ne toglieranno ai monaci la cura, nel 1810 (soppressione napoleonica) e nel 1866 (soppressione sabauda tuttora vigente).

Si verifica quindi una legislazione forestale del tutto singolare: non viene promulgato un codice a parte, specifico per la gestione forestale, ma questa è parte integrante delle Costituzioni che regolano la vita dei monaci. Si tratta di un caso unico in tutto il monachesimo cristiano.

Nel 1520, stampato con i tipi in legno della nuovissima tipografia installata nel monastero, viene pubblicato un libro di grande importanza: la *Regola di vita eremitica* (Paulus Justiniani, *Eremitice*

vite regula a beato Romualdo Camaldolensibus Eremitis tradita: seu Camal Eremi Institutiones, Monasterio Fontis Boni MDXX, p.37 ss.). Si tratta della prima organica legislazione, promulgata dal Priore Paolo Giustiniani, dotto umanista veneziano (1476-1528). Quest'opera, che possiamo considerare il primo compendio ben articolato di tutte le precedenti norme stabilite dai Camaldolesi, ci dimostra come il rapporto con la foresta fosse parte integrante della regola di vita di quei monaci. Silvano Razzi, abate del Monastero fiorentino di S. Maria degli Angeli, ci dà, nel 1575, una traduzione della Regola del Giustiniani in lingua toscana (*Regola della Vita Eremitica... Le Costituzioni Camaldolesi tradotte dalla lingua latina nella toscana*, a cura di Silvano Razzi, Firenze MDLXXV, pp. 22-23 e p. 198). Da questa riprendiamo alcuni passi.

“... se saranno gl'Eremiti studiosi veramente della solitudine, bisognerà che habbiano grandissima cura, & diligenza, che i boschi, i quali sono intorno all'Eremo, non siano scemati, ne diminuiti in niun modo, ma piu tosto allargati, & cresciuti. Si possono adunque tagliare Abeti, per edificazione della Chiesa, delle Celle, & dell'altre stanze, & officine dell'Eremo; (...) con la sola licenza, & concessione del Maggiore [il Priore. Ndr]. Quando poi bisogna tagliarne quantità maggiore (...) ciò si faccia, ma con speciale licenza del Capitolo dell'Eremo: ne altri si conceda licenza di tagliare Abeti. (...) Procurino (...) con diligente cura che per ogni modo, si piantino ciascun'anno, in luoghi opportuni, & vicini all'Eremo, quattro, ò cinque mila Abeti. (...) La qual cosa, se per sorte, un anno (che Dio nol voglia) non si facesse, l'anno seguente facciasì per l'uno, & per l'altro. Ne altrimenti si possano tagliare Abeti, se ciò prima non sarà stato fatto” .

“Alla cura finalmente de gl'Abeti, si dee deputare uno del numero dei fratelli (...); l'ufficio del quale sia attendere con diligente cura, & sollecitudine, che non siano ne tagliati, ne offesi, ò vero guasti in alcun modo; & procurare, che di nuovo, come si è detto sopra a suo luogo, se ne piantino. & usare ogni diligenza alli piantati, accio che possano crescere; & quando se n'ha da tagliare, mostrare quali, & dove si possa fare con manco danno della bellezza della selva; & fare in breve con diligenza tutte le cose, che appartengono alla cura, & custodia de gl'Abeti”.

Nel 1639 le nuove Costituzioni di Camaldoli introducono la Guardia Forestale. Così recita l'articolo 7: “Molto importa che le selve dei nostri eremi siano ben guardate, e conservate, e però si habbi l'occhio chi sia, e di condizione, il custode di quelle: perciò deve essere giovane, e robusto, che possa una volta, et ancora due bisognando, ogni giorno circondare le selve, et cacciare via gli animali di vicini, et procurare che non si facci danno.” (da G. Cacciamani, *L'antica foresta di Camaldoli*, Ed. Camaldoli, 1965, p. 31).

Nel 1850 un Regolamento del Priore dell'Eremo documenta la creazione di un Caporale che sovrintende al lavoro dei Taglialegna

(*Bifolci*) e dei Macchiaioli (D.G.B. Casini, *Regolamento per i Macchiaioli*, 1850, copia ms. Archivio di Camaldoli).

L'ultimo intervento risale al 1866, esattamente due mesi prima della soppressione Sabauda. In via ordinaria era esclusiva competenza del Capitolo di Camaldoli, cioè dell'assemblea della Comunità, prendere tutte le decisioni necessarie per garantire la buona gestione della foresta. In quelle assemblee, i cui Atti Capitolari ci offrono ampia documentazione, spettava al Priore e al Cellerario (econo-
nomo) dell'Eremo presentare le proposte; dopo la discussione si procedeva alla votazione segreta; decideva solo la maggioranza assoluta (50%+ 1). La proposta approvata passava agli Atti Capitolari e neppure il Priore poteva modificarla. Qualora questo si fosse verificato, il responsabile, fosse anche il Priore Generale, incorreva nella scomunica! E non sembri esagerato il provvedimento, dal momento che la decisione era stata presa dalla Comunità in modo solenne, e dunque, trasgredirla significava "rompere la comunione" con la Comunità stessa. Se, nell'ambito della vita civica, emanare leggi e osservarle è un atto di maturità etica, nella Comunità monastica diviene espressione e testimonianza di condivisione del cammino di fede. Anche questo può diventare monito per tutti noi, cittadini, amministratori e politici! Anche in questo la regola di vita camaldolese può essere richiamo per tutti.

Le maggiori preoccupazioni della suddetta legislazione erano:

1. La custodia della foresta, e in particolare degli abeti, non intesa come "imbalsamazione": la foresta era "viva" ed era "sacra" e perciò doveva essere "nutrita" con un premuroso avvicendamento che la rinvigorisse. Per il mondo cristiano il sacro non è statico ma dinamico!
2. Da quanto sopra derivava una regolamentazione del taglio degli abeti, controllato da disciplina ferrea.
3. La piantagione degli abeti. I primi documenti al riguardo risalgono al XVI secolo: nella Regula del 1520 si disciplinò per la prima volta la messa a dimora dell'*Abies Alba*, presente da sempre in quella foresta. Vi fu fissato un numero minimo di 4-5000 abeti l'anno. Anche questo numero andò crescendo, fino ad arrivare ai 30.000 annui del 1801.
4. La vendita degli abeti. La prima documentata risale al 1313, fatta al Fiorentino Guiduccio Tolosini: si trattava di un taglio di 3.000 tronchi, al prezzo complessivo di 2.500 fiorini d'oro. Ciò intensificò il rinnovamento ciclico della foresta che però non fu mai sottoposta a sfruttamento irrazionale. Essa fu sempre difesa, anche quando si prospettò la Soppressione. Proprio in quella occasione nel 1866 i monaci rifiutarono l'offerta di un milione di lire di un ricco mercante di Livorno per un vasto taglio di abeti che avrebbe compromesso l'integrità del patrimonio forestale.

Nel 1866 la soppressione sabauda ha interrotto definitivamente l'opera forestale dei Monaci Camaldolesi.

Introducendo dicevo come, oltre ai libri, la vita della foresta fosse regolata da una miriade di fogli sparsi lungo i secoli, la cui importanza è determinante per documentare la vivace dinamica della silvicoltura camaldolese.

Si tratta di decreti di Priori; Atti capitolari; tariffari per il prezzo del legname confrontato con quello di altre segherie; note per il pagamento dei barrocchiai che trasportavano il legname fino al porto di Poppi, sull'Arno; tabelle per gli stipendi dei dipendenti; ricevute doganali; contratti di vendita del legname; atti di acquisto di nuovi terreni boschivi; liti per lasciti testamentari o per problemi di vicinato, particolarmente vivaci con le confinanti foreste dell'Opera del Duomo di Firenze; lettere che chiedono consigli tecnici; documenti con i quali il Granduca di Toscana nel 1817 affida ai Camaldolesi le suddette foreste dell'Opera del Duomo; memorie presentate al Parlamento del nuovo Stato Italiano dai Comuni del Casentino per scongiurare la soppressione della Comunità monastica e della sua foresta; carte della nuova Amministrazione demaniale che si serve della competenza tecnica dei "monaci soppressi" e di uno in particolare che lavora a tempo pieno presso il nuovo Ufficio statale.

Da questa costellazione di fogli è possibile apprendere, passando a volte di sorpresa in sorpresa:

- le tecniche per la rinnovazione del bosco: artificiali per i vivai e naturali tramite il prelievo dei selvaggioni in bosco;
- i tipi di taglio, pochissimi a raso, fitosanitari con ripuliture del sottobosco, e "a scelta" per assortimenti particolari (alberi maestri per navi);
- le strutturazioni coetanee e pure di abete bianco, con l'adozione dei "ronchi utili" per depurare il terreno dai parassiti, con la rotazione di colture, con la rinnovazione naturale che garantiva la selezione;
- la disposizione per spazi conservati alla silvicoltura spontanea;
- l'uso di marchiare a martellatura le piante destinate al taglio;
- le numerose elemosine in legname per i più diversi destinatari;
- le punizioni per i trasgressori delle norme di taglio;
- lo scavo dei laghetti per l'irrigazione dei vivai;
- l'assistenza gratuita ai dipendenti malati, accolti nell'ospedale del Monastero allestito nel 1046 accanto alla Foresteria o Hospitium di Fontebona e gestito dai monaci fino alla soppressione napoleonica del 1810 (da notare che Spedale e Hospitium erano sostenuti nel loro servizio gratuito dall'utile ricavato dall'amministrazione della foresta);
- le pensioni di vecchiaia per gli stessi dipendenti;

- la provvigione della dote di nozze alle figlie dei dipendenti o alle giovani indigenti del territorio;
- le percentuali sugli utili del legname trasportato via fiume concesse al gestore del porto di Poppi;
- il contratto per la fornitura di 360 travi per la ricostruzione del tetto e della soffittatura della Basilica di S.Paolo in Roma, distrutta dall'incendio del 1832.

Questi “Fogli” preziosi sono conservati nell'Archivio del Monastero di Camaldoli e nell'Archivio di Stato di Firenze.

Vi era poi la coltivazione di un orto botanico dove i monaci “speziali” coltivavano le numerose erbe medicamentose (officinali) che si aggiungevano a quelle che spontaneamente nascevano in foresta, usate per la confezione dei medicinali per lo “Spedale” (da G. Ciocci, *Cenni storici del S. Eremo di Camaldoli*, Firenze 1864, pp. 102-104).

E poi ancora gli innumerevoli e diversificati interventi sul territorio e oltre, che provvedevano alla costruzione di lazzeretti, ospedali, opifici o addirittura, in Firenze (XIII sec.), all'edificazione del quartiere popolare di San Frediano, primo esempio di architettura popolare realizzato per venire incontro al problema delle masse contadine che dalle campagne ormai insicure si riversavano in città (fenomeno di urbanesimo allora in corso). Dunque un modo di operare che non nasceva da meri progetti di investimento economico ma dalla preoccupazione di edificare un rapporto con gli uomini e l'ambiente secondo il progetto proposto dalla Parola di Dio rivelata nella Scrittura Giudaico-Cristiana.

E ancora lettere di visitatori, illustri e no, che descrivono l'incanto di quei luoghi che testimoniano “quanto possa operar natura, quando non la si maltratta, e quanto essa contraccambi l'amor dell'uomo” , come scrive Halfred Bassermann nel suo commento alla *Divina Commedia* di Dante Alighieri, riferendosi questi proprio alla foresta di Camaldoli, descrivendo il Casentino nel XXX Canto dell'Inferno (vv.64-67).

Si tratta dunque di un materiale veramente prezioso nei contenuti e incalcolabile nella quantità.

Materiale testimone di “un mondo che non è solo una riserva di alberi e di animali, ma che, proprio perché è un mondo, è un risultato di vite, di storie, di processi, di testimonianze, di ricerche, di fatiche, di lotte e di successi, di sconfitte e di vittorie, di solitudini e di incontri non riducibili a un mero problema tecnico ed economico; questo solo non si addice certamente a una realtà viva e perciò depositaria di un mistero che solamente la sua storia può far percepire e che nessun tecnico può mutare ma solo ascoltare e servire perché tale mistero sia conservato. (...) Qui tutti, dalla possente e secolare quercia al trepido e armonioso capriolo, sono depositari di

una storia che nessun turista, e tanto meno nessun tecnico, ha il diritto di ignorare (...) soprattutto oggi che questi splendidi luoghi (...) possono rischiare di essere trasformati in doloroso oggetto di consumo, destinato a quell'usa e getta a cui ci stiamo tanto abituando, salvo poi a pagarne tutti insieme e singolarmente le dolorose conseguenze." (Simone Borchi, *Foreste Casentinesi*, prefazione di Salvatore Frigerio, pagg.8-9, Ediz. DREAM, 1989).

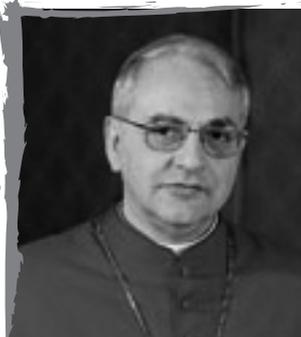
Oltre ottocentocinquanta anni di lavoro complesso e appassionato che attende di essere conosciuto perché molto può offrire alla conoscenza storica del nostro Paese, alla riflessione di chi non vede nella natura un idolo inappellabile ma una realtà che con l'uomo e per mezzo dell'uomo cammina verso il suo compimento armonico; alla competenza tecnica di chi, oggi, lavora affinché il "servizio all'ambiente" sia sempre più un servizio all'uomo riappacificato con se stesso e con tutto il cosmo. Sono convinto che solo questa riappacificazione possa promuovere quella "qualità della vita" che oggi si ripropone come esigenza "nuova" come segno della capacità insita nell'Uomo di "emergere" dalle sue obnubilazioni passate e presenti, capacità che non deve sfuggire a coloro che nella comunità civile, nella "polis", hanno esattamente il compito di "educare" i rapporti, gestendo e individuando tutti gli strumenti atti a sostenere e a dare compimento a questa vocazione dell'Uomo e dell'Ambiente in comunione tra loro.



celebrazione Eucaristica Omelia

Siena, Duomo, Domenica 13 novembre

S. E. Mons. ANTONIO BUONCRISTIANI
Arcivescovo di Siena - Colle di Val d'Elsa Montalcino



Carissimi fratelli e sorelle,

la gratitudine è una componente indispensabile della nostra fede che sente il bisogno di ringraziare Dio per il suo progetto d'Amore a favore dell'uomo, donandogli la vita e la salvezza eterna. Questi suoi doni sono rappresentati quotidianamente ed anche eucaristicamente nei "frutti della terra e del lavoro dell'uomo"

che ci sostengono nel cammino della vita e ci anticipano simbolicamente i beni eterni.

La gratitudine a Dio per i beni della terra che servono di nutrimento, ci richiama come cristiani al sacrificio di Cristo, in cui il pane e il vino, trasformati sacramentalmente nel corpo e nel sangue di Cristo, diventano fonte di salvezza e di gioia eterna. Essi sono uniti alle vostre fatiche e preoccupazioni che vengono ugualmente trasfigurate e santificate, richiamandoci alla gioia autentica che proviene dalla sicurezza di essere amati da Dio che ci chiama ad una felicità senza fine, che raggiungeremo solo se saremo capaci di dare anche al nostro lavoro un significato di fede autentica e di carità vicendevole.

La celebrazione nazionale della Giornata del Ringraziamento si ripete annualmente, non solo per esprimere gratitudine a Dio per "il frutto della terra e del lavoro dell'uomo", ma anche per manifestare a coloro che operano nel mondo rurale la vicinanza e la solidarietà della Chiesa per un settore di attività che riveste un particolare significato di umanità per il rapporto diretto tra la terra creata da Dio e l'uomo che la riceve in custodia, per usarla e custodirla correttamente.

A conclusione di un anno di lavoro e di raccolti, segnato da particolari difficoltà metereologiche, ringraziamo la Provvidenza che vi ha comunque offerto la possibilità di collaborare all'opera della creazione, offrendo il sostentamento a tutti noi e alle vostre famiglie.

Indubbiamente il vostro lavoro continua ad avere la sua indiscutibile e vitale importanza, tanto da meritare adeguate misure di sostegno e di promozione. Si tratta di problemi complessi di natura politica ed economica, e la Chiesa non ha soluzioni tecniche da proporre, dato che spetta alle Istituzioni competenti e responsabili, come pure alle benemerite Associazioni di categoria, nonché alla stessa attiva partecipazione dei lavoratori dei campi, di individuare le soluzioni appropriate.

La fede, tuttavia, getta luce sui problemi dell'umana attività, suggerendo principi di riflessione e criteri di giudizio circa la natura, le condizioni, le esigenze e le finalità dell'autentico sviluppo. Si è così approfondita la Dottrina Sociale della Chiesa, in cui è riservata una attenzione specifica alle problematiche degli agricoltori. Essa cerca di mettere in evidenza i principi etici fondamentali che le strategie politiche ed economiche non possono eludere, riconoscendo l'importanza e la particolare dignità del settore rurale rispetto agli altri campi dell'economia. In tal senso, oltre ad un evidente aspetto funzionale, essa riserva al lavoro agricolo una particolare qualità interiore di "vocazione e di missione" poiché, come ha scritto Giovanni XXIII, in esso «la persona umana trova mille incentivi per la sua affermazione, per il suo sviluppo, per il suo arricchimento, per la sua espansione anche sul Piano dei valori dello spirito». Potendo essere concepito e vissuto come una risposta «ad un invito di Dio a contribuire all'attuazione del suo piano provvidenziale nella storia, e come un impegno di bene e di elevazione di se stessi e degli altri e un apporto all'incivilimento umano».

Questa nostra Giornata deve, dunque, essere un invito ad un cammino di giustizia e di pace; una pace fondata sul pane spezzato, cioè sulla giustizia, che resta l'unica risorsa per capire e risolvere i problemi che i cambiamenti epocali che ci coinvolgono, rischiano di travolgere identità e valori che vi hanno tradizionalmente caratterizzato.

Già domenica scorsa, con la parabola delle vergini in attesa dell'arrivo dello Sposo, la Parola di Dio ci ha introdotto al tema del giudizio finale, del ritorno del Signore alla fine della nostra vita. Farsi trovare con la lampada fornita di olio ed accesa significa che dobbiamo essere fedeli nell'attesa operosa. La luce significava la fede che viene alimentata dall'olio della carità.

Oggi la parabola dei talenti ci aiuta a capire meglio che cosa vuol dire questa operosità che sarà oggetto del nostro giudizio.

I *talenti* non sono tanto le doti e le capacità di intelligenza o di abilità che Dio ha dato a ciascuno. Sono piuttosto le occasioni che la vita offre, le responsabilità che siamo chiamati ad assumere, i compiti che ci vengono affidati. Infatti la parabola racconta che il padrone diede «a chi cinque talenti, a chi uno, secondo le capacità di ciascuno».

I primi due servitori sono l'immagine dell'operosità e dell'intraprendenza, trafficano ciò che è stato loro affidato e consegnano il doppio di quanto hanno ricevuto; sono perciò definiti «buoni e fedeli». Il terzo invece è pigro, passivo: non traffica, non corre rischi, ma si limita a «conservare», e perciò è definito «cattivo e pigro» e «buono a nulla». Il contrasto è dunque fra operosità e pigrizia, intraprendenza e passività.

A ciascuno di noi sono stati dati dei talenti in affidamento, non perché ce ne potessimo vantare, ma perché li mettiamo a frutto, a servizio di tutti gli altri. C'è chi ne ha ricevuti di più, chi di meno: ma non conta tanto averli con più o meno abbondanza, perché questo non è merito nostro.

Ciò che vale è averli messi a frutto: cioè messi a servizio. Non conta che io sia intelligente e istruito se poi non riesco a servirmele, nelle occasioni che mi vengono offerte, per aiutare gli altri a capire. Non conta che io sia stato capace nella professione o negli affari, se poi non me ne sono servito solo per me stesso. Avere un carattere buono e disponibile non è un merito se non mi ha reso capace di farmi compagno di strada e sostegno per il mio prossimo.

Alla fine della nostra vita il Signore ci chiederà conto proprio del profitto che avremo saputo ricavare da tutto quanto egli ci ha donato. E chi ha ricevuto di più, deve aver portato più frutto.

In modo misterioso, la grazia di Dio ci viene in soccorso per utilizzarli, aiutandoci a liberarci da ciò che ci imprigiona in un mondo chiuso ed egoista, sollecitandoci ad aprirci agli altri, proiettandoci verso l'infinito. Per cui chi vive in grazia abita come tutti gli altri in questo mondo, e tuttavia ha mente e cuore rivolti oltre questo mondo. Vive fra il vecchio uomo che vuole abbandonare e la nuova vita che intende adottare per essere un autentico discepolo del Signore.

Vedete allora come il giudizio di Dio è ancora una volta diverso da quello umano. Ai suoi occhi non è grande tanto chi ha avuto successo nella vita, sotto ogni aspetto possibile, ma soprattutto chi, nonostante il suo poco valore è riuscito a fare di più, non risparmiandosi in niente, aprendosi con fiducia alla grazia, pur nella sua modestia.

Concludo chiedendo a Dio, per tutti noi, il dono del coraggio e quello della costanza, per saper mettere a frutto tutti i doni piccoli e grandi che abbiamo ricevuto da Lui, che ce ne chiederà conto, come servi fedeli al termine della nostra vita.

Chiediamogli di non essere cristiani "a corrente alternata": cristiani che interiormente siamo convinti di esserlo, ma poi nella vita quotidiana, in famiglia, nel lavoro e nella vita sociale, cediamo alla tentazione di nascondere "sotto terra" il talento ricevuto.

Che il Signore ci benedica e ci protegga sempre.

A

ngelus - Benedetto XVI

Piazza San Pietro

Domenica, 13 novembre 2005

Cari fratelli e sorelle!

Questa mattina nella Basilica di San Pietro sono stati proclamati Beati i servi di Dio *Charles De Foucauld*, presbitero, *Maria Pia Mastena*, Fondatrice delle Suore del Santo Volto, e *Maria Crocifissa Curcio*, Fondatrice della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa di Gesù Bambino. Essi vanno ad aggiungersi alla folta schiera di Beati che durante il Pontificato di Giovanni Paolo II sono stati proposti alla venerazione delle Comunità ecclesiali in cui sono vissuti, nella consapevolezza di quanto il Concilio Ecumenico Vaticano II ha fortemente sottolineato, che cioè tutti i battezzati sono chiamati alla perfezione della vita cristiana: sacerdoti, religiosi e laici, ognuno secondo il proprio carisma e la propria specifica vocazione.

In effetti, grande attenzione il Concilio ha posto al ruolo dei fedeli laici, ad essi dedicando un intero capitolo – il quarto – della Costituzione *Lumen gentium* sulla Chiesa, per definirne la vocazione e la missione, radicate nel Battesimo e nella Cresima e orientate a “cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio” (n. 31). Il 18 novembre 1965 i Padri approvarono uno specifico Decreto sull’apostolato dei laici, *Apostolicam actuositatem*. Esso sottolinea innanzitutto che “la fecondità dell’apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con Cristo” (ivi, 4), cioè da una robusta spiritualità, alimentata dalla partecipazione attiva alla Liturgia ed espressa nello stile delle beatitudini evangeliche. Per i laici, inoltre, sono di grande importanza la competenza professionale, il senso della famiglia, il senso civico e le virtù sociali. Se è vero che essi sono chiamati individualmente a rendere la loro testimonianza personale, particolarmente preziosa là dove la libertà della Chiesa incontra impedimenti, tuttavia il Concilio insiste sull’importanza dell’apostolato organizzato, necessario per incidere sulla mentalità generale, sulle condizioni sociali e sulle Istituzioni (cfr ivi, 18). A questo proposito, i Padri hanno incoraggiato le molteplici associazioni dei laici, insistendo pure sulla loro formazione all’apostolato. Al tema della vocazione e missione dei laici l’amato Papa Giovanni Paolo II ha voluto dedicare l’Assemblea sinodale del

1987, dopo la quale è stata pubblicata l'Esortazione apostolica *Christifideles laici*.

Concludendo, vorrei ricordare che domenica scorsa, nella Cattedrale di Vicenza, è stata beatificata una madre di famiglia, Eurosia Fabris, detta "Mamma Rosa", modello di vita cristiana nello stato laicale. A tutti Coloro che già sono nella patria celeste, a tutti i nostri Santi e in primo luogo a Maria Santissima ed al suo Sposo Giuseppe, affidiamo l'intero Popolo di Dio, perché cresca in ogni battezzato la consapevolezza di essere chiamato a lavorare con impegno e con frutto nella vigna del Signore.

Dopo l'Angelus:

Si celebra oggi in Italia la Giornata del Ringraziamento per i frutti della terra e del lavoro. Mi unisco alla preghiera e alla lode dei fedeli, specialmente degli agricoltori e delle comunità rurali, invitando tutti a rendere grazie a Dio per i suoi benefici. Auspico che la recente "Nota pastorale" dei Vescovi italiani dedicata al mondo rurale aiuti questa parte così importante della società a conservare il suo ricco patrimonio religioso e culturale, per il bene di tutto il Paese.

Je vous salue, chers pèlerins francophones. Charles de Foucauld, qui vient d'être béatifié, nous invite à suivre spirituellement le chemin de Nazareth et le silence qu'il vécut au désert. En effet, c'est de là, avec Marie, que nous pouvons découvrir le mystère du Christ, qui s'est fait humble et pauvre pour nous sauver, pour faire de nous des fils d'un même Père et des frères en humanité. Comme le Frère Charles, puissions dans le mystère eucharistique et dans la contemplation la force pour l'existence et pour le témoignage par lequel nous contribuons à l'évangélisation.

I greet all the English-speaking pilgrims and visitors. Today the Church celebrated the Beatification of three outstanding witnesses to Christ and his Gospel. May the prayers of Blessed Charles de Foucauld, Blessed Maria Pia Mastena and Blessed Maria Crocifissa Curcio accompany all of you on the path of holiness and joyful fidelity to the Lord's will. God bless you all!

Von Herzen heiÙe ich alle deutschsprachigen Pilger und Besucher willkommen. Besonders begrüÙe ich hier eine Gruppe der Kantonspolizei Wallis. Heute stellt uns die Kirche drei neue Selige vor: Charles de Foucauld, Maria Pia Mastena und Maria Crocifissa Curcio. Dem Ruf Jesu folgend haben sie alles verlassen und sich Gottes Führung ganz anvertraut. Auch ihr Beispiel möge uns helfen, Gott stets den ersten Platz in unserem Leben zu geben. Der Herr geleite euch auf allen Wegen!

Saludo con afecto a los peregrinos de lengua española, especialmente a las Hermanas Canonisas de la Cruz al final de su pri-

mer encuentro de renovación espiritual, a las comunidades parroquiales de San Martín y San Julián de Burgos, así como a los fieles presentes en la Beatificación de Charles de Foucauld, María Pía Mastena y María Crocifissa Curcio. Que el ejemplo de los nuevos Beatos os ayude a avanzar en el camino de santidad al que nos comprometete nuestro bautismo. ¡Feliz domingo!

[Saluto cordialmente i pellegrini della Polonia. Ricordando il Decreto conciliare Apostolicam actuositatem, raccomando a Dio tutte le opere apostoliche che i fedeli laici intraprendono nella Chiesa. Portino abbondanti frutti! Benedico tutti di cuore.]

Rinnovo il mio saluto ai pellegrini italiani venuti in occasione della beatificazione di Charles de Foucauld, Maria Pia Mastena e Maria Crocifissa Curcio. Con affetto lo estendo al folto gruppo della parrocchia dei Santi Angeli Custodi in Riccione ed a quello proveniente dalle ridenti colline del Monferrato. Saluto inoltre i fedeli provenienti da Pollenza Scalo, Alba Adriatica, Valenzano, Valmontone, Lecce, San Giuseppe Vesuviano, Cagliari e Correggio; come pure il gruppo della Cassa Rurale Romagna Est. Infine, i più vicini: gli amici di Santa Maria delle Grazie alle Fornaci, a due passi dal Vaticano.

A tutti auguro una buona domenica.

A background collage of various hands in different poses and colors, some holding each other, some reaching out, and some in a group hug. The hands are semi-transparent and layered, creating a sense of community and support.

PARTE IV

TERZO SETTORE

Terzo Settore

**IMPRESA SOCIALE
SVILUPPO DEI TERRITORI
BENE COMUNE**

NUOVI PERCORSI DI RESPONSABILITÀ

Sala Barelli - Aurelia Convection Centre, Roma

13 dicembre 2005



Intervento

Impresa Sociale: nuovo strumento giuridico per il Terzo Settore

Sen. GRAZIA SESTINI

Sottosegretario Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali



Nell'ordinamento italiano oggi esiste una nuova fattispecie: l'Impresa sociale. Perché è stata creata? In primo luogo perché una proposta di legge di iniziativa popolare ce l'ha chiesto. È vero infatti che formalmente c'è stata un'iniziativa governativa, anzi un disegno di legge governativo, ma nei fatti questo disegno di legge è il frutto di una proposta di iniziativa popolare che ci è stata consegnata all'inizio della

legislatura insieme ad una cospicua raccolta di firme, comprendenti tra l'altro, quelle dei Presidenti e dei Dirigenti di tutto l'Associazione italiano.

In buona sostanza noi non abbiamo fatto altro che accogliere, ritenendolo evidentemente valido, un *input* che ci veniva da questo mondo. Consapevoli di una cosa: che il cosiddetto Terzo Settore, soprattutto negli ultimi 10 anni, ha fatto un cammino di implementazione ma anche di strutturazione al suo interno, tale per cui un'unica forma di imprenditoria (fino ad oggi c'era infatti un'unica forma di imprenditoria nel sociale che è quella regolata dalla legge 381 sulle cooperative sociali) fosse certamente utilissima ma indubbiamente limitata rispetto alla ricchezza di questo mondo.

Tant'è vero che, anche chi adotta forme giuridiche diverse, dall'Associazione di volontariato alla fondazione, all'Associazione di promozione sociale, ha dato vita in questi anni a campi di attività estremamente diverse che hanno spesso, giustamente, una connotazione più imprenditoriale, per il volume di affari e di relazioni, che non semplicemente un'attività di volontariato o di puro Associazione. Questo, tra l'altro, non è stato un fenomeno esente da qualche problema. Quanti problemi – solo per fare un esempio – hanno avuto le nostre Associazioni di volontariato nei colloqui con l'Agenzia delle Entrate, per definire che cos'era "attività marginale". Ricorderete, tra l'altro, quando l'Agenzia delle Entrate pretendeva di definire la percentuale degli ospiti di una casa di ri-

poso che doveva essere gratuita, e quel caso in Emilia-Romagna che ci ha dato da lavorare per più di un anno, e che ha visto il Ministero del Lavoro schierato a fianco delle Associazioni. Anzi, ricorderete che erano partiti con una idea: cosa siete un'Associazione Onlus? Tutto gratis! Sì – allora, si ribatteva – *ma noi di che si campa?*

La situazione era tale per cui si confondeva *l'essere sociale* con *l'essere gratuito*. Per questo abbiamo introdotto, anche dal punto di vista linguistico, questa espressione di **Impresa sociale** che a qualcuno può sembrare una contraddizione, ma per chi si trova ad operare in quest'ambito non è una contraddizione. Perché chi opera in questo ambito si rende conto che quel che sta facendo è davvero un'Impresa. Non soltanto nei termini della costruzione di qualcosa di grande e del metter mano alla trasformazione della realtà, ma anche per i bilanci, i dipendenti, le persone coinvolte, i "clienti" cioè quelli a cui si prestano i servizi eccetera.

È una realtà composita ma ricca, in alcuni casi anche economicamente, perché il fatto di non distribuire gli utili non vuol dire che non se ne fanno. Vuol dire soltanto che questi utili vengono utilizzati in altro modo invece che essere distribuiti ai soci. Non significa che gli utili non si fanno, per un motivo molto semplice, e cioè che l'Impresa deve stare in piedi da sola. Questo mondo, in questi anni, ha compiuto un percorso molto interessante che è quello dell'affrancamento dalla logica dell'assistenza, dalla logica del "siccome ci occupiamo" di bambini abbandonati, di malati, di carcerati, di drogati allora noi dobbiamo essere sovvenzionati. E ora, subito dopo l'approvazione del Decreto, dobbiamo iniziare un'altra battaglia che è quella del riconoscimento fiscale che ancora non c'è. Ma questo non significa che ci debba essere assistenzialismo. E chiamarsi Impresa ha anche questo significato.

Fatta questa premessa, proverò in breve ad illustrare i punti fondamentali del Decreto, intendendo che ormai la legge 118 sia abbastanza conosciuta.

Innanzitutto abbiamo fatto una scelta a monte. Impresa sociale è una dizione che si affianca, si aggiunge, alla denominazione di Impresa. Significa che si può fare una società per azioni che sia un'Impresa sociale. Impresa sociale non sostituisce la denominazione, la tipologia dell'Impresa. Si lascia così ampia libertà ai soggetti che vogliono istituire o dar vita ad un'Impresa sociale.

Allora la delega rimanda al Decreto delegato una prima scelta fondamentale, anzi due prime scelte fondamentali: la nozione di Impresa sociale e gli ambiti, la definizione degli ambiti o settori.

Anche questo è stato, vi ricorderete, motivo di dibattito quando discutemmo la legge perché qualcuno voleva che i settori fossero messi direttamente nella delega. Abbiamo scelto l'inserimento nel Decreto perché l'inserimento nel Decreto permette una maggiore elasticità.

Nell'articolo 1 si dice che: possono acquisire qualifica di Impresa sociale tutte le Organizzazioni private senza scopo di lucro che esercitano in via stabile e principale attività economica organizzata, e quindi non si inserisce una nuova dizione ma si aggiunge una nuova tipologia. Al comma due, questo un altro punto caratterizzante l'Impresa sociale, si dice chi non può fare Impresa sociale:

- innanzitutto gli Enti pubblici, che non soltanto non possono fare Impresa sociale, ma non ne possono neanche detenere il controllo;
- tutti coloro che producono beni e servizi in favore dei soli soci.

L'articolo 2 è quello sui settori. Qui abbiamo fatto la scelta di ampliare il più possibile tutto quello che le leggi vigenti ci consentivano. Infatti trovate che accanto ai settori cosiddetti tradizionali, l'assistenza, l'educazione, l'istruzione, formazione eccetera che sono i punti a), b), c) e d), abbiamo aggiunto la tutela dell'ambiente, la valorizzazione del patrimonio culturale, il turismo sociale – questa è stata infatti una domanda pressante che c'è stata rivolta dalle Associazioni che fanno turismo sociale – la formazione post-universitaria e i servizi culturali, la formazione extra-scolastica, e i servizi strumentali resi all'Impresa sociale da Associazioni in cui il 70% sia detenuto da chi esercita l'Impresa sociale. Perché non ci si può caratterizzare come Impresa sociale soltanto perché si danno servizi all'Impresa sociale.

Questa è la filosofia di tutto il Decreto; abbiamo cercato di mantenere un ambito che fosse ben delimitato e poi abbiamo fatto all'interno di questo articolo un'altra scelta ed è il punto 2.

Questo è dal punto di vista culturale forse l'aspetto più interessante di tutto il Decreto: «indipendentemente dall'esercizio dell'attività di Impresa nei settori di cui al comma 1, possono acquisire la qualifica di Impresa sociale le Organizzazioni [...] al fine dell'inserimento di soggetti che siano: lavoratori svantaggiati (tutta la categoria) e lavoratori disabili». Cioè l'Impresa sociale è sociale, non soltanto per i servizi che rende, che sono quelli che ho elencato, ma anche per come fa Impresa. Dicevo che dal punto di vista della qualificazione culturale questo è l'aspetto più interessante. Perché indipendentemente da quello che si fa, si caratterizza per un aspetto che è evidentemente un aspetto sociale. Qui naturalmente abbiamo ripreso le normative in vigore per cui i lavoratori non devono essere non inferiori al 30%, ed è la quota della cooperazione e di tutto il resto.

L'articolo 3. Anche qui abbiamo una scelta. Che cosa vuol dire assenza di lucro? Vi leggo solo il punto 1, perché qui bisogna capirsi altrimenti l'Impresa sociale è quella che non fa utili nell'immaginario collettivo. «L'organizzazione che esercita un'Impresa sociale destina gli utili e gli avanzi di gestione allo svolgimento dell'attività statutaria o ad incremento del patrimonio». Non è che non li fa, non li ridistribuisce, ma li impiega nella sua attività o ad incremento del

patrimonio. Naturalmente si vietano tutte le redistribuzioni a qualunque titolo. Qui si è aperto un problema che ci ha portato via qualche settimana di discussione. E i compensi per gli amministratori? Questo potrebbe rivelarsi il modo più semplice per evadere questo principio. Perché io assumo un Direttore Generale, lo pago con una cifra stratosferica e a quel punto, di fatto, compio una surrettizia redistribuzione degli utili. Tant'è vero che qualcuno qui ci aveva chiesto di mettere una cifra massima. Qui parlo in prima persona. Non ce l'ho messa volutamente. Perché io ho troppa fiducia di questo mondo. Se ci sono delle irregolarità, secondo me, sarà questo mondo che saprà limitarle. Per cui è venuto fuori una dizione di questo tipo, "la corresponsione agli amministratori di compensi superiori a quelli previsti nelle Imprese che operano nei medesimi o analoghi settori e condizioni, salvo comprovate esigenze attinenti alle necessità di acquisire specifiche competenze e in ogni caso con un incremento massimo del 20%". Cioè è una formula che dice "attenzione" però non dice "via dal mercato". Perché qui noi stiamo parlando anche di grandi realtà. In teoria stiamo parlando di realtà che potrebbero gestire un ospedale con 500 dipendenti o con 1000 dipendenti. Quindi è chiaro che qui ci vuole uno bravo che faccio il Direttore, che faccia l'Amministratore o che faccia il Primario.

Accanto alle norme previste dal Codice civile per la costituzione di un'Impresa, troverete poi in tutto il Decreto il costante riferimento alle attività di regolamentazione, di monitoraggio e di controllo da parte del Ministero. Io mi auguro che alcune di queste cose possano nel prosieguo sparire, ma ce le abbiamo dovute mettere perché comunque stiamo istituendo una cosa assolutamente nuova. Inoltre, siamo consapevoli che accanto ai controlli, per esempio a quelli di ordine fiscale, sia importante questa possibilità di avere un controllo da parte di un organismo competente che non sia necessariamente un organismo sanzionatorio. Naturalmente essendo queste delle Imprese, se ne prevede l'iscrizione al registro delle Camere di Commercio. Non abbiamo voluto essere coercitivi nei confronti delle Imprese; però trattandosi di Imprese, ripeto, gli organismi interni di controllo sono importantissimi.

Ove non sia diversamente stabilito dalla legge gli atti costitutivi devono prevedere, nel caso di superamento dei limiti, la nomina di uno o più Sindaci che vigilano sull'osservanza della legge e dello statuto, dei principi di corretta amministrazione, sull'adeguatezza dell'assetto organizzativo e contabile. I Sindaci esercitano anche compiti di monitoraggio dell'osservanza e della finalità sociale da parte dell'Impresa e della redazione del bilancio sociale che in queste Imprese diventa obbligatorio. Diventa! Si riconosce che sia obbligatorio perché di fatto lo fanno già.

Ci sono due punti che vorrei sottolineare ancora. Le norme di coinvolgimento dei lavoratori e la disciplina del lavoro dell'Impresa

sociale. Il Decreto non prevede una indicazione specifica – la delega conteneva questo – sul coinvolgimento dei lavoratori. Cioè non diciamo vi dovete sentire tre volte l'anno o ci devono essere rappresentanti, no! Abbiamo semplicemente scritto: «per coinvolgimento si deve intendere qualsiasi meccanismo ivi compresa l'informazione e la consultazione e la partecipazione (questa è la direttiva europea, copiata) mediante la quale il lavoratore e il destinatario dell'attività possano esercitare un'influenza sulla decisione che devono essere adottate nell'ambito dell'Impresa, almeno in relazione alle questioni che incidono direttamente sulle condizioni del lavoro». Cioè abbiamo lasciato alle singole Imprese la libertà di definire il coinvolgimento dei lavoratori e dei destinatari, intendendo che questa è una figura giuridica diversa da quella della cooperazione.

Altro punto delicato: la cessazione di un'Impresa sociale. Che cosa succede? Soprattutto al patrimonio. Per le Organizzazioni che esercitano un'Impresa sociale, la trasformazione, fusione e scissione devono essere realizzati in modo da preservare l'assenza di scopo di lucro. La cessione dell'azienda deve essere realizzata in modo da preservare il perseguimento delle finalità di interesse generale di cui all'articolo 2 da parte del cessionario. Per gli Enti ecclesiastici naturalmente, questo si applica soltanto limitatamente, perché di fatto cessa l'attività ma il soggetto rimane come è. È previsto inoltre un Decreto del Ministro con linee guida su questo tema. Naturalmente in tema di devoluzione del patrimonio, salvo quello che è previsto per le Cooperative, noi prevediamo che il patrimonio residuo in caso di cessazione dell'attività venga devoluto ad Organizzazioni non lucrative di utilità sociale, Associazioni, Comitati, Fondazioni, Enti ecclesiastici, secondo le norme statutarie. Fermo restando quel perseguimento delle finalità che dicevo prima.

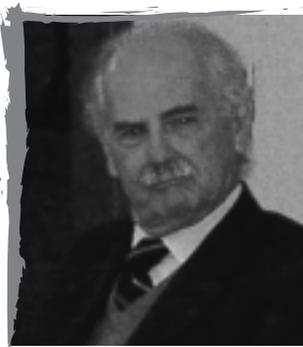
Ultima questione: il lavoro. Abbiamo lasciato qui il riferimento generico ai contratti collettivi di lavoro. Ci siamo limitati, ripeto, a fare un rimando: «non può essere corrisposto un trattamento economico e normativo inferiore a quello previsto da contratti e accordi collettivi applicabili». Quindi rimandiamo alla contrattazione collettiva. Naturalmente trattandosi anche qui di Imprese che hanno forti legami col mondo del volontariato, abbiamo continuato a prevedere che fosse previsto lo svolgimento di attività volontarie. Siamo stati molto larghi perché il limite è del 50%. All'inizio il limite era del 30%, l'abbiamo portato al 50% per lo stesso motivo che dicevo prima, perché abbiamo fiducia e perché ci rendiamo conto che soprattutto in queste fase di avvio, queste Imprese si possono avvalere, non solo in termini economici, ma anche in termini umani e relazionali, dell'apporto dei volontari. Questa quota del 50% al massimo dell'attività volontaria è una quota alta, ma lo è perché vuole favorire l'integrazione tra lavoro, imprenditoria e volontariato.



Intervento Impresa Sociale e gli Enti Ecclesiastici

Avv. EDOARDO BOITANI

Vicepresidente dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero



Il mio intervento, è relativo agli Enti ecclesiastici. Nel titolo dell'argomento oggetto di questo incontro è richiamato anche il *Bene comune*. Vorrei, pertanto, fare anzitutto riferimento all'Accordo di revisione del Concordato lateranense, firmato il 18 febbraio 1984, il cui articolo 1 recita: «*La Repubblica italiana e la Santa Sede riaffermano che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, impegnandosi al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti ed alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese*».

In previsione, quindi, di un provvedimento recante la *disciplina dell'Impresa sociale*, gli Enti ecclesiastici non potevano restare confinati in un angolo, anche se la parola *Impresa* non ha un suono dolce alle loro orecchie, data la loro specificità: l'aggettivo *sociale* lo rende, però, forse meno duro. Ed è proprio per salvaguardare la loro specificità che si sono chieste e in parte ottenute per gli Enti ecclesiastici alcune particolarità nella legge delega e nella predisposizione della bozza del decreto delegato, grazie ad un sereno confronto con la senatrice Sestini ed alla sua disponibilità alla ricerca di soluzioni, nei limiti fissati dalla legge delega.

Non si tratta, però, di privilegi: è noto, infatti, che la Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* afferma nel n. 76 che *la Chiesa, pur servendosi delle cose temporali nella misura che la propria missione lo richiede, tuttavia non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile*.

Dal momento, però, che esiste un Accordo di revisione del Concordato Lateranense, che è un atto internazionale, se ne è dovuto ovviamente tenere conto.

Ciò che interessa agli Enti ecclesiastici è il riconoscimento e la garanzia di potersi avvalere, ove lo ritengano, della disciplina dell'Impresa sociale, nel rispetto del quadro normativo e della spe-

cificità loro propria, e particolarmente delle norme che li concernono, così come espressamente enunciato nell'articolo 1, comma 1 lettera a, della legge delega.

In questa linea è stato anche opportuno fare rilevare quanto l'articolo 7 del richiamato Accordo di revisione del Concordato lateranense dispone con riferimento alle attività che possono essere svolte dagli Enti ecclesiastici.

Il n. 3, secondo comma, del predetto articolo 7 stabilisce che: *Le attività diverse da quelle di religione o di culto svolte dagli Enti ecclesiastici sono soggette, nel rispetto della struttura, e della finalità di tali Enti, alle leggi dello Stato concernenti tali attività e al regime tributario previsto per le medesime.*

Quindi, *nel rispetto della struttura*: mi pare si possa riconoscere che ciò sia stato tenuto presente, quanto meno in parte, nella legge delega e nella bozza del decreto delegato; probabilmente l'attesa è stata maggiore, ma consideriamolo un punto di partenza.

È da rilevare, infatti, che nella legge delega quando si parla (articolo 1, lettera b) della previsione, *in coerenza con il carattere sociale dell'Impresa*, di emanare disposizioni in ordine all'elettività delle cariche sociali, all'obbligo di redazione e di pubblicità del bilancio, all'obbligo di devoluzione del patrimonio residuo in caso di cessazione dell'Impresa, ecc., è precisato *compatibilmente con la struttura dell'Ente*; inoltre, nel comma 2 del predetto articolo 1 è disposto che il coordinamento delle disposizioni *del o dei decreti delegati con quelle vigenti nelle stesse materie o connesse deve avvenire ferme restando le disposizioni in vigore concernenti il regime giuridico e amministrativo degli Enti riconosciuti dalle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese*. È chiaro, quindi, che ciò dovrà essere tenuto presente in sede di testo definitivo del decreto delegato e delle successive circolari interpretative.

Aggiungo che l'articolo 7, numero 5 primo periodo, del più volte citato Accordo di revisione del Concordato Lateranense dispone espressamente che: *L'amministrazione dei beni appartenenti agli Enti ecclesiastici è soggetta ai controlli previsti dal diritto canonico*. Si avrebbe, quindi, in presenza di svolgimento di attività diverse da quelle di religione o di culto un doppio controllo, il primo derivante dall'appartenenza dell'Ente all'ordinamento canonico, il secondo dettato dallo Stato: i due controlli debbono essere conciliati con la specificità dell'Ente e la normativa che lo regola nell'ordinamento canonico.

In proposito mi pare conveniente richiamare, per la parte che qui interessa *l'Intesa tecnica interpretativa ed esecutiva* dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense, oggetto dello Scambio di Note tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede, entrata in vigore il 30 aprile 1997; anche questa Intesa è un atto internazionale.

Nell'Intesa, la Commissione paritetica rileva anzitutto che *la Repubblica italiana si è impegnata, con l'art. 7, comma 2, dell'Accor-*

do del 18 febbraio 1984, a riconoscere agli effetti civili gli Enti ecclesiastici eretti o approvati secondo le norme del diritto canonico. Ne consegue, precisa la Commissione, che la Repubblica Italiana è tenuta, ai sensi della norma ora ricordata, ad accogliere nel proprio ordinamento gli Enti ecclesiastici, ai quali accorda il riconoscimento, con le caratteristiche che agli stessi ineriscono nell'ordinamento di provenienza (sempreché risultino presenti le specifiche condizioni poste dalla disciplina pattizia). E conclude: *Il che comporta che non possono ritenersi applicabili agli Enti ecclesiastici le norme del codice civile in tema di costituzione, struttura, amministrazione ed estinzione delle persone giuridiche private.*

Mi è parso opportuno richiamare la normativa concordataria per evidenziare il motivo per cui nella legge delega e, probabilmente lo si ripeterà nel decreto delegato, si trovi l'espressione: *compatibilmente con la struttura dell'Ente*, o altra simile.

La normativa circa l'Impresa sociale potrebbe rappresentare per l'Ente ecclesiastico – sempre, però, nel pieno rispetto della propria specificità e dei carismi – l'occasione per modernizzare alcuni tipi di Opere, per sempre meglio rispondere ai bisogni della società.



Intervento

Impresa Sociale: verso adeguate forme di intervento a servizio del bene comune

Avv. FELICE SCALVINI - Presidente CECOP
Confederazione Europea di Cooperative e di Imprese di Lavoro e Sociali



Poiché penso che non sia mio compito entrare nel dettaglio della legge, cercherò di inquadrarla in uno scenario di fondo, non senza prima aver affermato che, secondo una convinzione che mi accompagna già da molti anni, questa era una legge da fare ed è importantissimo che sia stata promulgata. Sono convinto che essa potrà produrre, se ben attuata, grandi e probabilmente inaspettate trasformazioni. E penso che, soprattutto in questo momento storico ed in questo quadro socioeconomico e istituzionale, sia quanto mai auspicabile, direi necessario, per il bene della collettività, che possa dispiegare completamente i suoi effetti a fronte delle trasformazioni epocali che stanno investendo i soggetti del Terzo Settore.

Perché? Cosa è successo (e qui inizio a proporvi la mia visione della situazione) in questi ultimi decenni? È successo che nel mondo del sociale si è avuta l'irruzione della dimensione economica.

Come erano finanziate, un tempo, le attività di carattere assistenziale ed educativo (mi riferisco a quelle private che rappresentavano la grande maggioranza)?

Innanzitutto godevano di rendite derivanti da patrimoni che ancora in una certa misura sopravvivono, ma che nel corso del secolo passato hanno progressivamente smesso di generare risorse ed anzi in molti casi hanno iniziato ad assorbirne, trattandosi in gran parte di terreni agricoli. Godevano poi in misura più o meno rilevante di sussidi, beneficenza, contributi pubblici; soprattutto disponevano dell'apporto di una grandissima quantità di lavoro gratuito, garantito dagli ordini religiosi, in particolare da quelli femminili.

Quest'ultimo è un dato che normalmente viene, a mio parere, sottostimato. Credo che se andassimo ad esaminare i conti economici passati di gran parte degli Enti impegnati in attività assistenziali, educative e sanitarie verificheremmo che, sino agli anni '50, quello per il personale era un costo molto contenuto. Si limitava, per il personale religioso che risultava preponderante, agli oneri di puro mantenimento, senza retribuzioni e tanto meno coperture previdenziali.

Queste erano dunque le fonti di finanziamento che per parecchi secoli hanno permesso la gestione dei servizi primari di assistenza sociale.

Poi cos'è successo nel corso dell'ultimo secolo? La situazione è profondamente cambiata. Innanzitutto sono esplosi i costi. Prima di tutto quelli per la forza lavoro. Non si è trattato di un'esplosione criticabile, anzi. Essa è stata il frutto di due grandi spinte che hanno attraversato l'ultimo secolo: quella al miglioramento delle condizioni di lavoro e quella all'innovazione tecnologica.

L'evoluzione delle condizioni di lavoro ha portato al prevalere del lavoro remunerato rispetto a quello legato al semplice mantenimento. Oggi anche il personale religioso – peraltro ormai minoritario a seguito della concomitante crisi delle vocazioni – gode di trattamenti retributivi e pensionistici. Si tratta di un miglioramento che credo nessuno giudichi negativo e che comunque si accompagna all'entrata di un numero sempre maggiore di normali lavoratori in tutte le strutture.

Una larga parte di queste persone, a seguito dello sviluppo delle tecnologie sociali, cognitive e medico-riabilitative, svolge poi professioni ed attività nuove rispetto ad alcuni decenni or sono. Un esempio? Cinquant'anni fa non esisteva la figura dell'assistente sociale. Essa è stata importata nel dopoguerra dagli Stati Uniti d'America. La prima scuola dei servizi sociali – L'Umanitaria di Milano, se ben ricordo – è stata aperta negli anni '50. Prima chi svolgeva il lavoro delle assistenti sociali? Il parroco, i vicini, i parenti: la comunità suppliva alle esigenze come poteva. Oggi abbiamo specifiche figure professionali diseguate dall'evoluzione delle scienze e delle tecnologie sociali, e queste figure vengono, giustamente, remunerate.

Lo sviluppo tecnologico nel settore sociale è stato imponente. Pensate a tutte le professioni che non esistevano e che pertanto non comportavano costi: assistenti sociali, educatori, animatori, psicologi, riabilitatori, ecc.

Dal punto di vista dell'impatto economico, mentre in altri settori (specialmente quello industriale, grazie all'incremento di produttività) lo sviluppo tecnologico ha in parte compensato l'emersione di nuove figure professionali ed il miglioramento del trattamento dei lavoratori, nei servizi alla persona ciò non poteva avvenire ed ambedue le dinamiche hanno finito con lo spingere i costi verso l'alto.

Vi è poi stata l'esplosione dei bisogni legati sia alle dinamiche demografiche sia alla legittimazione di risposte sempre più appropriate.

Considerate quanto il prolungamento dell'età media di tutta la popolazione, ed in particolare delle persone bisognose di assistenza, abbia fatto crescere il fabbisogno complessivo di intervento. Un tempo le attese di vita di una persona handicappata superavano di poco i vent'anni, oggi si attestano vicino alla media della popolazione. Il fabbisogno di intervento si è così moltiplicato per tre, quattro volte.

Pensate poi ad un bambino bisognoso di assistenza o ad una persona handicappata. Un tempo, accolti in un brefotrofito o in un Istituto e garantita loro la sopravvivenza (più un po' d'istruzione per il bambino) la società aveva, nel sentire comune, adempiuto al proprio dovere di solidarietà. Oggi nessuno giudicherebbe questo un approccio da "società decente". Il sentire collettivo e le strumentazioni di intervento nel frattempo maturate rendono normale che chi si trova in stato di bisogno riceva risposte molto più esaurienti, sofisticate, professionali e costose.

Non vi sembri questa un'insistenza eccessiva. Se non si capisce che le realtà di cui stiamo parlando hanno subito nel breve volgere di decenni una modifica profonda della loro struttura dei costi ed una contrazione delle coperture economiche tradizionali, non siamo in grado di valutare appieno e di gestire le dinamiche in atto.

Come sono stati affrontati questi maggiori costi? Le rendite sono pressoché scomparse. Anzi, in molti casi sono addirittura diventate negative, con oneri che superano il rendimento dei patrimoni. Del lavoro non retribuito abbiamo detto. I sussidi non sono granché aumentati. Ciò che è veramente aumentato sono le entrate da vendita dei servizi.

La vendita dei servizi in realtà ha assunto all'inizio, nell'ambito soprattutto dei servizi sociali e nei rapporti con l'Amministrazione pubblica, una configurazione un po' equivoca. Infatti, benché si trattasse di fatto di una vendita di servizi, l'apporto economico all'Ente avveniva soprattutto erogando contributi anziché pagando corrispettivi per le prestazioni rese. Successivamente, un po' alla volta si è iniziato a configurare il regime delle prestazioni sotto forma di rette. Adesso si è giunti a regolare in modo dettagliatissimo anche la miriade di prestazioni sanitarie. E come vanno lette queste dinamiche se non come l'affermarsi anche qui della dimensione degli scambi economici?

Non diversa è stata la vicenda che ha caratterizzato la stagione di grande innovazione nel sociale degli anni '70 e '80. Le iniziative che fiorivano un po' dovunque nel nostro Paese in risposta ai bisogni che andavano emergendo (comunità, cooperative sociali,

strutture di inserimento lavorativo, ecc.) di che cosa vivevano inizialmente dal punto di vista economico? Molto spesso di volontariato e di un poco di contributi pubblici e privati. Oggi la naturale evoluzione le ha portate ad assumere la forma di imprese sociali e ricevono corrispettivi commisurati all'attività svolta. Le giornate di permanenza in comunità dei tossicodipendenti o dei bambini, di degenza degli anziani, le ore di assistenza domiciliare o di prestazioni riabilitative, e così via.

Anche qui il mercato che spesso, ideologicamente, veniva considerato estraneo alla dimensione sociale ha finito per irrompere prepotentemente, segnando, con la dimensione degli scambi economici, l'attuale caratteristica di questi Enti: quella di essere imprese che vendono servizi. Li vendono agli Enti pubblici con i quali si convenzionano, li vendono in misura sempre maggiore anche ai privati.

Da sempre, l'avvio di attività economica ha prodotto forme giuridiche nuove. È la storia del diritto commerciale, cioè lo *ius mercatorum*, che ha prodotto prima le compagnie dei mercanti, poi, venendo avanti nel corso della storia, i titoli di credito, le società anonime e poi le società per azioni. Ha poi inventato istituti quali la responsabilità limitata, il fallimento, le borse e così via.

Non voglio però parlare di diritto commerciale: voglio solamente rendere evidente un fenomeno. Quando nel corso della storia la dimensione degli scambi economici entra in un campo, naturalmente si produce lo sviluppo di istituzioni giuridiche adeguate a gestirli. Questo è quanto sta avvenendo oggi nel sociale, innescando dinamiche affatto nuove.

Le vecchie attività sociali, condotte fuori dalla sfera degli scambi economici, venivano svolte utilizzando specifiche forme giuridiche adeguate a simili modalità di gestione: l'Associazione, la Fondazione e l'Ente religioso. Nel momento in cui ha incominciato ad emergere la necessità di gestire attività fortemente caratterizzate dalla dominanza di scambi economici è insorto il problema dell'adeguatezza di queste forme giuridiche. Questo è il problema aperto negli anni '80 e divenuto poi sempre più chiaro ed evidente.

In questo quadro si inserisce la vicenda della cooperazione sociale. Perché la cooperazione sociale ha avuto tanto successo? Ormai è abbastanza consolidata l'opinione che ciò sia dovuto ad un motivo molto semplice: si è proposta come la forma imprenditoriale adeguata alla gestione dei fatti economici e commerciali del *no-profit* quando tutte le altre forme giuridiche si dimostravano inadatte. È stata la prima forma di Impresa sociale ed è arrivata all'appuntamento prima delle altre e naturalmente, come spesso capita, chi primo arriva meglio accomoda; nel senso che è risultato naturale per tutti coloro che volevano gestire attività di caratte-

re sociale, soprattutto avviando nuove iniziative, utilizzare questa formula.

Tutto ciò è risultato e risulta più difficile per Fondazioni, Associazioni, Enti religiosi che nel corso degli anni stanno progressivamente e faticosamente transitando da una situazione di gestione non imprenditoriale verso una gestione di natura sempre più imprenditoriale, incontrando un'infinità di problemi e resistenze. Ciò non deve stupire. Anche le forme giuridiche, le forme organizzative hanno una loro inerzia e una loro difficoltà nel trasformarsi. Pensate alle *Misericordie*. Vi sono retaggi importanti che pesano. Cinquecento anni di storia sulle spalle non sono poca cosa. E trasformarle, farle diventare delle imprese non è facile. Trovare la forma giuridica coerente, capire qual è la dinamica delle attività economiche e come deve essere correttamente gestita: i bilanci, le partite finanziarie, i rapporti con clienti e fornitori, la responsabilità degli amministratori.

Già per passare dal vecchio Conto finanziario degli Enti morali a una struttura di bilancio con stato patrimoniale e conto economico, quanto ci si è impiegato! Però se fai Impresa, se fai attività economica non puoi rinunciare ad una simile evoluzione. Non è che te lo imponga la legge: si tratta di una necessità intrinseca all'attività imprenditoriale poter disporre di un sistema di gestione con uno stato patrimoniale, un conto economico e poi un conto finanziario, anziché il semplice rendiconto finanziario che caratterizza il bilancio dei vecchi Enti morali e delle vecchie Fondazioni.

Nel novembre del '91, quando siamo finalmente riusciti ad ottenere il riconoscimento della cooperazione sociale con la legge 381, la sera stessa con Carlo Borzaga ci siamo detti: «*Finita una campagna ne dobbiamo cominciare un'altra, ora si tratta di arrivare al riconoscimento dell'Impresa sociale*». Perché? Perché, anche se ho dedicato buona parte della mia vita allo sviluppo della cooperazione sociale, sono sempre stato profondamente convinto che un sistema maturo di attività sociali, pronto ad affrontare le sfide della sussidiarietà, debba necessariamente contare su una pluralità di forme giuridiche adeguate.

Non era pensabile quindici anni fa, ed oggi lo è ancor meno, che la trasformazione epocale determinata dall'irruzione della dimensione economica nel sociale potesse reggersi solamente sulla disponibilità di un'unica forma giuridica appropriata, rappresentata dalla cooperazione sociale. Vi è un problema di libertà e pluralismo. A qualcuno può non piacere la formula cooperativa, può avere un'altra visione del *no-profit*, o altre esigenze operative e quindi deve avere a disposizione anche altri strumenti. Le Associazioni non sono adeguate, le Fondazioni non sono adeguate, gli Enti religiosi non sono adeguati.

Così è iniziata la lunga marcia dell'Impresa sociale, durata altri quindici anni, dopo i precedenti dieci dedicati alla cooperazione sociale.

Abbiamo operato soprattutto con la rivista *Impresa sociale* e con una serie di altre iniziative a livello nazionale ed europeo. Progressivamente il termine Impresa sociale ha iniziato a non essere più bistrattato ed anzi è diventato persino di moda. Abbiamo trovato lungo la strada molte altre convinzioni e sensibilità sia nell'ambito sociale – con amici di altre Organizzazioni che ad un certo punto sono diventati essi stessi paladini dell'Impresa sociale – sia nell'ambito politico, sul fronte di ambedue gli schieramenti.

Così siamo arrivati alla legge. Come molte leggi poteva essere ulteriormente migliorata, ma nel complesso mi sembra un buon insieme di norme, anche se sono convinto che il *test* dell'applicazione indurrà la necessità di qualche ritocco, ma questo è normale, soprattutto per leggi così fortemente innovative.

Ad una simile visione già chiara da tempo si è andata associando un'ulteriore necessità che rende particolarmente urgente la conclusione dell'*iter* legislativo e la discesa in campo dell'Impresa sociale con tutte le sue potenzialità. Si tratta di difendere lo spazio delle Organizzazioni di Terzo Settore nell'ambito delle attività sociali a contenuto economico. Il problema è che questa nuova area di attività economiche che – anche se in modo un po' confuso, il mondo del sociale ha dissodato nel corso degli ultimi decenni – è diventata oggetto delle attenzioni anche di altri due soggetti complementari e competitori delle Organizzazioni sociali del Terzo Settore: le Organizzazioni *profit* da un lato ed i Soggetti pubblici dall'altro.

Riguardo ai soggetti *profit* basta, a titolo d'esempio, citare una notizia recente. Ormai la maggior parte degli aiuti internazionali è gestita da Organizzazioni *for-profit* anziché da organizzazione *no-profit*. Si tratta di un esempio, ma se ne potrebbero proporre a decine, in tutti i settori. Di fronte ad una sfida di questa portata se non ci si attrezza con forme organizzative e giuridiche adeguate la competizione non la si regge. Da qui la necessità dell'Impresa sociale.

In questo momento sta esplodendo però anche un altro fronte di competizione con l'entrata pesantissima nel mercato sociale dei soggetti pubblici. E sta succedendo dappertutto. Intendo con questo segnalare che il neo-socialismo municipale di cui ha parlato per primo Sabino Cassese e poi successivamente, qualche tempo fa, anche Montezemolo, non si sta affermando soltanto sul fronte delle *utilities*, dove risulta sostanzialmente egemone, ma si sta proponendo prepotentemente anche sul fronte dei servizi sociali.

La sequenza del processo di espansione mi sembra stia seguendo proprio il precedente delle *utilities*. In una prima fase la ge-

stione (gas, luce, acqua ecc.) era effettuata in economia; in seguito sono cominciate a nascere le Aziende municipalizzate, poi si sono trasformate in Aziende speciali ed infine sono diventate a tutti gli effetti società per azioni che sono “sul mercato” come si usa dire con una magica formula giustificazionista. Competono con chiunque, conservando peraltro tutti i vantaggi del posizionamento che deriva loro dall’essere strutture pubbliche, con garantiti più o meno ampi ambiti monopolistici.

Un processo analogo si sta sviluppando nel mondo del sociale. L’iniziativa in atto da parte di molte Amministrazioni pubbliche, accomunate da un afflato assolutamente *bi-partisan*, è quella di rimettere le mani sulla gestione del sociale, organizzandosi con forme di imprese pubbliche. Che poi, in questa fase abbiano la veste della Fondazione, della Società per Azioni, dell’Azienda Speciale, dell’Istituzione, non importa. L’importante è che godendo del monopolio pubblico su qualche parte del settore sociale, da questa posizione di vantaggio possano incominciare a competere col mondo del *no-profit*, innanzitutto per intercettare tutte le risorse pubbliche in circolazione, ma ormai anche per conquistare fette significative del mercato privato. Così queste nuove Aziende pubbliche si stanno proponendo o hanno in programma di proporsi come strutture di servizi a pagamento anche per le famiglie, per gli anziani, per i minori e così via. Rischiamo quindi di avere dopo la straordinaria fioritura di iniziative degli anni ’80 e ’90, che ha aperto gli spazi del Terzo Settore, il richiudersi su di esso di Stato e Mercato.

Mi pare che quello che sto descrivendo sia un fenomeno sotto gli occhi di tutti. Il profit sta cercando di conquistare gli spazi più proficui nell’ambito dei servizi sociali e sanitari. Gli Enti pubblici stanno a loro volta cercando di conquistare spazi utilizzando un’ampia gamma di soluzioni gestionali, tutte comunque caratterizzate dalla messa in campo di un Ente giuridicamente autonomo, ma controllato, al quale affidare l’esercizio dell’attività economica. Tutto questo lasciando che cosa in prospettiva al *no-profit*? Sostanzialmente due compiti: la gestione delle attività marginali e la fornitura di forza lavoro a basso costo.

Allora il problema, secondo me, è innanzitutto prendere coscienza di questa grave situazione che si sta determinando e di capire che la risposta, il tentativo di difendere e sviluppare l’esistenza e la soggettività del Terzo Settore, passa attraverso la capacità di interpretare in modo più moderno il nostro stare sul mercato; e la legge sull’Impresa sociale da questo punto di vista aiuta. Anche perché, non sarà uno strumento né della *for-profit* né delle Amministrazioni pubbliche, ma sarà uno strumento specifico della Società civi-

le, del Terzo Settore, secondo un disegno di sempre più matura sussidiarietà.

Se non si mette in campo rapidamente questo nuovo strumento, credo risulterà difficile reggere una sfida che finché veniva solo dal *for-profit* era tutto sommato sostenibile, mentre adesso, vista la discesa in campo anche dell'area pubblica, diventa molto più difficile. E credo che ci saranno grandi aree di sofferenze nel nostro mondo se si afferma una simile dinamica, a meno che non ci rassegniamo a svolgere la funzione che ci viene richiesta: quella di gestire, su un secondo mercato, la fascia del lavoro povero.

Però, se la visione che ho proposto è fondata, la legge deve vedere da parte dei soggetti interessati un'interpretazione fortemente evolutiva. Invece vedo in giro, con mia grande preoccupazione, una certa tendenza di molte realtà a dire "bella la legge sull'Impresa sociale però a patto che non ci costringa a cambiare, a patto che ci riconosca e confermi così come siamo". Questo secondo me è un atteggiamento perdente. La legge sull'Impresa sociale deve essere l'occasione per introdurre cambiamenti forti, per distinguere definitivamente le attività commerciali dalle attività non commerciali, per accettare che si tratta di due profili che vanno gestiti in modo diverso.

Certo questa trasformazione comporterà anche un po' di sofferenza organizzativa, e ben lo sa chi come me ha vissuto ogni passaggio del processo che ha visto la cooperazione scindersi tra cooperazione ordinaria e cooperazione sociale. Perché far nascere la cooperazione sociale adesso sembra sia stato naturale, ma ai tempi, quante paure, discussioni, titubanze. Si è trattato di un processo complesso e faticoso, però l'aver scelto la strada dell'innovazione ha permesso di ottenere i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Per questo motivo vi rivolgo una sorta di appello. Questa è l'occasione, per usare una formula cara alla Chiesa italiana, di "prendere il largo".

Io invito veramente tutti quanti, Organizzazioni, Dirigenti ed Operatori ad agire in questa chiave. Non affrontare con reticenza la trasformazione verso l'Impresa sociale, ma proiettarsi verso un futuro che sarà particolarmente ricco, perché in grado di far emergere molte potenzialità ancora in larga parte inespresse. Se si opera in questo modo anche i problemi che sicuramente emergeranno troveranno la migliore e più evoluta soluzione.

Cerchiamo quindi di "prendere il largo" con questa "barchetta" dell'Impresa sociale. Ci permetterà di conquistare nuovi spazi di solidarietà, di evolverci verso più moderne e appropriate forme di intervento, di continuare ad essere la frontiera più evoluta del servizio a tanti nostri fratelli bisognosi.